

chiese e popoli

NICODEMO DELLI

Il Convento del Granduca Cosimo III all'Ambrogiana



Giampiero Pagnini Editore

Chiese e popoli

- 2 -

Collana diretta da Gilberto Aranci



NICODEMO DELLI

IL CONVENTO DEL GRANDUCA
COSIMO III ALL'AMBROGIANA



Giampiero Pagnini editore
1998



Giampiero Pagnini editore
Piazza Madonna Aldobrandini, 7
50123 Firenze - Tel. 055/293267

Redazione a cura di: Tatiana Fusari

Impaginazione: Riccardo Falsetti
Grafica: Lidia Calosi per Elleuno Grafica

ISBN 88-8251-029-8

PRESENTAZIONE

Questo saggio sull'Ambrogiana abbraccia interessi molteplici, che vanno dal campo storico-antropologico a quello specificatamente religioso, all'interno delle dinamiche dell'Ordine ed a quello giuridico documentaristico.

Lasciato il terreno mistico della vita del Santo, ancora benedicente dalla via della Pallacorda con le guance francescanamente incavate, questo studio scende sulla terra e precisamente in quella di Cosimo III che è l'epicentro della costruzione architettonica e spirituale di tutto il complesso dell'Ambrogiana.

Don Nicodemo ancora una volta si fa confessore ed entra nella complessa psicologia del personaggio. La ragion di stato, proprio ai tempi del dopo Machiavelli, contrapposto alla stella spirituale di San Pedro di Alcantara, obbliga questo Medici a portare il giogo della corona e del governo granducale lasciando da parte i suoi sogni spirituali, che però si riaffacciano nella sua dromomania di fuga che gli fa appunto incontrare in Spagna l'ordine penitenziale degli Alcantarini. "Dio scrive dritto fra le righe storte", dice ancora oggi un proverbio spagnolo.

L'autorità granducale gli consente la costruzione del convento che verrà in seguito sostenuto ed ampliato in importanza dalla madre patria ispanica fino a raggiungere il grado di Convento di studio dell'Ambrogiana, ruolo che sotto altra forma viene riscoperto ai giorni nostri.

La documentazione del volume è rigorosa e corredata di elementi stimolanti anche sotto il semplice profilo giuridico del contratto legato alle tradizioni del tempo.

Fra le preziosità letterarie da mettere in risalto vi è il poemetto di Vincenzo da Filicaia dedicato alla costruzione del Convento. Vengono affrontati anche particolari controversi nei confronti della storia locale, primo fra tutti quello dei boccali, citati e non ritrovati, che, alla luce degli

studi più recenti, continuano ad oscillare fra la botte della cultura sapienziale conventuale e la damigiana dell'invenzione popolare di stampo romantico.

Considerato quindi il momento della pubblicazione, al centro dell'anno pregiubileare dedicato allo Spirito Santo, verrebbe voglia di ripetere la raccomandazione che si trovava all'ingresso dell'Ambrogiana: *legendum erat: solve calceamenta de pedibus tuis*, toglievete le scarpe, questa è terra sacra come quella del rovetto ardente di Mosè, è una parte della Rivelazione. Naturalmente questo invito è rivolto in senso metaforico, invitando il lettore ad una umiltà francescana nell'accostarsi a questo recupero storico e spirituale e a lasciare tutte le scarpe che stringono i calli mentali.

L'augurio è quello di salpare insieme alla polena di Sergio Pucci per annunciare un nuovo capitolo di riscoperta di Montelupo sul piano della storia, dell'arte e della Fede.

Cristiano Mazzanti

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare sentitamente tutti gli Uffici che ho consultato nel corso della ricerca dei documenti, particolarmente l'Archivio Arcivescovile, l'Archivio di Stato, le varie biblioteche fiorentine, nonché tutti quelli che in vari modi mi hanno aiutato in questi anni.

Un ringraziamento particolare va a coloro con i quali si è instaurato nel frattempo un rapporto di stima e di amicizia e in special modo al geometra Luca Tofani dell'Ambrogiana, che con ammirevole pazienza e competenza mi ha seguito nell'uso del computer durante la stesura del testo.

N. D.

INTRODUZIONE

HISTORIA CONVENTI SANCTI PETRI AB ALCANTARA IN AMBROGIANA

In un tempo di così grandi cambiamenti sociali, politici, economici, di stile di vita di persone, famiglie e popoli, la ricerca delle origini, il fascino ed il mistero che circonda l'Ambrogiana da più di tre secoli, anche quando esisteva nel suo fulgore (le muraglie separavano il convento dal territorio circostante), le leggende che sono fiorite¹ e persistono, e non certamente ultimo, il far conoscere l'ardente desiderio di Dio dei santi Padri di San Pietro d'Alcantara quivi residenti per poco più di un secolo, mi hanno fatto porre la mano, o lettore, alle soglie del duemila, a narrare la «Breve veridica ed autentica notizia della fondazione del Real Convento di San Pietro d'Alcantara de' Minori Scalzi di San Francesco: riforma del suddetto San Pietro, di nazione spagnola, all'Ambrogiana fatta da S. A.R. Cosimo III Granduca di Toscana, governando la Chiesa Innocenzo XI di gloriosa e santa memoria, l'anno di nostro Signore 1678»².

Essendo, ora, il 23 novembre 1996, festa di Cristo Re, liberi da ogni condizionamento, cominciando da questo tema della fondazione ed affidando unicamente a Gesù Cristo, Signore della storia, il suo svolgimento, tenterò di parlarne sino alla sua fine nell'anno del Signore 1789, cominciando fin dal suo inizio.

Da un antico documento leggiamo:

«Sogliono³ sempre le anime grandi di Dio ottimo e massimo e mirabile nei Santi suoi, mandate ad abitare per poco tempo nel mondo; lasciare in partendo un qualche vivo raggio di luce che di materia sfolgoreggiante ed instinguibile accesa, partorisca nel cielo di S. Chiesa alcune altre anime, se non in tutto somiglianti alle loro, almeno di una consimil grazia arricchite che facciano palese agli uomini qual vivo fonte di chiaro lume fu

quello che lo riaccese dapprima su in cielo quell'intelligenza motrice che regola con infinita provvidenza e magistero le basse cose di questa valle di lagrime. Così successe nel sempre ammirabile San Pietro d'Alcantara luminoso Pianeta del cielo della Spagna, finché Dio lo tenne fra gli uomini qual vivo specchio di perfezione, e di grazia, acciò con le orride, e non intese negli altri Santi austerissime penitenze, facesse viva fede di quanto può un'Anima irraggiata per ogni parte da quella Luce sfolgorantissima, che non illumina con sì copiosa pienezza di raggi, se non que' corpi agili e sottilissimi, che capaci sono d'accoglierla. Piacque dopo lungo giro di anni, e di gloriose fatiche, richiamare al godimento ben meritato della Celeste Gerusalemme quell'Anima sì luminosa e sì splendida ma volle, che nel suo Celeste passaggio, lasciasse fra gli uomini alcune vive scintille che con soave incendio arsero il di Lui cuore santissimo negli orridi deserti, e nei boschi a ciò potessero un giorno dilatare pel Mondo Cattolico quella fiamma di carità portata in diverse lontane piagge da quegli spiriti sovrumani, che la Dio mercè capaci furono di un incendio sì fortunato. Permise la Provvidenza che il felicissimo suolo d'Alcantara fosse ricoperto di queste fiamme adorabili e che crescessero a gara le Anime ad attuffarsi. Di qui nacquero quegli eroi che conoscendo ristretto di poco giro, quante abbraccia la gran Monarchia della Spagna, andarono a guisa di quel Signore, che [*«venit ignem mittere in terram»*] a portare fuoco di carità e d'amor sovrumano anco nelle divise dal mare per lungo tratto di miglia felici porti della Toscana».

Vennero dunque questi Santi Padri Alcantarini sul suolo dell'Ambrogiana, oggi posto in comune di Montelupo Fiorentino.

Nello scrivere la storia di questo convento, non si è posto alcun limite alla libertà di ricerca, così come non è stata posta alcuna remora nel constatare difetti e mancanze di uomini nonché nel riferire i loro aspetti positivi o negativi.

Guida morale è il breve *Saepe numero considerantes* del 18 agosto 1883 emanato in occasione dell'apertura degli archivi vaticani agli storiografi delle varie religioni e che recita: «Abbiamo soprattutto ben impresso in mente che la prima legge della storia è di non aver l'audacia di mentire, la seconda è di non temere di dire la verità».

Ciò premesso, come storico occasionale, ho cercato di ricostruire con metodi rigorosamente documentali ed il più possibile obiettivi, la figura del fondatore ed il perché della costruzione di questo convento. Mi sovengono le parole del libro dei Proverbi (25,3): «I cieli per la loro altezza, la terra per la sua profondità, sono insondabili come il cuore dei Re», in questo caso del Granduca Cosimo III.

Se vogliamo scoprire l'intervento di Dio in questa storia dell'Ambrogiana, possiamo dire, prendendo in prestito una riflessione da Yves Congar, che «Dio non segue la propria logica, né una logica di puri spiriti, ma una logica di uomini». Ciò anche mi conforta. Apriamo dun-

que con animo attento queste pagine sull'Ambrogiana, entriamo dentro le muraglie ed ascoltiamo in religioso silenzio il loro parlare che racconta virtù e debolezze di uomini, ed avvenimenti remoti ricordando che la santità e le infedeltà sono già passate dal giudizio di Dio.

... qui dove umil religiosa sede
giace accanto a real mole suberba...
... pien di splendido zelo il Re toscano
gli die principio, accrescimento e stato...

È di questo che inizierò a parlare in questo volumè, del Re toscano Cosimo III de' Medici, che volle un Convento umile dedicato al Santo della penitenza Pietro d'Alcantara, presso la mole superba della Real Villa dell'Ambrogiana⁴.

Dall'Ambrogiana di Montelupo Fiorentino, addì 23 novembre 1996, festa di Cristo Re.

Note

¹ Leggende:

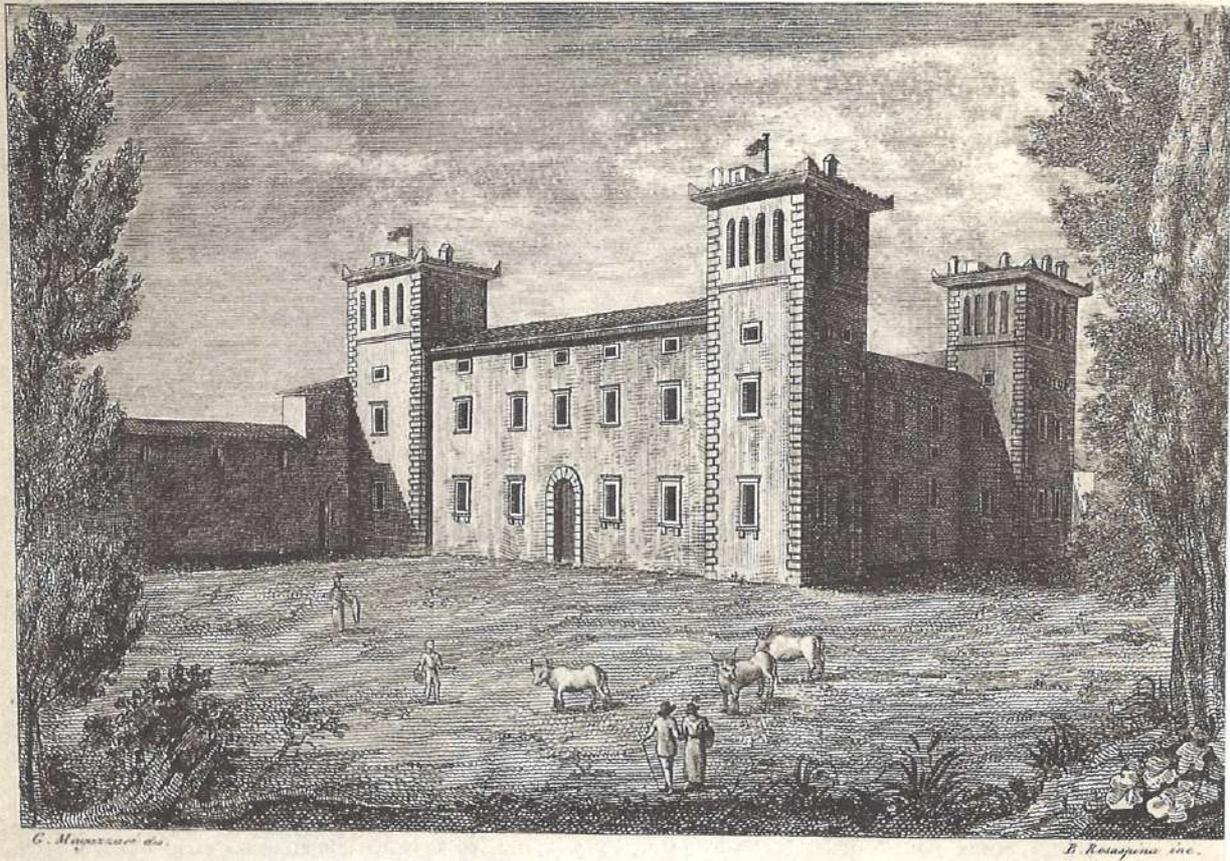
- quando finì il convento ed i frati tornarono in Spagna portarono con sé le ossa dei loro confratelli defunti (documento Latini Curia);
- al momento della partenza i frati lanciarono la maledizione sull'Ambrogiana;
- in qualche parte del convento è interrata una gallina con dodici pulcini d'oro.

² Biblioteca Nazionale di Firenze, Manoscritto Palatino, n. 617.

³ Ivi. La coincidenza casuale o voluta fa sì che questo documento inizi come *Il Principe* di Niccolò Machiavelli, libro che come si vedrà in seguito era proibito in questo convento.

⁴ Il nome Ambrogiana secondo i più, sembra risalire al fatto che in loco vi erano possedimenti degli Ambrogi, ma il fatto non è chiaro:

- nel 1591 si parla di uno stradone detto dell'Ambrogiana di S. A. S;
- l'anno dopo, 1592, di uno stradone che va dalla punta del giardino dell'Ambrogiana fino alla fornace dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Don Giovanni de' Medici;
- via dell'Ambrogiana a Livorno va da via Roma a via Goito, strada antichissima con denominazione anteriore al 1582. È una via stretta e tortuosa fiancheggiata da muri sovrastati di verde;
- non vogliamo peccare di temerarietà affermando che il nome Ambrogiana derivi da Sant'Ambrogio. Fra' Jacopo Passavanti nella sua opera *Lo specchio di vera penitenza* nel 1354 afferma che Sant'Ambrogio, di ritorno a Milano proveniente da Firenze, passò da Malmantile. Il percorso successivo obbligato fu avvicinarsi all'Arno e camminare lungo le rive del fiume.



La villa dell'Ambrogiana al tempo del Convento Alcantarino in una incisione del Rosaspina.

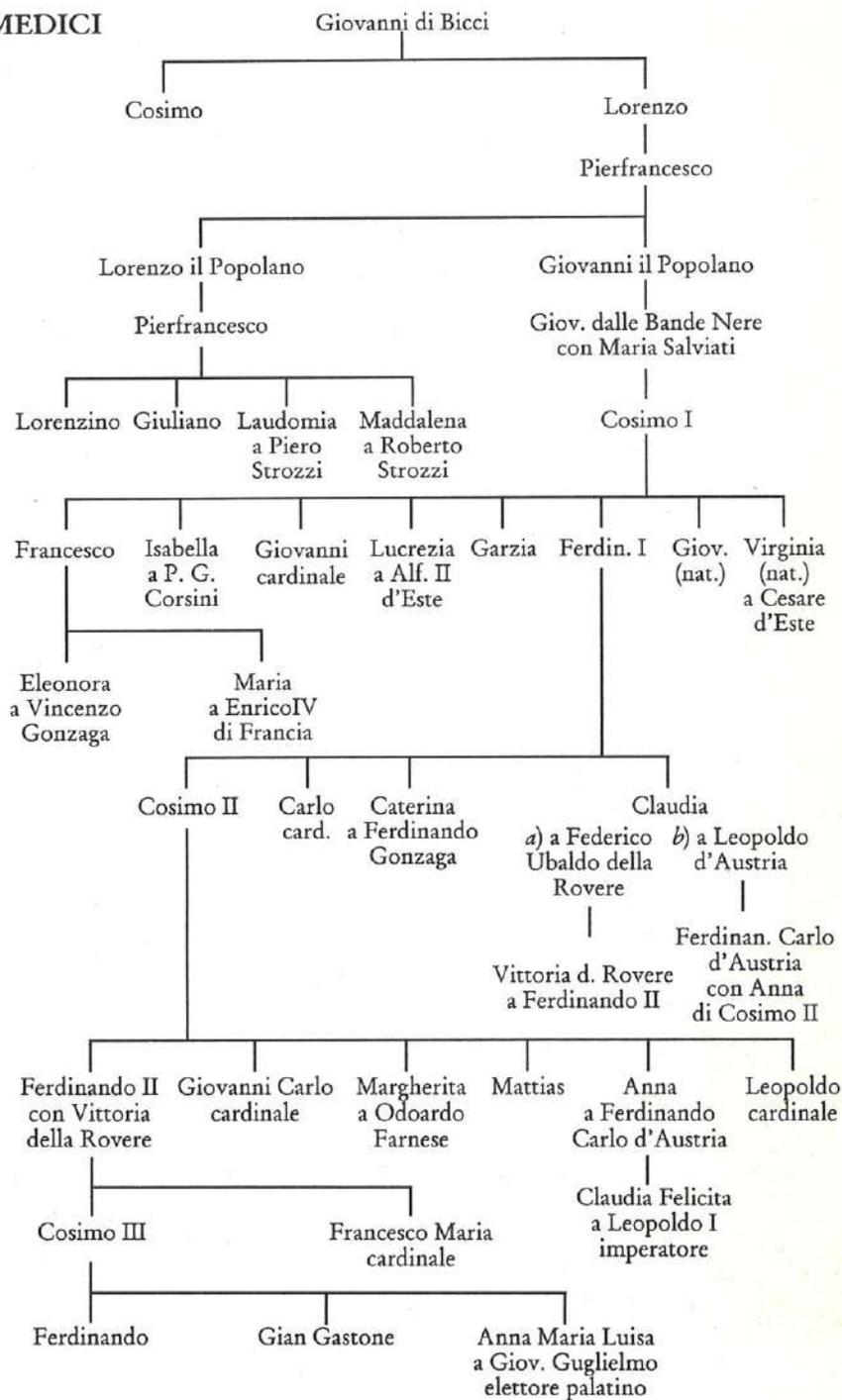


Fil. Bigioli inc. e dis.

Greg. Cletor inc.

Stampa ottocentesca, su disegno di Filippo Bigioli, raffigurante San Pietro d'Alcantara.

MEDICI



CAPITOLO I

LA FAMIGLIA DE' MEDICI

L'INFANZIA DI COSIMO III

*... vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio...
(Manzoni, 1821)*

Come si vede dalla pagina precedente, dove è schematizzata la genealogia medica, Cosimo III è il penultimo Granduca. Non rientra nei fini di questo libro parlare degli altri personaggi dinastici, per cui il lettore che vorrà saperne di più, potrà tranquillamente rivolgersi ai numerosi libri scritti sull'argomento. La nostra storia dunque ha inizio, tenendo conto dei suddetti versi manzoniani, con il parlare di «Cosimo III de' Medici» che fu colui che volle il Convento, il «suo» Convento con i «buoni» Padri Alcantarini.

Il sesto Granduca di casa Medici fu una persona complessa, facilmente criticata e liquidata dagli storici. Su questo personaggio che domina per cinquant'anni la vita politica toscana, i critici hanno espresso giudizi contrastanti, a volte superficiali e ripetitivi: santo per alcuni, cinico e spietato per altri.

Non se ne offenda qualche storico se nel corso della narrazione si potrà urtare la sua suscettibilità, vogliamo soltanto parlare di Cosimo III in funzione del Convento dell'Ambrogiana che ha voluto, fatto costruire, e di come si è mosso in queste mura.

Ritorniamo dunque ora alla sua figura. Tentiamo, partendo dall'Ambrogiana, di entrare nel suo cuore e nei suoi sentimenti. Il padre

Ferdinando, toscano, era di carattere bonario, studioso, amante degli scherzi, delle feste, della caccia, affabile, liberale, magnanimo e poco adatto all'uso delle armi.

La madre Vittoria¹ dal carattere giovanile, allegro, con il passare degli anni si trasformò in mistica, bigotta ed intollerante, sentimenti che con il volgere degli anni, andarono aggravandosi.

Ella divenne allora tutta dedita a correre dietro funzioni sacre, compiere pratiche religiose, distribuire corone e medaglie, acquistare reliquie di santi e procedere a monacazioni.

Attraverso i numerosi frati del Granducato, riusciva a conoscere i segreti più intimi e delicati delle famiglie. La sua fede per molti aspetti era infantile: in una tela del Susterman conservata a Palazzo Pitti, appare in posa di Madonna con il bambino Gesù, impersonato nel principe Cosimo, in un'altra nella figura della peccatrice che s'appresta a lavare i piedi di Gesù.

Galluzzi la definiva aliena da qualunque atto di clemenza, di gratitudine e di beneficenza. Gli ambasciatori lucchesi nel 1653 e nel 1655 scrissero: «È devota, pia, compassionevole dei poveri e di maniere delicatissime; parla con tale eloquenza che apporta meraviglia a chi l'ascolta».

Cosimo dunque nacque giovedì 14 agosto 1642, da Ferdinando II e Vittoria della Rovere ed in quello stesso giorno ricevette il Battesimo in modo semplice senza che gli venisse posto il nome e senza compare, nella cappella della serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere da monsignor Piero Niccolini Arcivescovo di Firenze, salva poi la solennità che venne fatta la domenica 25 giugno 1645.

Un augurio fu questo: «Resta che i voti et i preghi della Toscana siano esauditi e che il Signor Principe siccome egli fa nel nome, somigli ancora nelle azioni ai tre Cosimi suoi antenati:

il primo nella lunghezza della vita della pietà e della prudenza;

il secondo nel valore, nella grandezza d'animo e nella felicità;

il terzo nei costumi angelici e nella scambievolmente benevolenza e amore che egli portava ai suoi popoli e si che eglino... ed ossequiatissimi meritamente lo contraccambiarono.

Ma per ridurre il compendio ad una parola sola, ogni suo bene ed ogni nostro desiderio, è che Egli rappresenti come dobbiamo sperare con ragione, ambedue i suoi Serenissimi Genitori».

Cosimo III visse l'infanzia alla corte medicea spensierato e brillante, rallegrata in particolare dai principi Lorenzo, Mattias e dai cardinali Carlo e Giovancarlo.

Dalle lodi di Cosimo III (anno 1724):

«Egli fino dai teneri anni emulando i prudentissimi suoi Genitori, a ritrarre in sé quella prudenza per cui eglino erano l'ammirazione del mondo tutto. Sapea ben Egli e ben vedeva a lume di una intelligenza superiore, impresso per celestial dono nella sua mente e sotto la dottrina di nobilis-

simi e dottissimi precettori accresciuto e rischiarato, essere la prudenza in tutte le umane cose necessarie... avendo la memoria che in lui fu tenacissima e veramente stupenda»².

Fino dal 1655 fu precettore di Cosimo Volunnio Bandinelli di Siena³ uomo competente in letteratura ma più adatto a formare un ecclesiastico che un principe, poi Carlo Dati ed altri fra i quali il Magalotti, segretario del «Cimento» uomo di ingegno e di grande cultura⁴, illuminati precettori assegnatigli dal Granduca.

Cosimo non aveva molto interesse per l'Accademia del Cimento, le leggende dei martiri e dei santi erano da lui considerate più importanti degli esperimenti dell'Accademia.

Ascoltiamo Riguccio Galluzzi che così scrive del giovane Granduca: «I frati preparavano al Granduca Ferdinando II un successore teologo ovvero rispettoso dei dogmi. Il principe Cosimo già pervenuto all'età di sedici anni, era l'oggetto più interessante delle premure e della tenerezza dei genitori: unico rampollo della famiglia era custodito gelosamente dalla madre che nell'educarlo trasmetteva le sue inclinazioni... Frati ambiziosi ed ipocriti condizionavano la madre con le loro insinuazioni e non tendevano ad altro che dominare sul suo animo per metterla in discordia con il marito ed impadronirsi insensibilmente di quello del figlio. Faceva meraviglia vedere questo giovane principe dedito alla solitudine, alle contemplazioni, agli studi teologici e con una sprezzante sostenutezza, che quei frati chiamavano Maestà, rigettare dalla sua presenza tutte quelle persone che avrebbero potuto risvegliare il suo spirito e fargli scuotere il giogo di quella educazione servile»⁵.

Già a 17 anni appariva malinconico. Amava più le conversazioni con i religiosi che con le fanciulle, il pregare ritirato e partecipava a numerose funzioni religiose e prediche.

Il canto corale di Chiesa – e questo lo vorrà qui all'Ambrogiana – era il preferito di Cosimo tutto dedito a pellegrinaggi, visite a santuari quali La Verna, Camaldoli e Vallombrosa. Numerosi libri spirituali erano le sue letture preferite.

Afferma Young⁶: «... di carattere cupo e poco simpatico, sprofondato nella bigotteria e nella superstizione... goffo, punto amante della società».

Secondo l'ambasciatore lucchese⁷ «... era un bel ragazzo robusto dalla faccia colorita, riesce magnificamente in ogni cosa in cui si dedica; le sue maniere di ricevere i ministri del sovrano e le sue risposte sono da persona molto più matura di lui».

Con questo abbiamo colto solo alcuni aspetti dell'infanzia del futuro Granduca ciò non toglie che altri aspetti quali lo sport, la caccia siano stati da lui praticati fin dall'infanzia.

Il Granduca Ferdinando ritenne che il matrimonio avrebbe cambiato la vita del figlio, l'avrebbe reso meno spirituale e più attento alle cose del mondo, dell'Etruria, specialmente se la fanciulla fosse stata graziosa.

IL MATRIMONIO DI COSIMO III

Nell'anno 1661, Cosimo fu destinato al matrimonio e la scelta della futura moglie cadde sulla principessa Margherita Luisa d'Orleans (nata il 28 luglio 1645, morta a Parigi nel 1721 all'età di 76 anni), sedicenne figlia di Gastone, duca d'Orleans e cugina di Luigi XIV, Re Sole, la quale fu educata alla brillante corte francese. Era di carattere opposto a Cosimo III, educata come futura regina, donna vivace, bella e intelligente amante delle cacce e delle passeggiate a cavallo ed innamoratissima però non di Cosimo ma del giovane principe Carlo di Lorena. La ragazza per una serie di circostanze e per ragioni di stato fu costretta a scegliere tra quel matrimonio o il convento. Sposò Cosimo e ciò avvenne per procura il 19 aprile del 1661 nella cappella del Louvre. Un corteo sfarzoso la portò fino a Marsiglia e di lì partì per la Toscana che ella pensava come un regno di noia e di malinconia. Ferdinando per il suo arrivo aveva preparato accoglienze trionfali, il principe Mattias le era andato incontro con una flotta composta di nove galere: tre della squadra toscana, tre concesse al Serenissimo Granduca da parte del Pontefice Alessandro VII e altre tre somministrate cortesemente dalla Repubblica di Genova. La principessa era su una grande galera molto decorata ed arredata per l'occasione e sbarcò a Livorno il 12 giugno 1661.

«Le toscane prore use a condurre in quel porto (Livorno) le ricche spoglie conquistate nell'Asia e nell'Africa, gli (a Cosimo) recarono allora nella persona della Serenissima Margherita un più prezioso tesoro e la nobilissima galera, penetrata ormai nella darsena, consegnò alla Toscana quella ricchissima gemma che ella dianzi ricevè dalla Francia...»⁸.

L'incontro con Cosimo avvenne alla villa dell'Ambrogiana il giorno del Corpus Domini cioè il 15 giugno.

«Venne pertanto il Serenissimo Principe sposo con la Serenissima Granduchessa dame e cavalieri del lor servizio ordinario all'Ambrogiana e fur loro altezze ricevute con allegro volto dalla serenissima sposa che alla porta della camera si fe' incontro al novello consorte. Allora ciascuno di loro inverso dell'altro "volse la vista disiosa e lieta"; il contentamento scambievole e la comune allegrezza, che loro per gli occhi penetrò nel cuore. Io nol so ripensar, non che ridire che né ingegno, né lingua al vero aggiugne. E la Serenissima Granduchessa con quella gentilezza di maniere, di che è propria sua dote, e che la fa risplendere per l'idea del senno e della cortesia, accolse ancor'ella la Serenissima Principessa... sul mancare del giorno si inviar tutti verso Firenze...»⁹.

Fu un'ulteriore delusione per la sposa perché il giovane principe, nel rispetto dell'etichetta, non abbracciò la sposa. Cosimo era ammalato di morbilli, forse per questo motivo era rimasto all'Ambrogiana senza andare a Livorno. In Firenze l'ingresso avvenne in Boboli nello splendore del giardino e del palazzo arredato in modo squisito. Cosimo probabil-

mente si era innamorato già all'Ambrogiana della sposa ma il cuore di ella era rivolto a Carlo, trovando Cosimo goffo e di poco interesse.

Ma il matrimonio viste le premesse non poteva essere rose e fiori, anzi, si rivelò subito un fallimento: dissapori, lagnanze, infedeltà, litigi, separazioni, capricci, una continua guerra familiare. Maria Luisa detestava il modo di vivere della corte Toscana e del marito: il dissidio fra i coniugi andò sempre crescendo salvo periodi di tregua. Il 9 agosto 1663 nacque un maschio che fu chiamato Ferdinando. Cosimo III, non appiandosi le cose, ritenne di partire per un viaggio nell'Alta Italia (1664) ma nemmeno la lontananza servì alla pace della corte e della principessa che fu confinata nella villa di Poggio a Caiano. Dopo un periodo di tregua l'11 agosto 1667 diede alla luce una figlia, Anna Maria Luisa.

I litigi non si attenuavano, e Cosimo, per ritrovare un po' di serenità, partì per un secondo viaggio per l'Europa (ottobre 1667) visitando l'Olanda ed altri paesi del nord.

Nel 1668, ritornato a Firenze, ed essendo la situazione ulteriormente peggiorata e la vita coniugale divenuta una croce insostenibile, Cosimo si imbarcò per un nuovo e più grandioso viaggio, per la Spagna ed altri paesi d'Europa perché potesse distrarsi e dimenticare i patemi del suo animo.

LA PARTENZA PER LA SPAGNA ED ALTRI PAESI

La corte così motivava quest'ultimo viaggio:

«Quindi è che il serenissimo Granduca di Toscana, Ferdinando II, padre del Gran Cosimo III di questo nome principe ripieno d'ogni virtù e di ogni pregio, volle che il suo real figlio che una felicissima successione già aveva assicurata, viaggiasse per i regni principali d'Europa, acciò non mancasse alla sue singolari prerogative ancor questa, di osservare i costumi ed i portamenti diversi delle nazioni, e delle corti straniere, per potere con alto conoscimento e con prudenza da pari suo reggere il freno soavemente ai suoi popoli. Esegui Egli il desiderio ed i comandi del suo Real Genitore ed eseguillo con quell'applauso e profitto che l'Europa tutta conobbe».

Questa fu dunque l'origine dei viaggi di evasione e di *apprentissage* di costumi e di governi, come già detto, compiuti da Cosimo tra il 1667 e il 1669 a Bruxelles, Amsterdam, Amburgo e Brema e di quello ancora più ampio in Spagna, Portogallo, Inghilterra, Rotterdam, Parigi. Quest'ultimo viaggio è fondamentale ai fini di questo libro e per questo se ne parlerà più diffusamente. Si formò così il seguito per la partenza e il Serenissimo Granduca Cosimo per essere il più possibile incognito ed avere libertà maggiore, volle condurre con sé «poco numero di gente (sic!) conforme all'infrascritto ruolo»¹⁰.

«- Cavalier Dante da Castiglione, gentiluomo di camera;

- Marchese Filippo Corsini, scalco;
 - Lorenzo Magalotti, cameriere;
 - Paolo Falconieri, cameriere;
 - Marchese Vieri Guadagni, cameriere;
 - Felice Monsacchi, confessore e cappellano;
 - Dottor Giovanbattista Gornia, medico;
 - Filippo Marchetti, maestro di casa;
 - Jacopo Ciuti, spenditore;
 - Michele Cuper, aiutante di camera;
 - Francesco Puccini, aiutante di camera;
 - Carlo Colzi, aiutante di camera;
 - Pier Maria Baldi, aiutante di camera;
 - Emanuele Portoghese, interprete;
 - Alberto Aighensfelt, furiere;
 - Giovanni Chevett, cuoco;
 - Ercole Baldoviotti, caporale degli staffieri e bottigliere;
 - Giovanni Salvestrini, credenziere;
 - Giuseppe Maria Calvi, staffiere;
 - Bernardo Rosarer, staffiere;
 - Antonio Bernini, lacché;
- Cinque servitori dei cinque cavalieri:
- Antonio del Sr. Castiglione;
 - Bartolomeo del Sr. Falconieri;
 - Lorenzo del Sr. Megalotti;
 - Francesco del Sr. Corsini;
 - Filippo Cucchi del Sr. Guadagni.

«Che in tutto, senza la presenza di S. A., faceva il numero di 27 persone, le quali poi in progresso di tempo, arrivarono a 39, essendosi in Madrid preso un aiutante di camera, un cuoco, ed in Lisbona un altro aiutante che faceva da furiere ed uno staffiere; in Inghilterra due cocchieri e due staffieri ed in Parigi un credenziere, due cuochi ed un altro staffiere. Restò determinata la partenza per il giorno 18 di settembre, onde S. A., preso la sera avanti congedo dal Serenissimo Granduca Ferdinando suo padre e da tutte le altre altezze, partì la mattina del martedì un'ora avanti giorno dal suo palazzo. Alle ore sette fu desto e senza ammettere nessuna udienza, uscì di Palazzo servito fino alla carrozza da tutti quelli del suo seguito, e da qualche altro Cavaliere di Corte venuto per rendergli ossequio. S. A. camminò a piedi fino alla piazza, e qui entrò solo nella carrozza da città, a quattro cavalli servito dalle torce, dal paggio di valigia a piedi, dalle lance spezzate e dalle guardie degli svizzeri, che poi lo accompagnarono fino alla porta della città.

«Il sig. Cavalier Dante da Castiglione, primo gentiluomo di camera di S. A., il sig. Marchese Filippo Corsini suo scalco e gentiluomo di Camera del Serenissimo Granduca, ed i sigg. Vieri Guadagni, Gentiluomo di Ca-

mera di S. A., Paolo Falconieri e Lorenzo Magalotti, Gentiluomini di Camera del Serenissimo Granduca, destinati a servire S. A. in questo viaggio, entrarono nella carrozza da campagna con la muta a sei, che doveva servire fino ad Empoli. Prima andarono alla chiesa della Nunziata, dove sotto le logge trovarono molti altri Cavalieri di Corte e della Città. Qui S. A. udì la messa e si comunicò, poi entrarono nella suddetta carrozza da campagna e licenziati benignamente tutti i Cavalieri, s'incamminò alla porta di San Fridiano, il quale tratto assai lungo, era tutto ripieno di molto popolo.

«S. A. sedeva nel secondo luogo, il Sig. Falconieri, nel primo a lato di S. A. S., di rimpetto a questo il Signor Cavaliere Dante Falconieri ed a quello il Sig. Marchese Corsini, nella portiera vicina al Serenissimo Principe Lorenzo Magalotti ed il Sig. Vieri Guadagni nell'altra.

«Alle dodici in punto passarono dall'Ambrogiana ed alle dodici e quarantacinque all'incirca furono a Empoli. Quivi S. A. messe piede a terra nell'osteria della posta e attaccato il relasso fresco andarono a S. Romano dove giunsero intorno alle quindici. S. A. desinò con tutti i suoi cavalieri ed i suoi servitori e dopo un'ora di riposo, entrati in carrozza, arrivarono a Pontedera alle 18.30. Quivi fu presa la traversa per Fossa Chiara e rientrati nella suddetta via al palazzo di Stagno arrivarono alle 21.30 in Livorno. S. A. andò a smontare alla Madonna¹¹ e poi condottosi in carrozza fino alla chiatta, ricevuti gli ossequi dei due governatori, entrò in feluca con il signor governatore Ricasoli e i suoi servitori e si condusse immediatamente a galera. Un'altra galera lo accompagnava e prese la direzione di Barcellona dove sarebbero arrivati alla fine di settembre. Fu accolto ovunque con onore e sfarzo, ricevuto amichevolmente da sovrani e onorato da potenti, attraversò la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra poi l'Olanda e la Francia».

Tra i regni e le corti che visitò fu la cattolica Spagna in cui regnava con sentimento di vera religione e pietà Carlo II, ultimo rampollo di quel regno dell'augustissima e sempre grande casa d'Austria. Nella sua dimora di Madrid, essendo il principal convento alcantarino di S. Egidio unito al palazzo reale ebbe occasione il Granduca di conversare alcune volte con quei religiosi ed osservare l'imitazione così esatta degli esempi e delle leggi santissime stabilite dal glorioso S. Pietro, portento d'austerità. Determinò fin da allora di fondare un convento, ripieno di quei religiosi, in questi suoi felicissimi stati, quando come supremo signore, ne fosse giunto al governo e da allora in poi si dichiarò amorevolissimo alla provincia di S. Giuseppe di Castiglia la Nuova, somministrando ogni anno il contante al convento di S. Egidio per mezzo di suoi inviati in quella corte, come anche donò alla cappella del convento di S. Andrea di Arenas della stessa provincia, un cuore d'oro purissimo a foggia di lampada, dando ogni anno il necessario mantenimento¹² a ciò stesce accesa avanti la tomba di S. Pietro che personalmente visitò ed infino che visse volle che durasse

la sua regia munificenza».

Durante il viaggio Cosimo mostrò vari interessi, per l'archeologia, per animali e piante, opere d'arte ed altri aspetti della vita e delle bellezze naturali di quei popoli¹³.

Poco tempo dopo il suo ritorno dal viaggio, per la morte di Ferdinando II suo padre avvenuta il 24 maggio 1670, entrò a governare i suoi felicissimi Stati. Fatto tesoro di tutte le antiche e novelle storie e dei costumi dei paesi stranieri si diede a peregrinare per le più rinomate contrade dell'Europa e ad osservare e ponderare maturamente i principali governi e le corti più ragguardevoli della medesima¹⁴.

Le circostanze della vita, lo portarono poi ad essere Granduca, discendente di quella dinastia che aveva dato i natali a Lorenzo il Magnifico. Se possiamo fare un confronto tra la varietà dei personaggi che in qualche modo hanno avuto a che fare con i Medici, sicuramente viene da mettere vicino la figura di Cosimo III a quella di fra' Girolamo Savonarola, considerando come egli fosse in qualche modo colui che pagava colpe commesse dai suoi antenati e predecessori.

ALCUNI ASPETTI DI COSIMO DIVENUTO GRANDUCA

Durante la sua vita, fu osservato che la sua avversione a tutto ciò che poteva offendere la fede religiosa, lo portò a degli squilibrati eccessi:

«Se veniva sorpresa una meretrice cristiana in compagnia di un ebreo ne faceva un affare di Stato; ordinò al Magliabechi di consegnargli quei libri che trattavano argomenti osceni e contro la morale e che personalmente distrusse gettandoli nel fuoco».

Il popolo era obbligato a continue prediche, missioni, processioni, e distolto dalle opere giornaliere, mentre Cosimo profondeva tesori agli eterodossi per convertirli, ai santuari per arricchirli, cosicché l'erario era depauperato non solo dai grandi bisogni dello Stato, ma altresì dall'ascetismo del Principe. Ma il male più grave era che la sua propensione per le persone devote, induceva molti ribaldi all'ipocrisia come mezzo di entrargli in grazia. Era poi Cosimo uomo che esigeva nelle cose più indifferenti la più stretta formalità e le più esatte cerimonie. Qui all'Ambrogiana lo vedremo far predisporre un cerimoniale per quando veniva in Villa per potere avere, come lui stesso diceva, «in congiuntura di godere l'aria, anche la consolazione spirituale di assistere talvolta ai divoti esercizi e funzioni sacre dei medesimi Padri (Alcantarini)».

Nelle guerre di Italia, ai suoi tempi, volle serbare la neutralità, ma essendo un piccolo principe, fu ridotto a ricere ordini da molti, ma nonostante che Cosimo avesse così poca parte nei pubblici negozi di Europa, il periodo della dominazione di questo Granduca, fu di molta importanza, perché durante il suo principato, prevedendosi l'estinzione di casa Medi-

ci, la successione fu materia di serie preoccupazioni per tutte le grandi potenze di Europa.

Questo infelice sovrano, condannato a vivere fra le discordie domestiche, ebbe il dolore di vedere, nella sua vita preparata, l'estinzione della sua casa, dolore tanto più intenso, quanto di essa era alta la condizione e propagata la rinomanza. Cosimo morì il 31 ottobre 1723, lasciando il principato in mano al figlio Giangastone tra le incertezze per il futuro.

UN CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI DI S. A.

Non c'è dubbio che può essere ulteriormente illuminante della personalità del Granduca, un documento rinvenuto nel corso della ricerca dal titolo: «Questa è un'istruzione data sul fine del secolo passato da N.N. (nel dare gli esercizi) al Granduca Cosimo III de' Medici di suo comando».

Gli esercizi iniziano con l'impegno del Principe di dar gloria a Dio e per la salvezza della propria anima «dei miei domestici e di tutti i miei sudditi...».

Segue lo schema della giornata:

«Al mattino al momento di alzarsi sia fatta l'offerta della giornata a Dio... "tutto quello che farò e patirò in questo giorno, intendo di farlo e patirlo per amor vostro"... si ascolti la Santa Messa con la Comunione allorché abbia la licenza del suo Confessore;

- prima di pranzo per lo spazio di un miserere¹⁵ un poco di esame di coscienza;

- durante il desinare in parte o per tutto il tempo, lettura del libro spirituale;

- dopo riposo;

- prima delle altre occupazioni o dell'inizio dell'udienza, rinnovare la retta intenzione di offrire a Dio le sofferenze e le amarezze;

- seguono le visite alle Chiese e le solite devozioni;

- prima o dopo cena, un po' di esame di coscienza sempre per lo spazio di un miserere;

- altra, brevissima e solita devozione, poi a letto per il riposo;

Questo è il modello di un grande principe per un grande stato».

A LIVELLO POLITICO

«Riguardo alle virtù sia seguace, soldato e generoso ministro del gran generale, principe e Re, Gesù Amore e Redentore, perseguitando sempre con ardore e santo zelo temperato dalla prudenza il peccato, anche nei suoi domestici, nei sudditi e per quanto gli è permesso nel mondo tutto

sia mosso per dilatare l'amore di Dio e la sua Gloria. ... si ricordi il Principe che tutto è vanità e che questa non è la nostra stanza ma qui siamo di passaggio e che la nostra patria è il Paradiso... non habemus hic permanentem civitatem, sed futuram inquirimus...
... suspice coelum...».

«Procuri S. A. di essere paziente con tutti, mansueto, cortese, padre amoroso che di cuore cerca e vuole il bene, l'utile ed il sollievo dei vassalli tutti. Quando però la convenienza, il dovere e la gloria di Dio lo richiede, eserciti il rigore... dia al Mondo tutto un gran buon esempio vincendo i rispetti umani.

... S. A. si serva di persone fidate, schiette, sincere, di buona coscienza, di sommo candore, che non abbiano di mira interessi privati, ma solo la gloria di Dio, e la salvezza della propria anima e dei suoi sudditi...
Il ritirarsi qualche volta in villa a prendere un poco di quiete di governo, credo che non solo gli gioverà per il corpo ma anche molto per l'anima...».

Quattro consigli chiudono questi esercizi spirituali:

«I. seguire sempre il Signore: ... loquere Domine quia audit servus tuus... voluntatem tuam diligo, hanc volo ex toto corde et omnibus viribus meis...

II. se S. A. si vincerà in quel particolare che con schietto e sincero candore ha comunicato al predicatore degli esercizi avrà maggiori grazie e lumi e per quanto andrà controcorrente e per quanto sarà il tedio e la ripugnanza che S. A. sentirà a ciò, farà la perfezione della Serenissima Casa e di tutti i vassalli e cosa graditissima a Dio;

III. segua S. A. le udienze personali e private nei confronti di tutti: in questo modo verificherà l'operato dei ministri, sarà informato di quanto è necessario e potrà sovvenire con maggiore facilità i poverelli... senta tutte le campane prima di venire alla risoluzione, non mancando mai le persone maligne nel mondo;

IV. affidare compiti ed incarichi dello Stato a ministri, dei quali S. A. possa pienamente fidarsi;

V. perseguire come ha già fatto ed ora sta facendo, il peccato in se stesso, nella casa, nei sudditi e per quanto gli è permesso nel mondo, perché questo infame mostro, per quanto sia possibile, sia annientato ed in tutto distrutto... ut glorificetur Deus, in saecula saeculorum... ».

Dopo quanto abbiamo ascoltato da questo reverendo Padre, che si professa sempre fedelissimo e segretissimo, possiamo farci un'idea su quali fossero i contenuti ed i principi della formazione spirituale del Granduca e più avanti vedremo come tutto ciò venne vissuto nel convento dell'Ambrogiana.

La predicazione si conclude con l'augurio che:
« ... possa maggiormente e con tutta felicità ed attenzione esercitare la gran carica che Iddio le ha data di gran Principe, Padre, Signore e Padrone di tanti sudditi e di sì gran Stato... segua pure a dare qual gran buon esempio ed ottima edificazione che V.A. per divina Misericordia dà ai suoi sudditi, ai suoi domestici ed al Mondo tutto...»¹⁶.

Note

- ¹ Pieraccini G., *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze, 1986, vol. II, p. 640.
- ² Delle lodi di Cosimo III, Granduca di Toscana – Orazione – recitata nell'Accademia della Crusca il 20 di Settembre 1724, p. 11.
- ³ A. S. F., *Miscellanea Medicea*, fil. 34.
- ⁴ Galluzzi R., *Historia del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, tomo IV, p. 392.
- ⁵ Ivi, pp. 136 -137.
- ⁶ Young G. F., *I Medici*, Firenze, 1987, p. 722.
- ⁷ Acton H., *Gli ultimi Medici*, Torino, 1958, p. 31.
- ⁸ Segni A., *Memoria delle feste fatte in Firenze per le Reali nozze dei Serenissimi sposi Cosimo Principe di Toscana e Margherita Luisa principessa d'Orleans*, Firenze 1662, pg. 33 e segg.
- ⁹ Ivi, pagg. 43-44.
- ¹⁰ A. S. F., *Carte strozziane*, Ia, n. LVII, *Viaggi: Memoria del viaggio fatta in Ispagna dal Ser.mo Principe Cosimo di Toscana*, raccolte dal Marchese Filippo Corsini.
- ¹¹ Il convento della Madonna è vicino al porto di Livorno. Qui si fermeranno i padri Alcantarini in arrivo ed in partenza per la Spagna. A. S. F., *Archivio Mediceo del Principato*, fil. 1556.
- ¹² Si veda in proposito Nicodemo Delli, *Vita di San Pietro d'Alcantara*. A. S. F., *Archivio Mediceo del Principato*, fil. 5067.
- ¹³ Il viaggiatore seicentesco è mosso infatti da curiosità e tramite il viaggio intende raggiungere una compiuta esperienza. Il termine curiosità abbraccia un vero e proprio universo sensibile, nel quale rientrano la raccolta e la catalogazione di opere artistiche e di rarità naturali atte a soddisfare desideri e manie del virtuoso e del collezionista: esse comprendono lo studio del costume dei popoli,

l'analisi delle loro forme di governo e delle magistrature e l'esplorazione sistematica di aspetti culturali.

¹⁴ *Dalle lodi di Cosimo III, Granduca di Toscana...* op. cit., pagg. 12-13.

¹⁵ Il salmo n. 50 detto «miserere», dalla prima parola con cui inizia nella versione latina, per essere recitato, richiede il tempo di cinque, dieci minuti.

¹⁶ Biblioteca Medicea-Laurenziana, Manoscritto Antinori, n. 120.



Terrazzo granducale della chiesa dell'Ambrogiana.
«Qui segreti commerci ebbe col cielo».

ALL'ALTEZZA REALE
D I
COSIMO III
GRANDUCA DI TOSCANA

SUPREMO MECESTATE DELLE VIRTÙ

SONETTO

PEnna, Lingua, e Pennello, o con qual'arte
Si sfillano in tributi ai meriti vostri,
Su le tele fra l'aure, e fu le Carte,
Col color, con la voce, e con l'inchiostri.

Lingua, che melodie al Ciel comparte,
Ne si bel canto han de gli augelli i rostri,
Penna, che porta il grido in ogni parte,
Pennel, che mostra il vero a gli occhi nostri.

Se la Fama per Voi l'ali s'impenna,
Se la lingua per Voi falli giuliva,
Se il pennello per Voi le Reggie acenna,

Si dipinga, si canti, e si descruia
Col Pennel, con la Lingua, e con la Penna,
In Terra, in Aria, in Ciel, Cosimo Viva.

*Umil. Riu. e Op. Semine
Giacomo Cantelli.*



Sonetto di Giacomo Cantelli dedicato a Cosimo III (sopra). *Costantino che abbraccia la Verità*, opera attribuita a Giuseppe Piamontini. Il gruppo marmoreo collocato nella sagrestia della chiesa dei SS. Quirico e Lucia si compone di tre figure: l'Imperatore Costantino abbraccia la Verità, indicante un medaglione con l'effigie di Cosimo III, ed entrambi calpestanto la Frode (sotto).



Cosimo III Granduca di Toscana, disegno di A. Bloem.

CAPITOLO II

PERSONAGGI DI CORTE

Prima di procedere nella narrazione, dobbiamo spendere qualche parola su altri personaggi di corte che spesso incontreremo nel prosieguo del libro, in particolare sull'ing. Pier Maria Baldi e su mons. Apollonio Bassetti.

Vi erano inoltre con cariche amministrative il conte Ferdinando de' Bardi segretario di guerra, il conte Lorenzo Magalotti consigliere di Stato, il senatore Francesco Panciatichi, primo segretario di Stato, il generale marchese Marco Alessandro del Borro governatore di Livorno, il senatore auditore Ferrante Capponi, il bibliotecario Antonio Magliabechi, il senatore Vincenzo da Filicaia, il matematico Vincenzo Viviani, il dott. Francesco Redi medico, il dott. Giuseppe del Papa, archiatra. Nell'ambito artistico dimostravano la loro capacità, architetti e scultori quali il Foggini, Piamontini, Soldani, Ferri ed altri. Tanti dei personaggi summenzionati, li vedremo muoversi ed intrecciarsi nelle loro attività, opere ed ingegno a costruire ed abbellire il Convento, ed essere presenti spesso all'Ambrogiana, insieme al Granduca.

L'INGEGNER PIER MARIA BALDI

Pier Maria Baldi fu pittore, architetto ed ingegnere ed operò in Firenze nella seconda metà del secolo XVII¹.

In varie fonti troviamo citato il suo nome. Ferdinando II con due lettere del 21 ottobre 1667 lo raccomandava al signor Pietro Berrettini di Roma ed al Cavalier Bernini perché gli fossero vicini negli studi di disegno e di pittura.

Al Berrettini perché il Baldi «mio dipendente»² studiasse le cose antiche di Roma per «fare acquisto proporzionato alla sua buona volontà nella professione che ha intrapresa, in cui ha qualche abitudine per avanzarsi...».

Al Bernini: «assai ben avanzato nel disegno e nel colorire acciò con lo studio e con la applicazione a tutto ciò che può dare ornamento e finezza alla professione da lui intrapresa, si vada perfezionando, in quella anche sui nobili vestigi che in codesta città (Roma) si veggono negli antichi maestri e nel moderno valore di V. S.»³.

Entrato al servizio di Cosimo de' Medici, divenuto poi Granduca, accompagnò il Principe nel viaggio in Spagna come già detto. La relazione del viaggio, fu accompagnata da 248 acquarelli⁴ alcuni dei quali lunghi più di due metri. La tradizione, dal Moreni al Bandini, ha attribuito al Baldi questi acquarelli benché non vi siano prove documentarie. Occorre rilevare che nella comitiva al seguito di Cosimo egli era l'unico che sicuramente sapeva dipingere ed inoltre, poiché esiste una stretta rispondenza tra quanto viene raffigurata dagli acquarelli e quanto è descritto non solo nella relazione ufficiale, ma anche nei vari diari personali, è evidente che vennero fatti degli schizzi dal vero. Oltretutto gli acquarelli non potevano avere come riferimento opere fatte in precedenza, perché per esempio essi costituiscono la prima serie di vedute esistenti della Castiglia che prima del 1668 era stata descritta, anche se magistralmente, solo da Chervantes nel *Don Chisciotte*, oppure per esempio gli acquarelli dedicati alla città di Londra riportano fedelmente i danni provocati dall'incendio di due anni prima. Ovviamente a causa delle loro dimensioni eccezionali, gli acquarelli non possono essere stati fatti che una volta tornati a Firenze ed inoltre sono tutti attribuibili alla stessa mano⁵. I volumi degli acquarelli del viaggio sono conservati nella biblioteca Laurenziana.

Pier Maria non fu un pittore eccezionale: per il gusto fu simile al Volterrano.

Sua è la fontana monumentale in Piazza Santa Croce a Firenze⁶, eretta in pietra e rifatta in marmi policromi nelle stesse forme nel 1816. Pier Maria, negli anni 1670-1685, fu nominato primo architetto per palazzo Medici Riccardi. Con l'aiuto di Gabbriello Riccardi divenne nel 1673 architetto primario del Granduca con il compito di controllare soprattutto i lavori alla galleria Granducale e nella cappella dei Principi in S. Lorenzo.

In palazzo Medici Riccardi le grandi volte che uniscono via Larga a via dei Ginori formando un androne di circa 70 metri, sono sua opera quasi con certezza, come anche i cinque saloni a volta del piano nobile posti sopra l'androne, dei quali i due posti su via dei Ginori fanno parte della biblioteca, mentre gli altri tre sul versante di via Larga formavano un appartamento di rappresentanza⁷.

Così pure la facciata verso il giardino ed altre parti del palazzo sono

opera sua.

Nel 1677 si reca a verificare i confini del granducato a Cava dei Mar-
mi, Pietrasanta delimitandoli nei confronti dei lucchesi.

Nel 1680 viene nominato soprintendente alle fabbriche granducali di
Pisa e Livorno.

Nel 1683 lo vediamo incaricato con passaporto di visitare tutte le torri
di marina che sono nelle spiagge dell'Etruria per osservare il bisogno che
possano avere di risarcimento⁸.

Oggi restano, della sua opera di pittore, una pala che era sull'altar
maggiore della soppressa Chiesa di S. Domenico del Maglio in Firenze in
cui rappresentò la Vergine con il bambin Gesù e S. Domenico in atto di
adorazione (circa l'anno 1684). Nel primo chiostro di S. Spirito una lunetta
raffigurante il battesimo di S. Agostino e il ritratto del Cardinal Leopoldo
de' Medici oggi perduto⁹. A noi, l'ingegner Baldi interessa perché fu il
progettista ed il direttore dei lavori del convento di San Pietro d'Alcantara
all'Ambrogiana. Pier Maria morì il 20 novembre 1686 e fu sepolto in
questa stessa Chiesa dell'Ambrogiana.

A tutt'oggi non sappiamo dove si trovi la sua tomba¹⁰.

MONSIGNOR APOLLONIO BASSETTI

Un'altra interessante figura è quella di mons. Apollonio Bassetti¹¹, che
fino alla sua morte ha tenuto e svolto tutti gli incartamenti relativi al
Convento. Era figlio di Ippolito, cocchiere del card. Giovan Carlo de'
Medici, ed era nato Firenze il 13 giugno 1631. Fin da fanciullo, mostrò
una discreta attitudine agli studi, guadagnandosi così la benevolenza del
Cardinale, il quale lo avviò alla carriera ecclesiastica, procurandogli un
canonicato nella Basilica di San Lorenzo e lo tenne presso di sé come
segretario dal 1654 al 1662¹².

Alla morte del Cardinale, il granduca Ferdinando II assegnò il Bassetti
al servizio del principe ereditario Cosimo III, del quale il giovane canoni-
co fu nei primi anni segretario e consigliere spirituale. Allorché il granduca
Cosimo, compiva lunghi viaggi di istruzione in Italia ed all'estero, «in
incognito», come si diceva, ma in realtà con un seguito di numerose per-
sone, Bassetti fu sempre con lui, ad eccezione dell'ultimo viaggio del 1668-
'69. Il contatto con i paesi più evoluti di Europa, la lunga consuetudine
della vita di corte, l'amicizia con personalità illustri del suo tempo, come
il Magliabechi, il Magalotti, De Noris e Segneri, contribuirono a matura-
re lo spirito di quest'uomo dotto, raffinato e facondo. La carica di segre-
tario della Cifra, assunta all'avvento del nuovo granduca Cosimo III, ed
esercitata poi per tutta la vita, assorbì gran parte del suo tempo e delle sue
energie.

«S. A., con eccesso di bontà, si è servito di avanzarmi al grado di suo

segretario, mediante un motu proprio pieno di beneficenza e di onorevolezza¹³. Io veggio che questo carattere tende a coprire le mie infelici qualità onde studierò al possibile d'acquistar quelle che posson farmelo portar degnamente...» (Firenze, 20 luglio 1670).

Coltivò anche un grande interesse per le iscrizioni antiche, la numismatica e l'antiquariato in genere.

Anche il Bassetti risentì delle critiche a corte, specialmente di quelle di Benedetto Menzini che gli dava i nomignoli di «Striglia» e «Segretario Fottivento»¹⁴ ma non c'è dubbio che fu un ottimo servitore.

Si riporta un elogio, che scartabellando testi antichi, ci è capitato sott'occhio; il Priore della Basilica di S. Lorenzo, Giovan Battista Frescobaldi, nel suo diario, scrivendo di lui, così diceva: «Era di sì meraviglioso talento e sodezza che colla sua fama si rese celebre a tutto il mondo, e benché nato di basso lignaggio, divenne il primo ministro di S. A. perché non si trattava negozio nella Corte, che non passasse per le sue mani. Uomo veramente da Principi, che mai non s'accinse ad un'opera, che non gli riuscisse. Mai propose partito che non fosse ricevuto, di sì vasta capacità e destrezza, che fece quel che volle, e quello che non volle, costrinse non di rado ad operare il suo Principe; fatto arbitro della sua Corte, non vi era chi a lui non ricorresse; così savio, così intiero, così giusto, che non vi fu chi al suo parere, e suo giudizio non si rimettesse; di costumi mai sempre incorrotti, verso di tutti benefico, verso i maggiori rispettoso, verso Dio religioso. Insomma così come in Corte era l'idea degli uomini saggi, così in Chiesa era il modello degli uomini religiosi»¹⁵.

Il Bassetti, giunto al grado di segretario intimo del Granduca e godendone tutta la confidenza ed il favore, non solo seppe garantirsi dalle vicende comuni a tutte le corti ma, finché visse poté conservare la stima e l'onore del suo sovrano. Vincolato da stretta amicizia col Magalotti, vi era fra essi una emulazione di studio e di spirito e le loro familiari corrispondenze provano bastantemente quanto in essi potesse il desiderio delle cognizioni e l'amore delle virtù. Il Bassetti era ammirato per la sua facondia e le sue lettere erano accolte dappertutto come un modello di stile e di buon gusto nel trattare la lingua toscana: dedito agli studi dell'antiquariato aveva approfittato della familiarità con Noris per formare una raccolta dei monumenti più rari di antichità degna di così gran personaggio. Questo ministro si acquistò gran reputazione per tutta l'Italia e ad esso si attribuiva il merito delle più lodevoli risoluzioni di Cosimo.

S. A. si valeva del Bassetti per esercitare la corrispondenza con le corti e personaggi qualificati: la verità gli faceva apprezzare i di lui talenti, ma nel governo, siccome amava la cieca dipendenza e l'adulazione, era ben difficile che gli uomini di genio e di grandi vedute potessero incontrare la sua estimazione.

Morì il 23 aprile 1699, e non avendo congiunti, lasciò erede il Granduca.

Note

- ¹ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1827.
- ² A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3938.
- ³ Ivi.
- ⁴ Biblioteca Medicea-Laurenziana, Pal. 1231-2.
- ⁵ Arch. Silvia Giabbani nella mostra «L'Ingegnere Pier Maria Baldi al seguito di S.A. Cosimo III de' Medici», Ambrogiana, 22 dicembre 1996 - 6 gennaio 1997.
- ⁶ Richa G., *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, Firenze, 1754, T. I°, pag. 35.
- ⁷ Cherubini G., Fanelli G., *Il Palazzo Medici Riccardi a Firenze*, Firenze, 1990, pag. 151 e segg.
- ⁸ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1800.
- ⁹ Biblioteca Moreniana, n. 226, vol. IV°, pag. 52.
- ¹⁰ Biblioteca Riccardiana, cod. 2695 f. 72 r.
- ¹¹ Galluzzi R., *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, T. IV° pag. 392.
- ¹² A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1842.
- ¹³ A. S. F., Miscellanea Medicea, fil. 34.
- ¹⁴ Il mordacissimo Menzini nella Satira XI affermava:

«...»

Come tu vuoi; ma già disegno drento
fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
al mio gran segretario Fottivento.

...».

Fottivento o gheppio è un uccello di rapina noto: cova per le torri e per le alte fabbriche qui però è nome proprio finto, sotto di cui è notato il canonico A. Bassetti che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio...

Nella stessa satira a pag. 196 :

«...»

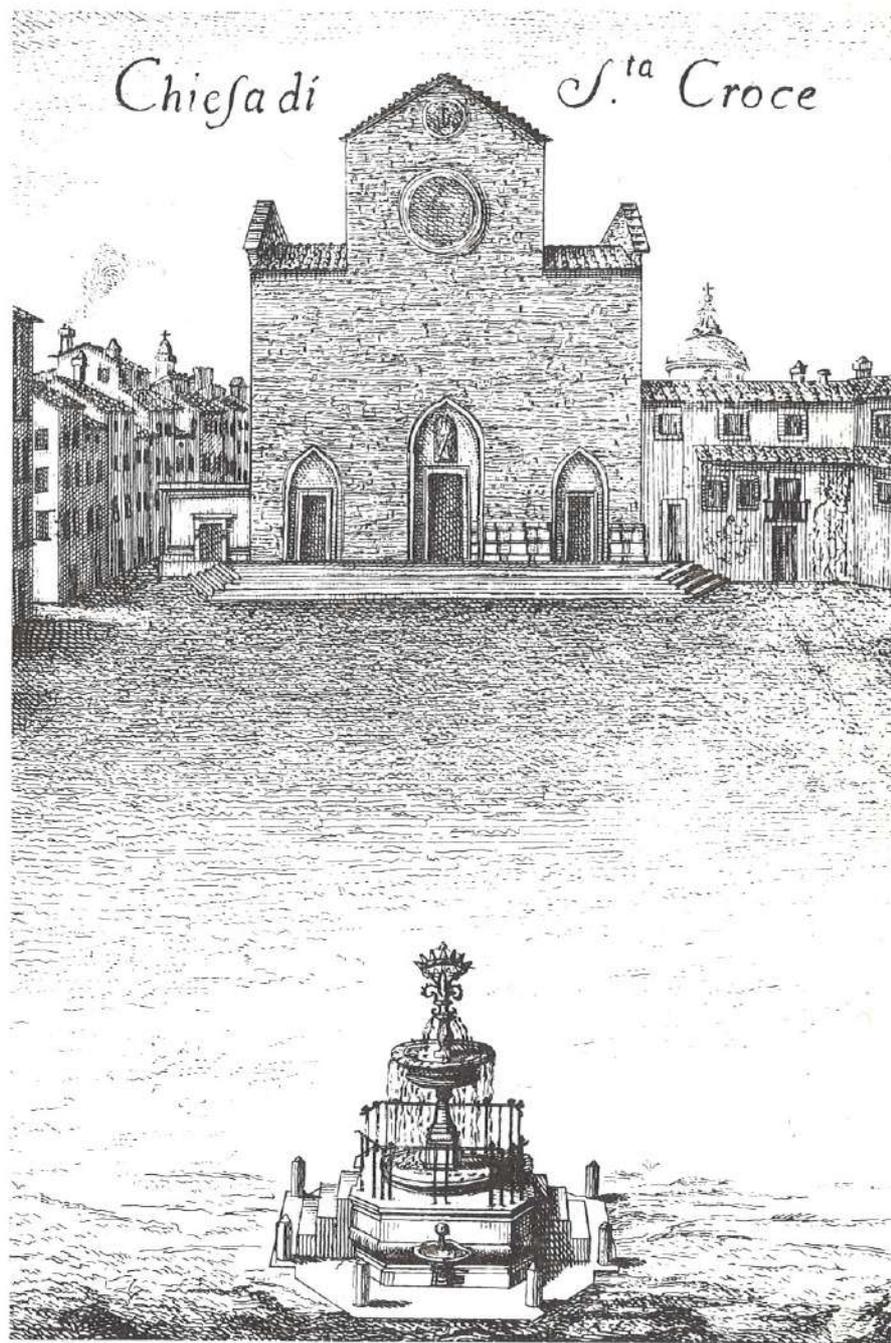
venir io in Corte? E ch'io v'aneli e sudi
per veder gonfio comparir la Striglia
o chi batteva alle Vulcanie Incudi.

...».

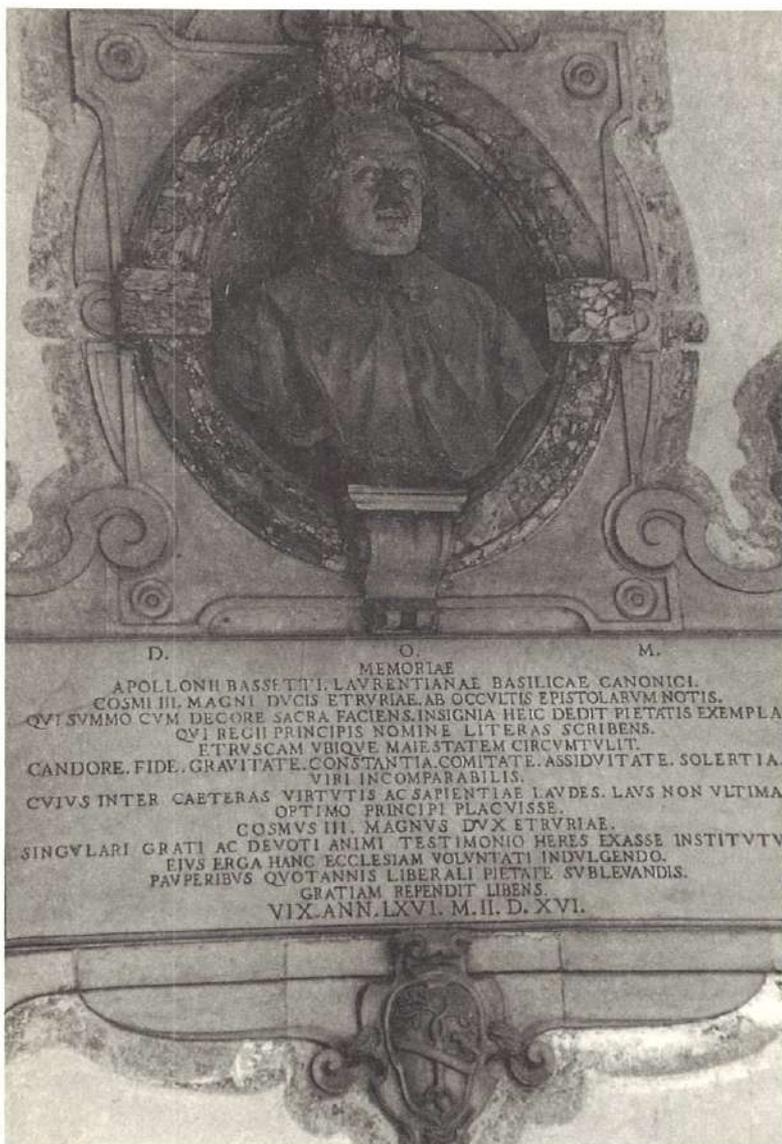
La parola Striglia è riferita al medesimo canonico.

Biblioteca Medicea-Laurenziana, Manoscritto Antinori, n. 67.

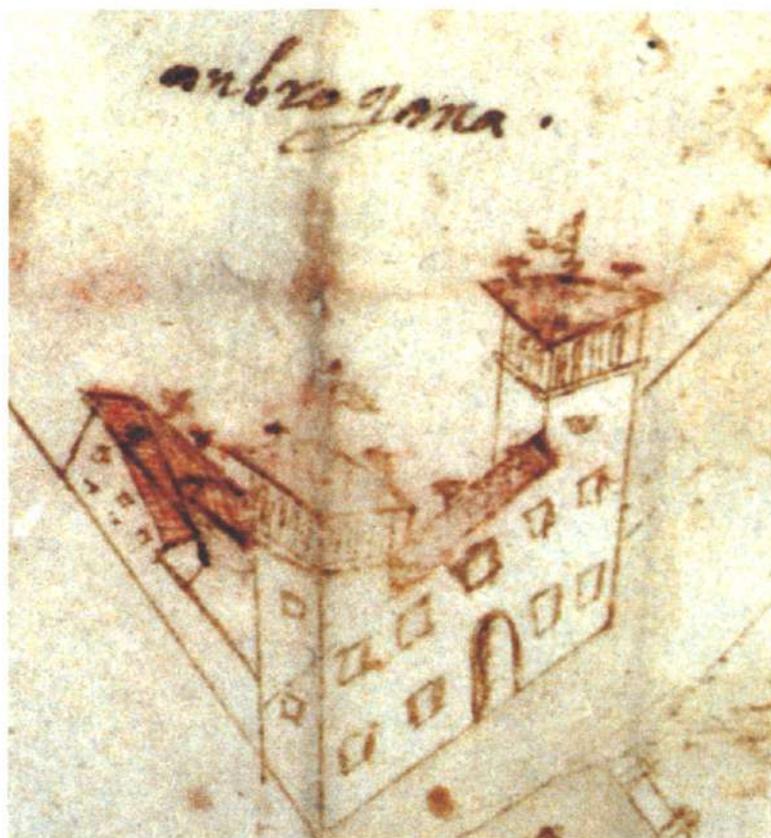
¹⁵ *Lettere di Benedetto Menzini e di Vincenzio di Filicaia a Francesco Redi*, Firenze, 1828, pag. 167 e segg.



La fontana eretta in piazza Santa Croce su disegno di Pier Maria Baldi.



La tomba di Mons. Apollonio Bassetti.



Veduta dell'Ambrogiana, prima dell'acquisto, in un particolare di un'antica pianta.

CAPITOLO III

LA FONDAZIONE DEL CONVENTO

Da una relazione ufficiale leggiamo il motivo della fondazione del convento dell'Ambrogiana:

«Cosimo III, fin dal tempo in cui era principe e si trovava alla corte del re cattolico Carlo II si era invogliato di avere nel Granducato un convento di frati francescani della riforma di S. Pietro d'Alcantara, con i quali ebbe occasione di conversare, per avere gli stessi il loro principale convento di S. Egidio a Madrid, unito al Palazzo Reale».

Sicuramente in questa risoluzione ebbe la sua importanza il fatto che Don Pietro d'Aragona, nel Regno di Napoli, nel 1676 fondò 4 conventi alcantarini, dipendenti dalla provincia di S. Pietro d'Alcantara. Poi dopo qualche tempo stabilì di essi una Custodia¹. L'esperienza mostrò che un simile governo non era buono, fu dunque eletta una Provincia d'Italia con facoltà di fondare altri conventi sotto il medesimo istituto: il cardinal Barberino sempre nel 1676 ne eresse uno in Roma².

Anche ad Orbetello in Toscana si desiderava una fondazione degli Scalzi: l'aveva promossa il Maestro di Campo Don Giovanni Flores de' Quignones ed aveva fatto disporre i materiali per la fabbrica del convento. La morte lo prevenne, la sua volontà rimase senza effetto finché il proposito lo riprese il suo successore: il Maestro di Campo Don Giovanni Navarro.

Insieme a Don Marino Carafa dei duchi di Maddaloni, che era allora Vicario Generale dei Presidi di Toscana, scrisse al vicerè che ne approvò l'idea ed ordinò che il Segretario di Guerra scrivesse in suo nome un'istanza al Definitorio. Anche la comunità della città di Orbetello, radunata in consiglio, decise per il sì e scrisse anch'essa al Definitorio³.

La richiesta non fu presa in considerazione in quanto i Conventi sa-

rebbero stati: «troppo disgiunti in Italia, onde ciò appariva un corpo assai mostruoso con membri così separati e distanti».

Per chiarimenti sulla fondazione, il marchese Torquato Montauti, dall'Araceli di Roma, il 23 aprile 1676 mandò le regole da osservarsi: «esse dovranno osservarsi in tutte le province della famiglia cismontana, tanto osservanti come riformate, le quali tendono alla pura osservanza della Regola del padre San Francesco e sono le medesime che furono praticate dai santi e specialmente da San Pietro d'Alcantara».

Esse riguardano: «de obedientia, de paupertate, de castitate, de interiori et exteriori conversatione, de divino officio et oratione de silentio et fratrum numero Datum Roma, apud sanctam Mariam Maiorem, sub anulo Piscatore die 20 februarii 1675, Pontificatus nostri Anno Quinto»⁴.

Riprendendo il tema dell'Ambrogiana, tenuto presente questo e quanto stabilito nel Breve dell'erezione del convento di Napoli, Cosimo fece iniziare subito la procedura per ottenere le necessarie autorizzazioni. Le difficoltà cominciarono subito a sorgere: intanto i frati dovevano essere spagnoli. Si pensava che i buoni soggetti probabilmente non sarebbero voluti venire a stare in Italia, i cattivi sarebbe stato bene non averli, misti cioè di nazionalità diverse, non sarebbero riusciti a convivere, come già precedenti esperienze avevano dimostrato e futuri casi dimostreranno.

Più specificatamente il Granduca diceva quanto segue:

I frati non potevano essere forzati per venire all'Ambrogiana, nè dal Padre Generale, nè dai loro superiori, ma era altrettanto vero che sarebbero potuti venire come volontari.

Fare un viaggio così lungo a piedi, nel modo voluto dalla Regola, avrebbe messo in pericolo la vita: se a cavallo, ciò era proibito. Si osservava che questo era vero, ma anche in Spagna venivano fatti percorsi più disastrosi e lunghi, come da Madrid ad Alicante. In Italia poi, sarebbero venuti per via di acqua senza alcun incomodo.

Se anche i soggetti fossero venuti volontariamente, sarebbe stato difficile assoggettarli alla provincia di Spagna, per le sostituzioni, come pure per le difficoltà del viaggio, mandare i Provinciali Visitatori.

Le spese di viaggio sarebbero state sostenute da S. A. S. però la riforma proibiva espressamente di toccare denari.

Mettere insieme spagnoli e italiani, come insegnava l'esperienza, non sarebbero mai andati d'accordo e ne sarebbero scaturiti continui scandali ed inconvenienti per la religione ed il servizio divino .

A questo proposito, Cosimo non permise mai che alcun frate di altra nazione o Provincia, all'infuori di quella di San Giuseppe in Spagna, fosse accettato nel convento⁵. A molti, anche nobili, che chiedevano di prendere l'abito alcantarino lo negò. Onde evitare in futuro questa possibilità, nell'anno 1720, fu emanato un motu proprio, nel quale si proibiva che un forestiero potesse stare in questo Convento più di quattro giorni, e ciò fu confermato dal suo successore Giangastone. Il motivo, Cosimo, l'aveva

espresso più volte dicendo: «non vo' mescolanze, non voglio miscugli, soli, soli, perché così vi conserverete»⁶.

Come si vede l'inizio si presentava irto di difficoltà per il Granduca, ma forte era il suo desiderio e la sua volontà di «trapiantare la loro osservanza e produrre i semi di quel frutto che se ne sperava a gloria di Dio et augumento della perfezione cristiana»⁷.

«Questa opera è tutta di Dio, per cui bisogna lasciare qualche cosa anche alla sua Provvidenza».

Nel luglio 1677, alcuni punti erano stati superati, il cardinal Barberino e i superiori dell'Ordine Osservante erano divenuti favorevoli, mentre il Padre Generale adduceva ancora delle difficoltà:

- che la Spagna avrebbe sempre mandato i soggetti peggiori, i quali in luogo di bene incontrare il gusto di S. A. S., questi ne avrebbe avuto imbarazzo e tedio,

- che il doversi governare una tal casa religiosa dalla Provincia capitale di Castiglia, avrebbe portato ad essa incomodo e spesa grave e che nelle elemosine necessarie per l'alimento quotidiano del nuovo convento, si sarebbero diminuiti gli assegnamenti agli altri conventi mendicanti che avevano già qui la loro sede.

Come si legge dal documento a lato, il Granduca per l'erezione del Convento oltre ad aver chiesto il parere agli ordini religiosi presenti sul territorio, lo chiese ai parroci delle parrocchie vicine e fu favorevole.

Il Granduca replicò alle suddette obiezioni⁸:

1° - che Egli si prometteva tanto dalla discretezza e bontà dei superiori dei Riformati di Spagna, che l'avrebbero sempre compiaciuto di ottimi soggetti, ma in caso diverso l'Istituto ogni anno, poteva farli partire dal luogo dove si trovavano: in questo modo sarebbe stato molto facile disfarsi di quei «cervelli» che non sarebbero piaciuti.

2° - che l'Ordine non poteva sentire in ciò danno, poiché Sua Altezza si obbligava di pensare ad ogni spesa della condotta e del viaggio dei frati, che di volta in volta, sarebbero passati in Toscana e tornati in Spagna.

3° - che si sarebbe disposto che i cercatori del nuovo convento, non fossero andati altrove ad elemosinare, se non alle fattorie della Serenissima Casa dove sarebbe stato loro somministrato sempre tutto ciò che avrebbero chiesto.

Altre sollecitazioni furono fatte attraverso il cardinal Castiglioni e le istanze di sua Altezza Serenissima furono accettate dal Definitorio, il quale nominò i frati addetti per l'erezione e la fabbrica del nuovo convento.

Fu mossa un'altra ed ulteriore difficoltà da parte del Padre Generale che con la motivazione di sue certe visite obbligate e quindi di non aver tempo per una decisione, voleva portare la cosa a lungo ed esporla all'incertezza degli accidenti, forse perché risentito, in quanto la materia era

stata decisa e risolta senza di lui, per cui pensava che gli autori avessero operato solo per compiacere S. A.

Il cardinal Barberino, operando con cortesia e vigore, poteva sciogliere questa complicazione nel rispetto della dignità di tutti, in quanto un ulteriore e grave danno poteva derivare dal fatto che il Padre Generale, ritardando la decisione di qualche mese, avrebbe fatto sì che i frati, sopravvenendo l'inverno, non avrebbero più potuto effettuare il viaggio.

La decisione del Granduca fu quella che il Cardinal Protettore, con l'obbedienza che poteva imporre di sua autorità, scrivesse al Definitorio, perché mettesse in esecuzione senza indugio quanto aveva deliberato, inviando subito in Italia i religiosi nominati e contemporaneamente scrivesse al Padre Generale che senza replicare si contentasse di lasciar correre la suddetta spedizione e di non arrearvi alcun ritardo.

A Roma ed in Spagna vi fu gran movimento di personaggi: l'abate Palagi, auditore del signor Cardinale Barberino, il marchese Torquato Montauti, il Signor Cavalier Castiglioni.

Alla fine, fu deciso che all'inizio, solo pochi padri, partissero per disegnare il Convento (20 luglio 1677): «S. A. non si prenda pensiero nessuno circa l'effetto della santa opera, che il Signore Iddio le aveva ispirata in questa fondazione... questo convento non ha alcuna dipendenza immediata dal detto Generale, anche per quanto riguarda le virtù dei Privilegi che hanno da indulti e Bolle Apostoliche ed altri atti della loro Riforma e Definitorio...».

Il Padre Generale, intervenendo ulteriormente, si lasciava sfuggire una frase sibillina che rimandava nel tempo: «... Non lascerò di suggerire a suo tempo i modi di praticarne l'effetto...».

Ma l'opera della creazione del nuovo Convento dei Riformati Scalzi di Spagna «... non era indotta da istigazioni di alcuno, ma da nuovo impulso della propria devozione di S. A. S...»⁹.

Cosimo realizzò dunque il suo progetto.

Arrivarono dunque in Etruria: padre fra' Giovanni di Beleña predicatore e commissario; padre fra' Luca di Daimiel o di San Diego; padre fra' Diego di Ciempozuelos lettore di teologia; padre fra' Martino di San Buenaventura; fra Giovanni di Escalona; fra Francesco di Liglio.

A conclusione di questo iter burocratico, possiamo leggere quanto si dice nella *Cronica della Provincia dei Minori Osservanti Scalzi di San Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*¹⁰:

«Siccome la Grecia fu sempre feconda di eroi insigni nelle armi, nelle lettere, nella prudenza, così la Provincia Scalza di San Giuseppe di Castiglia, fu sempre un seminario di uomini segnalati in ogni virtù. Ella è una pianta innaffiata da' primi sudori di San Pietro d'Alcantara, ed ha prodot-

to sempre frutti corrispondenti alle fatiche del Santo Padre. Tutti gli allievi di quella Provincia, avendo avanti agli occhi, un tanto esemplare, si sforzano imitarne la virtù e seguirne le orme medesime».

La fama dei loro pregi non ha potuto racchiudersi nell'ampio giro dei Reami di Spagna, si è sparsa ancora in Italia. Cosimo III, Granduca di Toscana, ebbe notizia delle eroiche virtù che fiorivano nei figli di quella Provincia e giudicò che il più fermo sostentamento del suo Principato, sarebbe avere un convento di quei Religiosi che con il buon esempio avrebbero dato norma di ben vivere ai suoi vassalli e con la persuasione, avrebbero sradicato i vizi.

Non la pensava così Giuseppe Conti nel 1909 nel suo libro *Dai Medici ai Lorena*. Riferendosi a Cosimo disse: «Si circondò di preti scaltri e di frati scrocconi, di bacchettoni e di farisei, che lo resero sempre più odioso al popolo, il quale sotto il manto della religione si vedeva costretto all'osservanza di ogni più futile pratica religiosa, poiché nelle città non si bandivano, sotto pene severissime per chi non le osservasse, che continue prediche, processioni e feste, rovinando così le industrie e i commerci, perché con tanti feriatì (giorno festivo con obblighi religiosi) le botteghe ed i traffici rimanevano chiusi per cinque mesi all'anno...»¹¹.

Chissà, vivendo oggi Giuseppe Conti, visto il ritmo della vita e la folle corsa per l'averne, se non rimpiangerebbe i feriatì e l'antica economia?

L'ARRIVO DEI PADRI ALCANTARINI

Il 5 gennaio 1678 con una feluca proveniente da Genova, alle ore 2,30 del pomeriggio, giunsero al porto di Livorno i primi sei religiosi della riforma di San Pietro d'Alcantara e furono ricevuti in casa del signor Cammillo Capponi. Il giorno successivo, partirono per Firenze sopra un navicello del signor Benedetto Nardi, allora negoziante in Livorno. Il giorno nove, a Firenze, furono ammessi alla Real Presenza ed al bacio della mano e furono accolti da S. A. con singolare devozione ed affetto.

Poi furono affidati al signor Giovan Battista Amoni Priore del Regio Ospedale dei Convalescenti detto di San Paolo, ordinando che dovessero avere ospitalità allorché venivano a Firenze¹².

Successivamente con l'ingegner Pier Maria Baldi si recarono all'Ambrogiana per osservare e riferire sul modo di dar principio alla costruzione ed il parere dei medesimi in ordine alla qualità del posto e del paese.

A questo proposito dobbiamo dire che i documenti francescani affermano che all'inizio fu proposto loro il convento della Calza, che una volta fu cenobio dei Padri Eremiti di san Girolamo, ma era troppo vicino e circondato dall'abitato, quindi non piacque; fu poi proposto il Poggio Imperiale fuori di porta Romana, ma non sembrò ad essi abbastanza soli-

tario, quindi ebbero l'offerta di Pratolino a mezzogiorno di Monte Senario, celebre per il famosissimo parco e per la villa Granducale ma non vollero neanche quello¹³.

Il parere dei religiosi fu favorevole per l'Ambrogiana ed allora fu iniziata a sistemarsi la canonica della chiesa di S. Maria a Fibbiana, per ridurla il più possibile in forma monastica affinché i religiosi potessero rimanervi per tutto il tempo della fabbrica del Convento.

La mattina del 27 gennaio del 1678, venerdì, i religiosi dal palazzo dell'Ambrogiana dove erano stati alloggiati, si trasferirono ad abitare la Canonica di Fibbiana ed ad officiare la chiesa¹⁴. Lo stesso giorno 27 gennaio il padre fra' Giovanni di Escalona, padre laico, che aveva portato con sé, «in picciolo», il disegno della chiesa e del convento, fu assalito da un «fiero accidente» e cessò di vivere il venerdì 3 febbraio. Fu sepolto nella chiesa di Fibbiana sotto gli scalini dell'altar maggiore, da dove verrà poi riesumato e translato nella chiesa dell'Ambrogiana il 2 novembre 1683 e posto ai piedi della sepoltura del padre fra' Andrea della Madre di Dio, sacerdote, nel pavimento della chiesa.

Padre Giovanni aveva tenuto presente la raccomandazione della povertà, voluta dalla Regola.

«Si ordina che quando si deve edificare un convento o fare opere nuove su uno già esistente, o alcune pitture o pala di altare, il ministro invierà al convento un religioso del Definitorio accompagnato da un esperto della materia, i quali valuteranno quanto da farsi e poi sopra deciderà il Definitorio... dopo, con la pianta approvata, verrà eseguita l'opera... tutti gli edifici dei nostri conventi, come le chiese, siano povere... anche di spazio...».

Venne poi commissionato un modello del convento ad un intagliatore dell'arsenale in legno¹⁵, ricevendone lo stesso una mancia di 6 scudi (9 aprile 1678), mentre il 16 giugno successivo, l'ingegner Pier Maria Baldi riceveva l'incarico di far fare a Marcantonio Merlini e di acquistare medaglie in oro, argento e rame da mettersi nei fondamenti del nuovo convento¹⁶.

Gravi difficoltà e per lungo tempo, furono le continue piogge per l'apertura e lo sterro delle fosse.

I cinque religiosi superstiti, si recarono nel palazzo dell'Ambrogiana. Il padre commissario, fra' Giovanni di Beleña, celebrò la Santa Messa assistito dagli altri religiosi ed in mezzo ad un numerosissimo popolo, ivi concorso dai paesi circonvicini.

Formata una processione s'incamminò al luogo determinato cantando le Litanie dei Santi e fu posta la Croce nel luogo dove doveva erigersi l'altare maggiore. Il luogo era seminato di biade minute cioè miglio e panico¹⁷.

La funzione terminò con le orazioni della SS. Trinità, SS. Concezione, S. Giuseppe, e S. Pietro d'Alcantara.

Terminata l'esecuzione degli scavi disegnati, fu predisposto tutto il necessario per la collocazione della pietra fondamentale. Il giorno 13 luglio fu delimitato il perimetro della Chiesa con arazzi, sorretti da abetelle.

La notte però venne una grande tempesta d'acqua con «baleni e venti» che gettò a terra tutti gli arazzi¹⁸.

La mattina seguente, giovedì 14 luglio 1678, festa di San Bonaventura, al sorgere del sole si fece un tempo bellissimo ed il signor Bitossi Francesco allora guardaroba del palazzo con suo nipote, fecero ripristinare subito il tutto, per la funzione della posa della della prima pietra.

Furono portati rami e fiori e coperto il luogo di tende, dove fu fatto un ricco altare nel luogo dove sarebbe stata eretta la cappella maggiore.

Un trono fu innalzato in cornu Evangelij, come pure la residenza reale per sua Altezza.

LA VILLA DELL'AMBROGIANA

Più volte, nel corso della narrazione, abbiamo parlato dell'Ambrogiana, di questa villa presso la quale fu costruito il convento alcantarino. Non è male, per il lettore che non conosce i luoghi, spendere su questa qualche parola, e per poter averne un'idea più completa coglieremo alcuni aspetti della sua storia.

Essa sorge sulla riva sinistra dell'Arno, a circa 15-16 miglia da Firenze, per la strada che va a Pisa, alla confluenza con la Pesa, ed a tre miglia dalla terra di Empoli.

Nel suo nucleo più antico ed importante, fu acquistata da Ferdinando I de' Medici, quando era un edificio grandioso di sole due torri.

«Il cardinal Pietro Ridolfi, vende al cardinal Ferdinando, per sè e suoi eredi e successori, un podere posto nel popolo di san Quirico a Montelupo...» (5 febbraio 1573).

Giuseppe Gafoni vende al cardinal Ferdinando come sopra, un podere nel popolo di S. Lucia, a san Chirico di Montelupo, luogo detto all'Ambrogiana, per scudi 1300 (31 maggio 1574).

Ferdinando, a causa della morte del fratello Francesco, avvenuta il 12 ottobre 1587, diviene Granduca il 24 del medesimo mese e dal 1587 al 1590 comincia un intervento radicale sulla villa, e con il raddoppio delle torri essa assume una struttura regolare geometrica. La direzione dei lavori fu fatta dall'arch. Raffaele Pagni, originario di Fiesole e funzionario della Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa nell'Ufficio dei Fiumi. I sassi provenivano dalla Gonfolina, i cotti da san Quirico.

Via via, furono fatti altri acquisti per l'abbellimento ed il completamento della villa:

- dagli eredi di Guido da Magnale, un pezzetto di terra per fare lo

stradone, 4 agosto 1593¹⁹;

- dai Padri di Monteoliveto, altra terra per lo stesso scopo, 26 settembre 1602²⁰.

Anche la difesa dal fiume Arno ha sempre costituito un grosso problema, si veda nel testo il progetto realizzato di deviazione del corso della Pesa, che costituiva con la sua immissione in Arno un serio pericolo per la villa, a causa delle frequenti inondazioni.

Dalla vignetta dell'Utens, possiamo già vedere la villa con quattro torri e con l'impianto di un bellissimo giardino.

Durante i secoli si sono sempre susseguiti lavori e rifacimenti, quali l'innalzamento di un piano, la costruzione di un porticciuolo sull'Arno, abbellimenti ed un grotta fluviale nella parte terminale del giardino, quasi sulla riva del fiume, opera di Giovan Battista Ferruci detto il Tadda (a questo proposito si veda l'interessante lavoro di studio dell'arch. Luigi Falsetti).

La villa veniva usata oltre che per soggiorni venatori, come luogo di sosta negli spostamenti da Firenze, verso Livorno e Pisa e vari ed importanti personaggi vi passarono.

Durante le ricerche, sono state notate alcune critiche, rivolte a Cosimo III (Misc. Med., f. 34) dove si affermava che la Villa faceva da sfondo per una passione amorosa del Granduca.

Per difendere questa passione, Cosimo avrebbe commesso la crudeltà di far rinchiodare un rivale in amore, facendolo languire in un carcere per un bel po' di tempo²¹.

Sotto Cosimo III, la villa, a motivo della costruzione del convento, conosce nuovamente gli splendori del tempo di Ferdinando.

Oltre il Tacca già nominato, vi lavorarono Antonio Ferri, Giovan Battista Foggini, Antonio Terreni ed altri personaggi importanti che poi troveremo anche nel convento.

Un altro aspetto della personalità di Cosimo III si rivela nell'ambito artistico con un fare da mecenate: finanziando e collezionando. L'Ambrogiana in particolar modo fu interessata da una notevole raccolta di ritratti di animali, da cortile, domestici, selvatici, quadrupedi, volatili ed anche di composizioni di fiori.

Targioni Tozzetti naturalista (1751, 1, pag. 52 e segg.), così scrive:

«Nella regia villa dell'Ambrogiana, osservai, tra gli altri preziosi arredi moltissimi quadri nei quali sono effigiati al naturale centinaia di rarissime specie di animali sia volatili che quadrupedi. Tra questi sono due mostri di vitella e uno di pecora, ciascuno con due capi con la memoria di quando e dove nacquero e quanto vissero. Oltre gli animali vi sono i ritratti di alcuni frutti di grandezza insolita e mostruosa. Tutti questi quadri fatti fare dalla gloriosa memoria del Granduca Cosimo III formano una raccolta pregiatissima in storia naturale perché sono di mano del famoso

pittore Andrea Scacciati e di Pietro Neri suo figlio e successore nella carica di direttore dei lavori e di pietre commesse della real galleria ed anche del celebre fiorista Bartolomeo di Niccolò del Bimbo o Bimbi da Settignano (Firenze 1648 - Firenze 1730). Gli animali poi sono rappresentati con tanta maestria ed esattezza che sembrano vivi».

Targioni Tozzetti si riferiva a quando il 20 febbraio 1720, «giovedì alle ore tre e mezzo in un podere della prioria di S. Angelo a Bibbione, il presente agnello bianco meraviglioso non solo per le due teste e due colli con i suoi esofaghi... l'animale mostruoso venne tempestivamente ritratto dal Bimbi il 22 Aprile 1721...».

Il ritratto della vitella a due teste fu fatto nel mese di maggio del 1719. Nacque la vitellina in un podere a Filicaia della fattoria di Calappiano, campò meno di due giorni.

Il dottor Francesco Redi (Arezzo 1626 - Firenze 1698) era molto presente in villa per motivi di studio: faceva infatti esperimenti su insetti, cose naturali provenienti dalle Indie o trovate nel territorio di Etruria, portate dal mare, trovate nelle paludi di Pisa e nelle lande dell'empolese o trovate sulle spiagge di Livorno.

Il dottore, per le peculiari caratteristiche climatiche dovute alla confluenza della Pesa in Arno, che scorre curvando entro una gola tra Capraia e Montelupo, sentenziava che «all'Ambrogiana il vento tira e tirerà in eterno!».

Forse conoscendo la storia dei secoli successivi, potremmo oggi aggiungere «non solo in senso climatico».

Come abbiamo visto, vi era un notevole interesse di Cosimo III per le anomalie e le eccezionalità naturali. Questi quadri di interesse scientifico erano collocati nel salone grande del secondo piano della Villa. Si potevano inoltre osservare un falcone bianco di Norvegia, un bellissimo pappagallo, un grande uccello indiano di rarissima rarità portato da una libecciatina su una spiaggia di Grosseto, una volpe bianchissima trovata nelle bandite Granducali, un aquila, un gallo cedrone ed altre.

Anche Cosimo come gli altri membri della famiglia Medici, sentiva interessi per gli animali per la loro rarità e caratteristiche esotiche considerati simboli di prestigio, ricchezza e distinzione sociale. Si può in questo contesto ricordare come si comportava Cosimo III a caccia nella stagione autunnale, che si limitava a guardare la selveggina e a puntarla senza far fuoco tanto da far diffondere il detto che un cacciatore di ritorno dalla caccia a mani vuote «andasse a caccia come il Granduca».

Forse questo conferma la sensibilità del Granduca e il rispetto della natura.

- La collezione naturalistica poteva così dividersi in relazione alle ville:
- soggetti floreali a Castello;
 - vegetali nella villa della Topaia;
 - animali nella villa dell'Ambrogiana.

Probabilmente Cosimo aveva maturato anche l'interesse per il mondo animale avendo avuto occasione di ammirare una uccelliera nella villa di Marmirolo presso Mantova, un serraglio di Orsi a Dresda ed una voliera ad Amsterdam.

Giuseppe Conti, in questo secolo, riferendosi ai quadri dell'Ambrogiana, del Bimbi e dello Scacciati, osservava che tale collezione, cioè i dipinti, costavano migliaia e migliaia di scudi, spesi tutti per una sola villa.

«E questa gaiezza di spendere, contribuiva sempre più alla dispersione del tesoro pubblico, poiché in egual misura si spendeva in tutte le altre ville....»²².

La risposta al Conti, forse la può dare un altro scrittore Young, con la conclusione nel suo libro *I Medici*: «... aldilà dei nomi e dei personaggi su cui abbiamo scritto, i grandi artisti hanno per lo meno lasciato le loro opere, e queste sono ancora fonte di bene per l'umanità a cui offrono la forma più pura di godimento, sollevandola da tutto ciò che è triviale ed ignobile. E del possesso di queste opere dobbiamo in gran parte esserne grati ai Medici...»²³.

La villa fu approvvigionata di acqua in abbondanza, mediante un acquedotto in muratura di mattoni, percorribile in piedi, che dal Poggio di Petrognano arriva alla villa stessa.

Alla fine del secolo XVIII, furono iniziate le nuove scuderie, costruzione massiccia ed imponente.

Circa l'anno 1854-'55 il Granduca Leopoldo II dette l'incarico all'arch. Giuseppe Cappellini di redigere un progetto per trasformare la villa in una casa di cura per malattie mentali. Per fortuna questo progetto non ebbe seguito e nonostante la sua destinazione prima a Manicomio Criminale, ora ad Ospedale Psichiatrico Giudiziario, la villa ha conservato fino ad oggi, in buona parte, il suo antico aspetto.

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA

Recitava Vincenzo da Filicaia:

Premea poc' anzi solitario piede
aride zolle e nuda arena ed erba
par dubbio ancor, nell'evidenza il vero
e attonito col ver pugna il pensiero...

Come già era stato fissato, per il giovedì 14 luglio 1678, al mattino, festa di san Bonaventura, fu stabilito di porre la prima pietra del Convento. Ma Cosimo III che così aveva desiderato la costruzione e questo mo-

mento, non fu presente.

Al Granduca «gli si era sparso il fiele».

Non poté dunque venire all'Ambrogiana, tant'è che dopo pochi giorni iniziò come cura a bere l'acqua del Tettuccio.

Qualcuno attribuiva l'eccessiva pinguedine in cui Cosimo era caduto verso il 35° anno e l'itterizia di cui sopra, al suo essere un gran mangiatore e raffinato ghiottone, per cui il dott. Francesco Redi, medico di corte consigliava al Granduca un cambiamento nel sistema di alimentazione e condotta di vita. Un rigoroso vitto pitagorico, fu sostituito all'intemperanza ed alla crapula e la vita sedentaria ed inerte fu cangiata in un continuo esercizio della persona.

L'anonimo scrittore addietro citato, criticava il suo regime alimentare e lo definiva golosissimo, tanto da procurargli malattie e prodigalità eccessiva e lo sperpero dei soldi pubblici.

La fama era che in Toscana, vi fossero le miniere d'oro più ricche di quelle delle Indie, «invece erano denari e sangue vivo che cavava dai poveri sudditi...».

L'autore, poi, quasi volesse rimediare a questa affermazione, conclude che «Cosimo fu un principe di ottimi costumi, misericordioso ed elemosiniere ma credè troppo ai falsi bacchettoni che lo ingannarono... che gli permettevano che facesse tutto ciò che voleva in tagliaggiare i popoli...».

A motivo di questo, anche il giardino ed il terreno della villa dell'Ambrogiana, oltre Boboli, si arricchì di piante esotiche da frutto per l'alimentazione di S. A.

Per i motivi detti, al suo posto, venne il Principe Ferdinando, suo primogenito. La sera del 13 luglio, verso le ore 21,30 con la sua Corte, oltre una carrozza di riserva, imbarcatosi a Ponte a Signa nel suo elegante barchetto della pesca si condusse per la porta dell'Acqua alla Villa, dove arrivò verso mezzanotte e mezzo.

Qui si incontrò con mons. Sfrondati, vescovo di Volterra, considerato un santo e scelto per benedire i fondamenti e la prima pietra della chiesa, insieme al sig. Anton Francesco Alamanni e lo scudiere Nasi.

S. A. ricevette l'ossequio del prelato, con il quale si trattenne a solo per un po' di tempo, e poi con la presenza del marchese degli Albizi, suo aio, del segretario Bassetti, e del sig. Baldi ingegnere, fu stabilita l'ora della funzione che sarebbe stata alle ore 13 del giorno successivo poi spostata alle ore 14, a causa di un temporale avvenuto nella notte.

Il padre commissario Beleña, nella figura di superiore, seguito dagli altri quattro padri spagnoli, parato di camice e stola, esprimeva l'atto possessorio, nel porgere al Prelato l'aspersorio con l'acqua benedetta, all'ingresso del recinto destinato al tempio²⁴.

Il terreno del pavimento era ricoperto di tappeti e di «virdeggianti vermene». Nel mezzo un altare ricco, ricamato sul davanti ed adornato

con candelieri e croce d'argento dorati, mandati dal guardaroba di S. A. Un inginocchiatoio, coperto di velluto, era stato posto per il Principe davanti all'altare, mentre in cornu Evangelij un altro inginocchiatoio, sempre rivestito di velluto, con una sedia.

Il Vescovo, in cornu Epistulae, rivestito di piviale e mitra, dette inizio alla funzione, secondo quanto prescritto dal pontificale. Dietro l'altare, c'era ancora la grande croce di legno, posta precedentemente.

Il Vescovo ed il Principe, sorretta da due cordoni di seta bianca, calarono la pietra fondamentale, quadrata ed angolare.

Essa consisteva in un pezzo di marmo levigato, con varie concavità nelle quali furono collocate diverse medaglie, fra le quali una grande come una mano, tutta d'oro, con al retto l'immagine del Granduca Cosimo III e nel verso la pianta del convento dell'Ambrogiana²⁵; nella seconda l'immagine della Madonna del Carmine; nella terza quella di san Giovanni Battista; nella quarta quella di san Pietro d'Alcantara; nella quinta quella di S. Maria Maddalena de' Pazzi ed altre con altri santi effigiati, quale S. Pasquale Baylon, Madonna di Loreto, Sant'Antonio di Padova, San Felice, Santa Rosa, ed una moneta papale...

Poste le medaglie nelle cavità ricavate nella listra di marmo, quest'ultima fu collocata in un'altra pietra ordinaria, fatta a forma di cassa e serrata.

Legata dunque da due cordoni, la calarono alla profondità di braccia 18 sottoterra ed immediatamente la murarono.

Calata la pietra nei fondamenti, fu celebrata una Messa piana nel medesimo luogo ed ascoltata tutta in ginocchio, dal sig. Principe.

Al Vangelo ed all'Elevazione, lo assistevano i sigg. Paggi, mentre il Cappellano anziano, per il bacio del Vangelo e della Pace.

Vi erano presenti l'arciprete di san Gimignano, il canonico Luca Querci, il rev. Domenico Bardazzi priore di S. Lucia, il rev. Marco Fossi priore di Montelupo, il rev.do Carlo Maures priore di Fibbiana, il rev.do Domenico Pieretti priore di Sammontana.

La cerimonia liturgica si svolse nel seguente modo:

- benedizione del sale, dell'acqua e commistione;
- aspersione del luogo, dove due giorni prima era stata posta la Croce con l'imposizione del nome su cui fu fondata la Chiesa;
- benedizione della prima pietra che venne segnata con un segno di Croce ed al canto delle litanie dei Santi, calata nel fondamento nel modo sopra descritto e ricoperta di cemento e benedetta di nuovo;
- tutti i fondamenti furono benedetti in tre momenti distinti con l'invocazione allo Spirito Santo con il canto «Veni Creator Spiritus»;
- il popolo fu esortato a contribuire alla struttura ed infine la celebrazione della Messa di San Pietro di Alcantara.

Vi fu concorso innumerabile di popolo, i lanzi a piedi erano ventotto e la cerimonia ebbe fine circa le ore 16.

Seguì in villa il pranzo agli intervenuti con la disposizione seguente dei tavoli:

S. A. a tavola era servito dai paggi e sedeva alla medesima il signor scudiere trattenitore ed il padre Morigia nonché il signor Conte Albergati, furriere maggiore, insieme ad altri cavalieri;

tavolo dei cavalieri dove vi era il Conte Albergati ed il segretario Bassetti;

tavola dei cappellani, alla quale furono chiamati tutti i preti delle chiese circonvicine e che in cotta avevano partecipato alle funzioni religiose;

tavola degli aiutanti di camera dove vi erano il cavallerizzo ed il cacciatore speciale del sig. Principe Bartolucci e l'ing. Baldi, aiutante di camera del Granduca;

tavola di lance spezzate ed ufficiali di dispensa;

altra tavola per i preti;

altra tavola per la servitù infima.

I quattro Padri alcantarini supplicarono il principe di poter tornare a Fibbiana, dove al loro arrivo trovarono disposto un lautissimo pranzo degno della generosità di così gran Principe, dai di cui servitori era già stato apprestato e portato.

Tornato Ferdinando in palazzo verso l'una di notte, ebbe l'applauso dalla granduchessa Vittoria per aver sostenuto con «maestà e con religione esemplare» l'incombenza commessagli dal Serenissimo Padrone.

Il 31 dicembre 1678 giunsero a Fibbiana dalla Spagna altri quattro religiosi tutti sacerdoti: tra questi, vi era fra' Giuseppe della Banezza, che già ordinato, non aveva ancora celebrata la prima messa. La cantò nella chiesa di Fibbiana, la mattina del 2 febbraio 1679, Purificazione di Maria Santissima.

Il 19 febbraio del medesimo anno 1679 il Padre commissario Padre Juan de Beleña andava al Capitolo in Spagna.

S. A. voleva inviare attraverso il medesimo e quindi possiamo conoscere il pensiero del Granduca, una lettera per il Definitorio attestante:

«La prudentissima ed esemplare condotta del Commissario nel reggimento del nuovo convento dell'Ambrogiana, come anche la santità di vita di tutti gli altri Religiosi che sono venuti a vivere in esso con tanta edificazione di S. A. e del popolo».

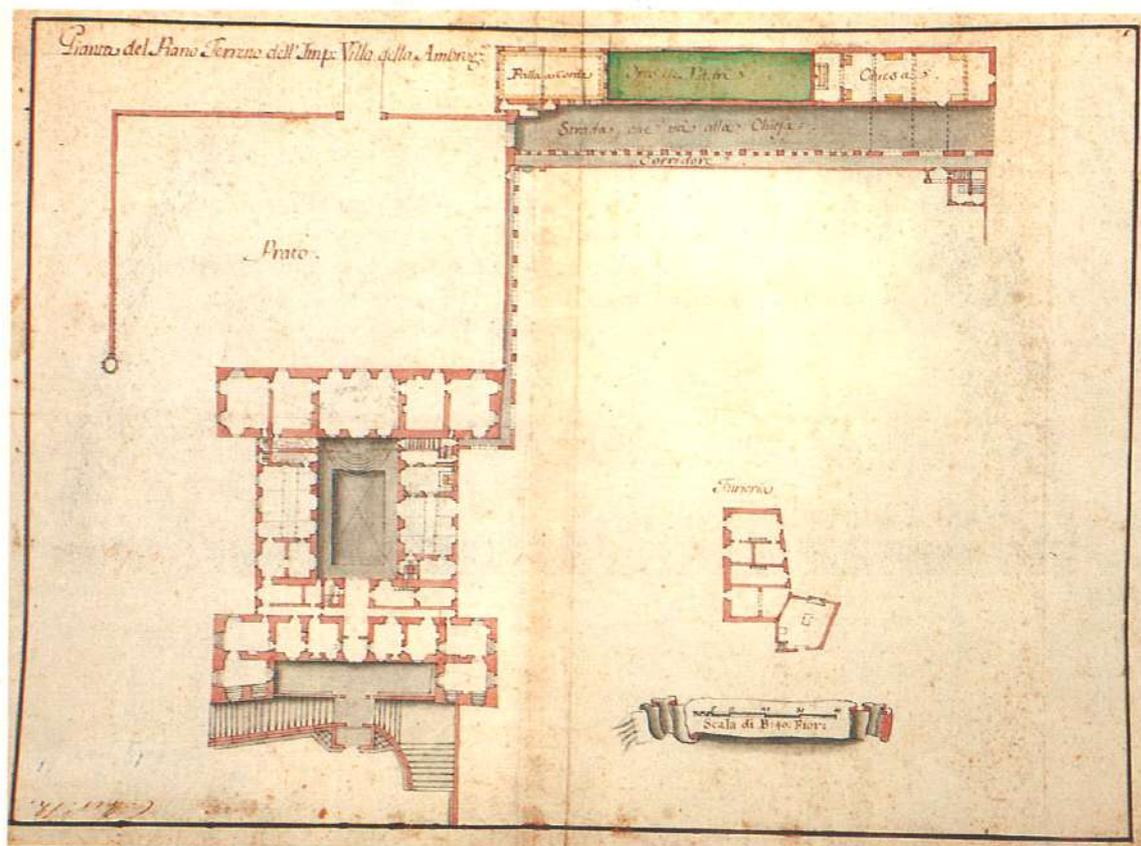
Era estrema la consolazione arrecata e vi erano stati i più profittevoli esempi di perfezione e di virtù cristiana.

Il 4 settembre 1679, i religiosi andarono ad abitare il Convento, quantunque la Chiesa non fosse perfettamente finita. Fu terminata infatti il 18 ottobre 1679, vigilia della festa di San Pietro di Alcantara.

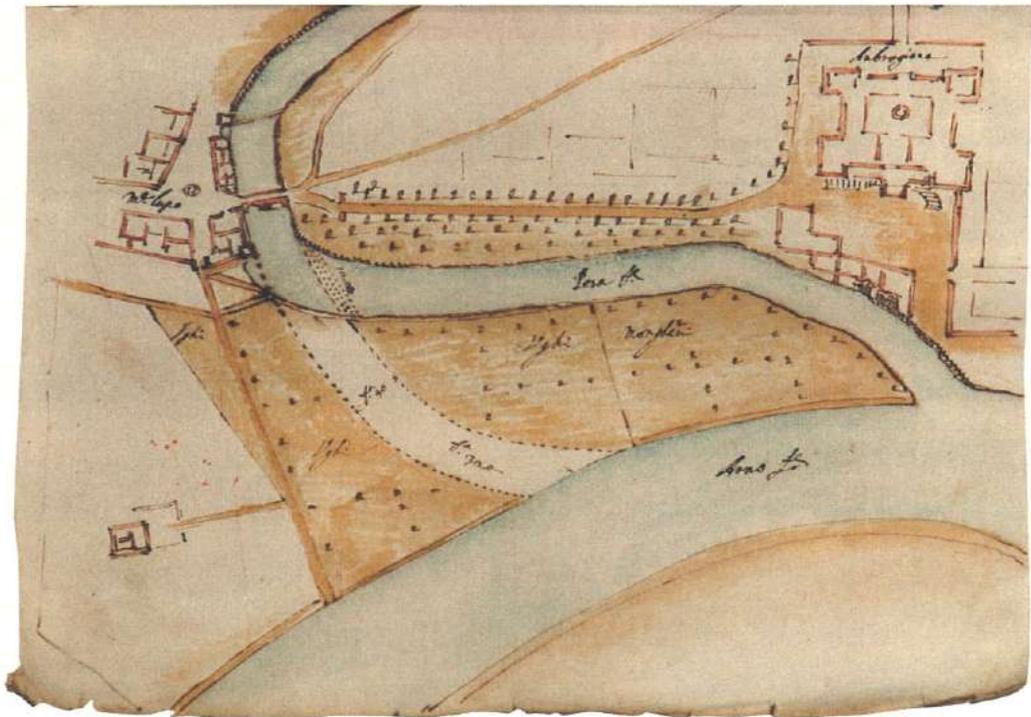
Note

- ¹ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3944.
- ² Curia Generalizia dei Frati Minori, Roma, Documentos varios n. 43, SC. - 12, pag. 35. *Chronologiae Historico Legalis Seraphici Ordinis*, Romae, 1752, T. III.
- ³ Il Definitorio era un organo collegiale con varie funzioni nell'ambito dell'Ordine Alcantarino.
- ⁴ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3942 e fil. 3943.
- ⁵ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1543.
- La provincia di S. Giuseppe fu eretta nell'anno 1559, e fu la madre di molte province di «Scalzi». Nell'anno 1680 aveva ottenuto un grande incremento, perché S. Pietro d'Alcantara per essa aveva elaborato una regola di stretta osservanza. In detto anno contava quarantun conventi con il numero complessivo di 748 religiosi.
- ⁶ Biblioteca Nazionale, Manoscritto Palatino, n. 617, op. cit., pagg. 22-23.
- ⁷ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3942.
- ⁸ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3942.
- ⁹ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3945 e fil. 5065.
- ¹⁰ *Cronica della Provincia dei Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, Napoli, 1729, T. I^o, pag. 267 e segg.
- ¹¹ Conti G., *Firenze dai Medici ai Lorena*, Firenze, 1909, pag. 33.
- ¹² In virtù di detto sovrano comando, i religiosi avevano l'uso di un quartiere libero consistente in tre stanze: con il caminetto per l'inverno due camere con quattro letti ed altri pochi mobili bisognevoli e convenienti all'Istituto da loro professato. Il loro vitto lo ricevevano alla tavola dei ministri sacerdoti dell'ospedale. Dai ministri dell'ospedale, veniva tenuto il conto dei pasti somministrati ed al termine dell'anno veniva rimborsato dal guardaroba della Real Villa dell'Ambrogiana. Se veniva a Firenze il loro ortolano o garzone riceveva l'alloggio ma il vitto alla tavola dei servi. Diamo un'occhiata alle stanze: caminetto con accessori, cinque seggiole di paglia alla pistoiese un tavolino d'albero con cassette nelle quali vi erano due breviari molto antichi ed un offiziolo della Madonna... Un lavamane d'albero con mezzina di maiolica e catinella simile, una Via Crucis di quattordici stazioni... quattro quadri grandi di carta stampata rappresentanti lo sposalizio di Maria Santissima, l'Angelo custode, Maria Santissima Annunziata, la visitazione di Maria Santissima a Santa Elisabetta ed un quadretto raffigurante San Pasquale Baylon.
- Nella camera, due letti, sacconi di paglia, materassi e coperta di lana, due lumi di latta con il piede di legno ed il fusto di ferro... un quadro con la coronazione di spine di Gasù, una pila di Maiolica per l'acqua benedetta, tre quadretti di carta stampata raffiguranti S. Pietro d'Alcantara... Gesù Crocifisso e la Madonna.
- A. S. F., *S. Paolo dei Convalescenti*, vol. 1696, n. 859, fil. 885 e fil. 914.
- ¹³ Innocenti Padre Benedetto o.f.m., *Lo studio del Segneri dal Min. Gen. P. Gaetano da Laurino proposto ai Francescani italiani nel 1741*, estratto da «Studi francescani», ser. IIIa, anno IX, (XXXV, n. 2, 1937).
- ¹⁴ Archivio Parrocchiale di Santa Maria a Fibiiana, doc. n. 4.
- ¹⁵ A. S. F., Camera del Granduca, fil. 44, pag. 56.

- ¹⁶ A. S. F., Camera del Granduca, fil. 44, pag. 84.
- ¹⁷ Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiana, cl. XXXVII, n. 186.
- ¹⁸ *Ibid.*
- ¹⁹ A. S. F., Consiglio di Reggenza, fil. 316.
- ²⁰ *Ibid.*
- ²¹ A. S. F., Miscellanea Medicea, fil. 34.
- ²² Conti G., *Firenze dai Medici a Lorena*, Firenze, 1909, pag. 346.
- ²³ Young G. F., *I Medici*, Firenze, 1987, pag. 776.
- ²⁴ Archivio Parrocchiale dell'Ambrogiana, vol. I, fasc. 1. A.S.F., Miscellanea Medicea, fil. 366, p. I, pag. 472 e segg.
- ²⁵ A. S. F., Camera del Granduca, fil. 44, pagg. 69 e 84.



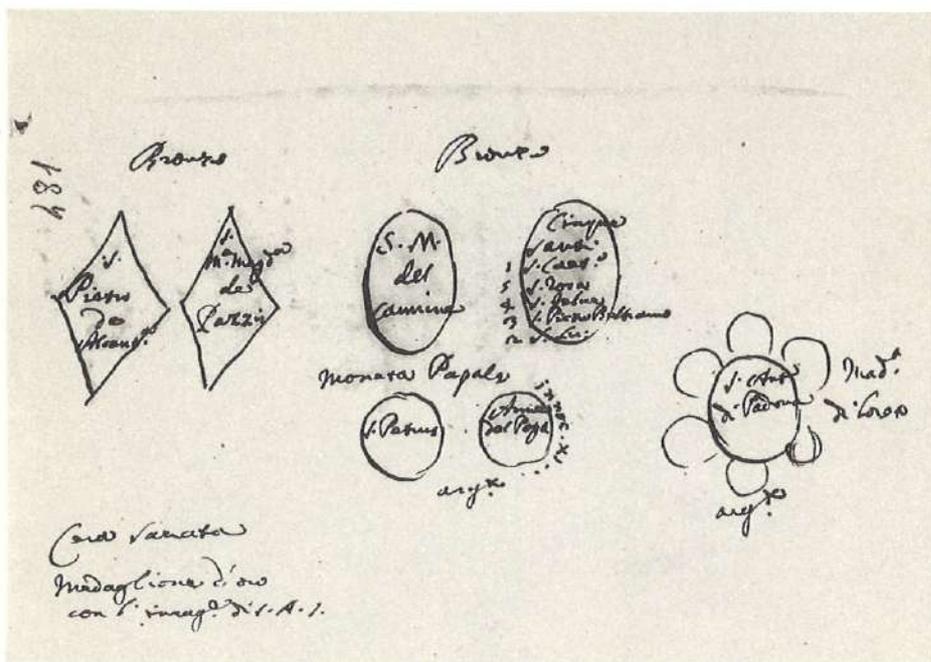
Pianta del piano terreno della villa dell'Ambrogiana.



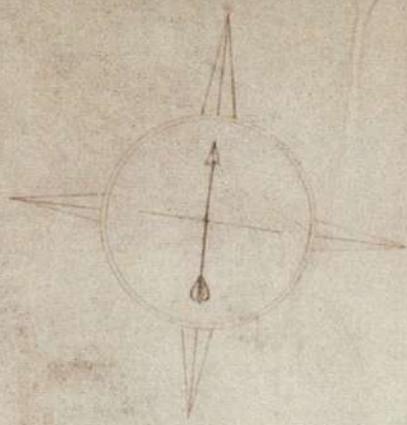
Giusto Utens, *L'Ambrogiana* (fine XVI sec.) (sopra).
Pianta della villa dell'Ambrogiana e deviazione del fiume Pesa (sotto).

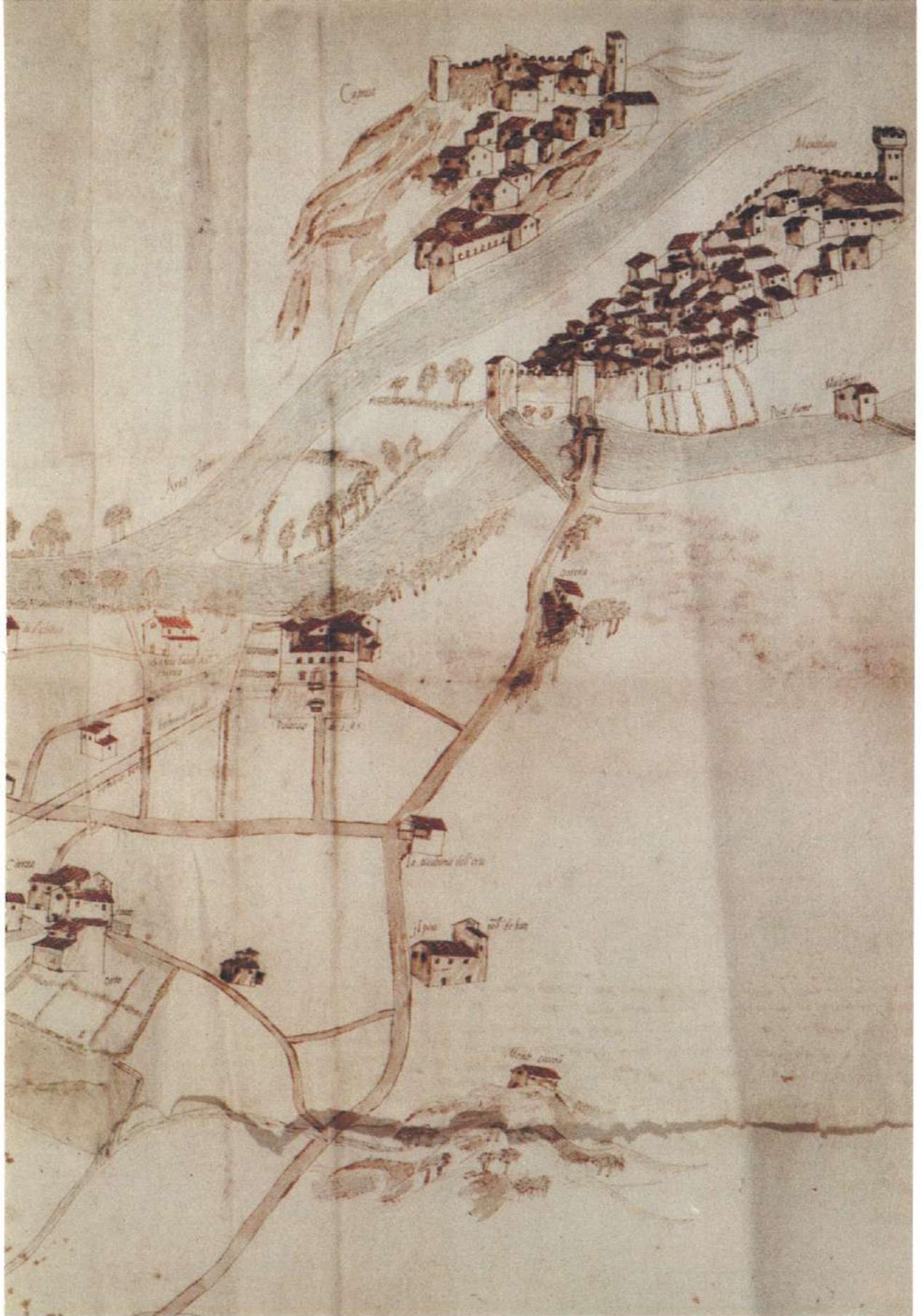


La chiesa di Fibbiana (Firenze).



Schema delle medaglie (sopra) e medaglie in oro (sotto) poste nella prima pietra della chiesa. Si noti all'interno della medaglia la riproduzione del Convento al momento della fondazione





CAPITOLO IV

LA COSTRUZIONE DEL COMPLESSO CONVENTUALE

Come abbiamo già detto, dopo la posa della prima pietra, cominciò la costruzione della chiesa e del convento. Il Padre con il disegno della Chiesa e del convento aveva nome fra' Giovanni di Escalona e l'ingegnere per assistere alla fabbrica fu Pier Maria Baldi. Il capo maestro dei muratori fu Maestro Giovanni Betti figlio del maestro Domenico Betti che fece anche l'aggiunta del Palazzo del signor Marchese Riccardi, lo scrivano Agnolo Bernardi ed il Camarlingo il signor Francesco Bitossi Guardarobiere del palazzo¹.

L'approvvigionamento dei materiali avvenne come segue:

- la calcina veniva dalla fattoria di Artimino, S. Montana, Castelletti;
- i mattoni dalla fornace di Artimino, Empoli, Camaione, come pure da questa ultima località gli embrici, le gronde ed i comignoli;
- i tegolini, le doccie da tetti, doccioni, cannelle d'acquaia, da S. Montana, da S. Miniato, Licceto, S. Piero a Ponti, Lastra a Signa.

Anche l'Impruneta forniva doccioni da condotti che venivano portati alla porta S. Friano e poi all'Ambrogiana: il Mulino dello Spedale forniva il lavoro rozzo.

Alcune cifre indicative:

- calcina 2179 moggia;
- mezzane 63900;
- pianelle 52400;
- embrici, gronde e comignoli 16345;
- tegolini 17965;
- doccioni da condotti 240;
- lavoro rozzo grosso 27800;
- lavoro detto rozzo 538135;

poi, pietrame, cardinaletto, soglie, bozze, cornicioni e cordone.

Le travi furono acquistate dall'opera di Santa Maria del Fiore.

Acquisto di materiali da Donati, bottegaio in Montelupo e da Pasqui, lanciaio in Firenze².

Il 9 settembre 1678 erano terminati i fondamenti e si iniziavano a tirare su le muraglie: al lavoro attendevano circa 80 uomini tra muratori manovali ed altri³.

Durante la costruzione vi fu un incidente sul lavoro: l'infortunato il 16 giugno 1679, fu liquidato con una «limosina per circa 5 scudi al manovale che caschò dalla fabbrica».

LA CHIESA

La Chiesa è di 48 braccia di lunghezza, misurando in larghezza nella prima metà 13, nella seconda 14. La facciata, volta ad occidente era semplicemente intonacata con una porta ed una finestra lucifera, mentre tra la porta e la finestra fu realizzata una nicchia dove venne collocato il busto di S. Pietro d'Alcantara in marmo (cfr. Nicodemo Delli, *Vita di San Pietro d'Alcantara*).

Le bozze delle cantonate sono in numero di 54 mentre in alto l'arme de' Medici.

Successivamente la facciata, fu decorata con croci come quelle sui tetti cioè con riproduzioni della Cruz de Caravaca⁴ alla quale vengono attribuite virtù miracolose cioè il potere di risanare le sofferenze corporali e spirituali.

Il sagrato era formato da lastrico picchiato con panchine.

La Chiesa internamente ha la forma di un rettangolo ed è divisa da tre compartimenti coperti con volte: il primo a mezza botte, il secondo a vela, il terzo a crociera che forma il presbiterio. Il pavimento è di semplici mattoni a spina di pesce ed il tetto è in parte a due falde sostenute da cavalletti armati in buona regola ed in parte ad intero o mezzo padiglione a seconda dalla divisione delle volte.

Il visitatore era colpito da una scritta latina che ora non esiste più; ne diamo di seguito la traduzione:

*Togli i calzari dai tuoi piedi
chiunque tu sia che vieni in questo luogo:
il luogo che calpesti è terra consacrata
accetta il dono regale
alla casa del Signore ben fondata sopra la pietra
San Pietro d'Alcantara
pari per gloria e penitenza ai più grandi*

*del primo Istituto di San Francesco
dalle province della Spagna Betica
fatti venire
Cosimo III Granduca di Etruria
importò costruendo sulla Pietra,
Affinché
per sé ed per i posterì con gioia attingessero
acque dalle fonti del Salvatore
Anno dall'Incarnazione
1680*

Vi sono tre altari, quello centrale, il maggiore, è sotto la crociera del presbiterio, tutto di pietra e di buon lavoro e gli altri due laterali nelle facciate dei piedritti che dividono il detto presbiterio dalla chiesa, parimenti di pietra fino alla mensa.

La Chiesa ha la porta che guarda direttamente a ponente con una grande finestra sopra di essa che illumina il suo interno: altra illuminazione le viene dalla parte di tramontana. Gli altari non sono collocati nelle pareti laterali ma nel prospetto che fa la tribuna: uno di qua, uno di là, accanto ai pilastri che formano l'apertura e reggono l'arco della medesima tribuna, cosicché detti altari dalla porta si vedono in faccia ed il lume laterale torna loro dalla parte del Vangelo, per cui il lume più vicino lo hanno dalla porta quando è aperta e dalla sua finestra mentre quello laterale lo ricevono molto da sopra in giù⁵.

Sopra gli altari vi sono due serie di quadri.

Da una parte, dunque, fu collocata la *Santissima Concezione*⁶. Ora quella che è visibile nella Chiesa, è la riproduzione dell'originale di Luca Giordano che si trova a Palazzo Pitti nella sala di Marte. La Madonna è in atteggiamento orante, a mani giunte con il volto soffuso da un nimbo di luce dorata volgendo lo sguardo verso il cielo. La figura si erge a piedi nudi, sopra una falce di luna argentata, ed è rivestita di una tunica giallo tenue con manto blu fermato ai fianchi da un nodo, gonfiato dal vento. Lo sfondo illuminato da bagliori, è contornato da cherubini. Nel cartiglio sopra il quadro si legge «Speculum sine macula»: a questo proposito dobbiamo dire che i Padri Alcantarini, hanno sempre sostenuto la santissima Concezione della Vergine, come anche il fondatore San Pietro d'Alcantara che a sua volta ereditò il convincimento dall'ordine spagnolo di Alcantara.

Sopra la Madonna, vi è un ovale raffigurante l'Arcangelo Gabriele, inginocchiato su una nube dorata: indossa una veste di azzurro cangiante con un manto giallo chiaro, annodato alla vita e ricadente sul braccio destro: nella mano sinistra un giglio. Tre angioletti compaiono nella parte sinistra della tela con cornice intagliata superiormente a nastro.

Dall'altra parte e sull'altro altare, in un quadro uguale per dimensioni a quello della *Santissima Concezione*, è raffigurato S. Francesco in atteggiamento

giamento estatico, inginocchiato davanti ad una Croce⁷. Il volto orientato verso la parte superiore del dipinto, mentre le mani, stigmatizzate, mostrano la ferita del costato. Il santo, in abito alcantarino, sempre della mano di Luca Giordano, è inserito in un paesaggio boschivo, nel quale spicca un cranio ai piedi della Croce.

Nella parte superiore compaiono delle nubi aperte che mostrano il Cristo, sorretto da Serafini, mentre nello sfondo si intravede una chiesetta. Nel cartiglio, sopra il quadro, si legge: «Stigmata Domini in corpore porto». Al lato inferiore del dipinto le lettere intrecciate tra di loro e sopra un sasso: L.G.F. cioè «Luca Giordanus fecit».

Al di sopra sempre in un ovale la figura di S. Giuseppe, inginocchiato su nubi dorate e con lo sguardo rivolto verso l'alto. Indossa una veste violacea con manto color arancio, drappeggiato sulle spalle e gonfiato dal vento. In braccio sorregge Gesù nudo a braccia aperte con l'espressione sorridente. Alla destra vi sono tre angeli, come pure alla sinistra.

Sotto gli altari, in urne, dentro cassonetti chiusi, venivano conservate le ossa dei Santi Innocenzo e Benedetto martiri.

L'altare maggiore è formato da una coppia di semicolonne, scanalate con capitelli ionici poggianti su alti plinti dalle facce lisce sformellate, con il timpano triangolare.

Sopra l'altare, opera di Tommaso Redi, dipinta al suo ritorno da Roma, vi è una lunetta centinata dove sullo sfondo di un cielo dorato, si scorge il Cristo in atto di mostrare le piaghe del corpo, sulla sinistra, mentre a destra Dio Padre avvolto in manto azzurro, con lo sguardo rivolto verso il basso, al centro, entro un alone luminoso, nell'aria, la colomba dello Spirito Santo, mentre negli angoli vi sono gruppi di angeli adoranti.

L'altar maggiore è sormontato da una tela centinata in alto, posta sotto l'altra di cui sopra abbiamo parlato, ha al centro una Croce dipinta con affisso il corpo di Cristo, scolpito in legno, opera di Jacopo Maria Foggini, zio di Giovan Battista. Alla sinistra della Croce, su tela, è rappresentata la Madonna addolorata con una veste a maniche viola e manto azzurro cupo sulle spalle, mentre dalla parte opposta, San Giovanni a mani giunte con veste blu scuro e manto drappeggiato sulle spalle. In primo piano aggrappato alla Croce, San Pietro d'Alcantara, con il tipico saio bruno, inginocchiato e con il volto livido ed angosciato. La bocca è semiaperta ed il braccio destro sollevato in atto esclamativo. Alla sinistra del Cristo in legno, vi è un angioletto con un drappo giallo sui fianchi che porta gli attributi della passione. La cornice lignea dorata, è decorata con motivi vegetali.

In data 30 agosto 1681 Francesco Capaccioli, ebanista, realizzò un modello per un tabernacolo di legno di pero e di pioppo fattogli fare dall'architetto Baldi per la Chiesa⁸.

Lungo la parete destra aggetta il coretto della famiglia reale, mentre di fronte a sinistra l'organo e la sua orchestra di legno, sostenute da mensole

in pietra. Più in là il pulpito di egual materia ed al disopra della porta principale di ingresso, il gran coro per la Real Corte sostenuto da volte reali, con un graticolato sopra il parapetto, perché i Padri non fossero visti dai presenti nella Chiesa.

Le porte principali della chiesa, più volte restaurate e dipinte, sono ancora le originali in legno di cipresso.

All'interno, entrando sulla destra, vi erano tre confessionali doppi alla spagnola, cioè l'ingresso del confessore non era da parte della Chiesa come il penitente, ma dal convento, non vedendosi l'uno con l'altro, se non attraverso una piccola gratellina che li separava.

La Chiesa era divisa in due da una cancellata, la quale dopo essere stata fatta, fu poi ornata con dei gigli fiorentini nel mezzo delle stecche. Un lavoro ben fatto che richiese un certo tempo. Il ferro fu preso dalla Magona.

Sull'arcone della tribuna fu apposta una cartella intagliata con la Croce di Santo Stefano.

Una campana, come previsto dalla Regola, fu installata in un piccolo campanile a vela e fu fusa dal Fonditore di Fortezzedi Livorno e collocata nel luglio del 1680. Questo campanile fu sostituito con altro sempre a vela attualmente esistente con tre campane⁹.

Tutta la chiesa era intonacata e bianca dappertutto, eccetto le pietre serene di cornice alle porte, finestre e terrazzini e le listre dell'arcata che separa la chiesa dal recinto dell'altar maggiore.

LE RELIQUIE DEI SANTI BENEDETTO E INNOCENZO

Il 26 aprile 1681 due padri dell'Ambrogiana andarono a Roma per motivi di indulgenze e per altri problemi relativi al loro ordine religioso, visitarono la Città eterna e furono accolti dall'Abate Mancini¹⁰.

Per la Chiesa dell'Ambrogiana erano stati previsti due corpi interi di Santi come reliquie. I Padri riferivano che l'Abate si lamentava: «Non mi permettono di poter assistere alle escavazioni dei corpi santi, vedrò di mandarvi il signor canonico mio nipote.

Devo però dire a S. A. questo particolare, che scorrendo giovedì sera, con il signor Cardinale Chigi¹¹, mi disse di averne in casa alcuni di questi, due o tre li darà a S. A.; è ben vero che questi sono senza nome perché nell'escavarli non vi hanno trovato memoria alcuna del nome di questi martiri, ma conforme allo stile di Roma, si darà il nome di un Santo Martire come così pratica anche il Palazzo Apostolico e il Signor Cardinal Vicario.

Di più mi disse Sua Eminenza che ha un cimitero a sua disposizione e che per servire S. A. farà cavare, per vedere se si trovasse qualche corpo santo con il nome. In tutto il tempo che ha fatto cavare, non ne ha trovato con il nome se non due: quelli che donò al Signor Cardinal Albuzio.

Starò attendendo sopra questo particolare che V. S. Ill.ma quale sia il gusto del Principe Serenissimo».

Di quei corpi sappiamo che il 30 aprile 1681 li riteneva appresso di sé il Cardinal Chigi... Era necessaria la custodia dove metterli, per cui: «ho domandato di queste cassette d'ebano e di cristalli dentro alle quali si mettono i corpi santi e che sono delle più ordinarie che si facciano e mi dicono che non si avranno per meno di trenta scudi... esse erano a base rettangolare su piedi in bronzo base gradinata su cui si innestano coppie di volute in bronzo dorato percorse internamente da baccellature a rilievo... queste sorreggono la cassa trapezoidale a triplice finestra frontale... coperchio ad urna con finestra centrale entro due volute in bronzo dorato e corniciato... furono donate dal Granduca e autenticate dal Cardinal Nerli nel 1681».

LA SAGRESTIA

Aderente alla muraglia tergale del presbiterio esiste l'ampia sagrestia, con alcuni stanzini: in quello del lavabo vi era e vi è tutt'ora un lavamano in pietra serena a forma di navicella alimentato da acqua proveniente dalla Villa, in un altro con un piccolo altare sono scritte sui muri le orazioni di preparazione e di ringraziamento per la Messa. Il tutto pavimentato a mattoni e ricoperto di stovacci con tetto a padiglione. La sagrestia è dietro l'altare grande e consiste in una stanza assai capace con armadi di noce ben disposti per tenervi le suppellettili ed ha quattro porte che pongono a mezzo l'altare grande.

Dal convento, per una sola porta a metà Chiesa, si entrava nella Chiesa stessa attraverso una scala e di fronte ad essa sotto il ballatoio Granducale si conservano alcune sante Reliquie.

Il Granduca nel novembre 1679 aveva fatto comprare due calici d'argento con custodie per i Padri e venivano conservato nel banco di cui sopra¹².

Dopo pochi mesi furono rubati e nel 1682 fu pagato l'importo ad Arrigo Bruni argentiere di altri due calici di argento: uno liscio, l'altro tutto lavorato ed istoriato con le loro patene. Li portò l'Ing. Pier maria Baldi.

Nel cassetto superiore di destra del banco, al fondo, scritta a mano compariva, già dal 1680, il seguente avvertimento che invitava a chiudere bene porte, finestre e cassetti in quanto questa zona era «piena di Giudei» (Sacristia Chiesa dell'Ambrogiana).

Marcantonio Merlini nel 1682 aveva fatto un pregevole reliquiario d'argento per una reliquia di S. Pietro d'Alcantara¹³. L'unica traccia reperita è la sua entrata a Palazzo Pitti nel 1789.

IL CERIMONIALE DELL'AMBROGIANA

Un interessante documento rinvenuto nella Biblioteca Nazionale Fiorentina, è costituito da un fascicolo stampato di una trentina di pagine intitolato: *Advertencias de las Cerimonias que han de observar los religiosos, quando los Serenissimos Senores Principes estaran en el Convento de San Pedro de Alcantara de la Ambrosiana* [stampato in Firenze da Antonio Navesi stampatore di S. A.S nel 1688, con licenza dei Superiori].

Si riportano di seguito, alcuni stralci:

«Quando i signori principi verranno all'Ambrogiana da Firenze, da Pisa o da qualunque altra località per visitare la Chiesa, si dia il segnale con la campanella della Sacristia ed il campanaro darà otto colpi con la campana del coro per radunare la comunità che si dispone in modo particolare per l'accoglienza, cioè su due lati alla porta della Chiesa...

Il Serenissimo Signor Cardinale, od altro Signor Vescovo, porge l'acqua benedetta a S. A. ...

Delle Messe

Il Serenissimo può assistere alla messa in tre modi:

privatamente, senza corte;

pubblicamente stando la corte in chiesa, e S. A. in tribuna;

pubblicamente stando S. A. tuttavia in chiesa.

Quando assiste privatamente, cioè quando la Corte non sta in Chiesa, non si ha nessuna cerimonia.

Quando assiste la Corte, entrando, avvisa prima il sacrestano, il quale dà il segnale con la campanella della sacristia, ... seguono poi gli inchini, gli accompagnamenti, le incensazioni e così via...».

Il libretto continua su quanto segue:

«- dei vespri

- dell'esposizione del SS. Sacramento

- della domenica delle Palme

- del mercoledì, giovedì, venerdì e sabato santo

- della novena di Natale».

IL CIMITERO

Il visitatore della Chiesa, entrando, poteva notare due lapidi in pietra, poste all'ingresso, che davano accesso ad un ambiente sotterraneo, coperto a volta ribassata a botte, per la sepoltura dei frati, proibendo il loro Istituto alcun'altra sepoltura.

Al momento della morte di un religioso, come era costume ed usanza

della Provincia di San Giuseppe, il suo cadavere veniva portato in Chiesa e collocato sopra una predella, e venivano messe delle ghirlande di fiori, intorno e sopra il defunto.

Preparato tutto per la sepoltura, veniva parato l'altar maggiore e se la liturgia lo permetteva anche gli altri altari di color nero, come pure i paramenti sacri, il tumulo, sul quale veniva posto sopra il feretro con otto candele ai lati. La campana dava il segnale della liturgia funebre.

La cerimonia che si articolava di numerosi momenti di preghiera, oltre la messa, era ricca di preghiere e suggestiva per i responsori, il canto dei salmi e dei mattutini.

L'interramento avveniva così: il cadavere veniva calato attraverso un'apertura nella volta del locale proprio sotto l'ingresso di Chiesa, sepoltura comune dove venivano seppelliti i corpi dei religiosi che finivano in questo Convento i loro giorni. Il defunto era vestito del solo saio marrone, in vita veniva posta la corona del Rosario con grani legati in ferro, ed il cordone alcantarino. La crocetta della corona era in legno o in ferro ed a volte vi erano anche delle medagliette di San Pietro d'Alcantara, San Pasquale Baylon, San Nicola da Tolentino ed altri santi.

Ogni distinzione nella sepoltura era abolita, quali l'uso di cassa od altro, come pure molta attenzione veniva fatta ai cadaveri, per osservare alcuni segni fisici ed esterni che potessero essere rivelatori di santità.

Il pavimento del cimitero, in terra battuta molto dura, recava delle cavità (tombe) già scavate. All'arrivo di un nuovo cadavere in alcuni casi venivano tolte le ossa del precedente e sepolte in ai piedi del cadavere più recente.

IL CONVENTO

Dalla chiesa si entrava nel Convento¹⁴ il quale era attaccato dalla parte di mezzo giorno: l'accesso era attraverso un vestibolo assai piccolo che immetteva nel chiostro.

In questo ed in altre due ali ubicate a mezzogiorno, era la consistenza del convento.

Al piano terreno vi erano diverse stanze. Nella più grande di tutte, dove si teneva il capitolo vi era un altare di pietra con ciborio dove si conservava il Santissimo Sacramento e sotto un baldacchino dove si celebrava la S. Messa.

Sempre a piano terreno vi era l'infermeria per l'estate ed il refettorio con la cucina.

Scesa una breve scala si entrava nel sotterraneo in volta, assai capace e grande, con un altare, dove si ritiravano in estate a farvi le loro orazioni.

Al piano di sopra, al quale si accedeva mediante una scala di pietra assai stretta, vi erano le celle dei frati nelle quali si entrava mediante un

corridoio, concentrico al chiostro con proseguimento nelle altre due ali del fabbricato.

Le celle erano in tutto 26, ciascuna della stessa struttura e grandezza, cioè di sei braccia di lunghezza e quattro di larghezza. In esse vi era un'asse assai stretta a misura di uomo, a mo' di letto, alta quattro dita da terra, con una semplice pelle di castrato sopra, invece di materassa ed un guanciaie da porsi sotto al capo ed un panno da coprirsi. Dopo la soppressione del convento, furono rinvenute 72 pelli che il 5 maggio 1789, furono vendute insieme ad altro materiale¹⁵.

A piè del letto, uno scaffale a muro di un braccio quadro, senza casse, inginocchiatoi, sedie o tavole, sedendo ogni frate sopra l'accennata asse e scrivendo sopra le ginocchia, quando fosse stato necessario.

Una stanza assai grande, serviva per infermeria, di inverno. Il SS. Sacramento veniva conservato in più luoghi del convento, a ciò destinati, come era loro costume in Spagna.

In una stanza di medie dimensioni fu fatta la libreria.

Un terrazzo vi era al primo piano per tendervi i panni.

Tutta la clausura, dunque, consisteva nel convento ed in un grande orto, era serrata da muraglie, né vi si poteva entrare se non per la porta del convento, per quella che riesce in Chiesa, per la sagrestia e per lo scaricatoio.

Il chiostro, loggiato, di forma quadrata, era lastricato in pietra. La lunghezza dei bracci fu piuttosto modesta, perché anch'esso, doveva risentire della povertà di spazio. La struttura era povera, i pilastri e le arcate erano coloriti di rosso mattone, mentre il parapetto al primo piano, era di semplice legname.

Il visitatore oggi può notare delle carrucole in legno sottotetto: dato che il chiostro era esposto ad ogni forma di tempo, freddo di inverno e caldo d'estate, esse servivano per distendervi con il supporto di corde dei teli, per difendersi dal clima.

Nel convento, vi era una stanza detta del «De profundis», vicina al refettorio che era arredato con cinque tavole di noce con sottostante assito. (Si ricordi che i Padri Alcantarini per un certo periodo, hanno camminato a piedi scalzi).

La stanza della cucina era servita da un bellissimo camino «alla francese» oggi però non più di proprietà della chiesa.

IL «CORRIDORE»

Un corridoio, spiccandosi dal palazzo dell'Ambrogiana, e scorrendo lungo il giardino del Principe, per la lunghezza di più di 200 braccia, dalla

parte di tramontana, conduceva ai due coretti interni della Chiesa per uso del Granduca e della Real Corte. Arrivato alla Chiesa si diramava in due archi e l'uno e l'altro conducevano a due terrazzi: il più orientale verso l'altare grande, mentre il più occidentale verso la porta della Chiesa comunicava con il coro dei frati.

Effettivamente e simbolicamente le parole scritte sopra, del profeta Isaia, potevano applicarsi a Cosimo. Il Galluzzi¹⁶, affermava che «converstando con i padri alcantarini, esercitava la sua devozione». A questo proposito dalla Villa, mediante il corridoio, il Granduca veniva a suo comodo nella Chiesa dell'Ambrogiana per poter partecipare al culto dei padri, nel rispetto della loro privacy (pensiamo, in modo più modesto, a quello vasariano). Lungo i muri del percorso, per ornamento e per suscitare riflessione, erano state collocate centoventi tele che raffiguravano la vita di Cristo, opere di Giovanni Cinqui, ora finite alla Certosa di Firenze.

Esse, nel complesso davano l'idea di un grande Vangelo illustrato. Il loro formato era di cm. 57 x 42,5, l'ultima, che rappresentava Il giudizio universale, è stata recentemente rintracciata dalla dott.ssa Silvia Meloni Trkulja, nella Chiesa di Santa Maria a Petroio, nel Comune di Vinci Fiorentino, ed è più grande come misura, essendo di cm. 181 x 112.

Nel proseguo della narrazione vedremo come ciò influiva sulla vita spirituale di Cosimo III.

Dall'inventario del 1732, sappiamo che avevano adornamento d'albero, scorniciato liscio, tinto di nero e filettato d'oro, con cartelle intagliate e dorate in parte, ed iscrizioni di pezzi della S. Scrittura, con campanelle in ferro.

Segue la stanza al primo gabinetto con gelosie che rispondevano in Chiesa, arredata con seggiole di noce con bullette d'ottone dorate, piccole e basse per le donne, un buffetto di marmo bargiglio, una sfera di cristallo ad alta luce e cortinaggio di taffetà, tutto di color paonazzo.

Durante il percorso, varie portiere d'arazzo, con festoni ed armi dei Medici.

Nell'altro coro in Chiesa, ora non più esistente in quanto demolito circa l'anno 1850, il quadro suddetto del *Giudizio Universale*, con Gesù Cristo a sedere sopra le nuvole, in atto di giudicare con profeti, santi, vergini ed in piedi si vedono diversi uomini e donne tormentati dal demone. Anche qui sedie di noce, un buffetto di marmo bargiglio, panche, sgabelli rivestiti di tessuti rossi ed altri cortinaggi. Nell'anticamera di questo terrazzo, un caminetto ed altri vari arredamenti¹⁷.

Cosimo, ogni anno, decise di fare la sua villeggiatura all'Ambrogiana, «lasciando tutte le altre ville di più delizie, per avere quivi sia di giorno che di notte, l'accesso libero coi detti frati, ... per poter assistere con qualche acquisto spirituale per la sua anima ed ottenere anche l'indulgenza plenaria ogni qualvolta che S. A. si fosse trovato di persona in questa

Chiesa purché tale funzione fosse fatta dai frati per loro consuetudine. L'indulto era personale e non per gli altri». Come i Granduchi passati, ebbe confessori Frati dell'Ordine dei Minori Osservanti di San Francesco¹⁸.

Possiamo ora recitare con il senatore Vincenzo da Filicaia:

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno
e da' sensi disciosto a Dio sen vola:
ivi oblia se medesmo e di se donno
tai cose apprende in quell'eccelsa scuola,
che solleva sopra le sfere il ponno:
e voci ode, il cui suon l'anima consola,
interne voci di lassù discese,
a lui dirette, o da lui solo intese.

In questo contesto ci ha colpita la seguente affermazione:

«Una storiografia, di stampo positivista, oggi in fase di superamento, ha etichettato troppo facilmente con il termine riduttivo e sbrigativo di bigottismo la vita spirituale di Cosimo» (Meloni).

LA VIA CRUCIS

Nel maggio del 1685 – probabilmente l'idea era maturata nella Settimana Santa dell'aprile dello stesso anno¹⁹ – a S. A. Cosimo venne il desiderio, contentando i «buoni Padri dell'Ambrogiana», di erigere una grande Via Crucis. Essi volevano introdurre la devozione della SS. Croce, dividendo i misteri relativi in quattordici punti, come si vedrà più avanti, secondo l'uso di Castiglia. Essa partiva dalla porta della chiesa conventuale e finiva in una piazzetta della villa dell'Ambrogiana, accanto allo stabile della fattoria omonima.

I Padri prepararono uno schema della pia devozione scritta in castigliano ed il signor Ciro Ferri fu incaricato dell'esecuzione, insieme ai suoi giovani dell'Accademia Fiorentina a Roma, con il compito di distribuire fra gli stessi i quattordici tondi in ceramica che la raffiguravano²⁰.

Ogni stazione doveva avere un suo tabernacolo con dentro un tondo e la distribuzione degli avvenimenti avvenne nell'ordine che segue:

- | | |
|---------------------------------|--------|
| 1 - Flagellazione | G.P. |
| 2 - Pongono la croce al Signore | F.C. |
| 3 - Cade la prima volta | G.C.C. |
| 4 - Incontro della Madre | A.F.A. |
| 5 - Simone Cireneo | F.C. |

6 - La Veronica	C.G.
7 - Cade la seconda volta	A.F.A.
8 - Donne piangenti	A.F.A.
9 - Cade la terza volta	C.P.
10 - Bevanda di vino mirrata	F.C.
11 - Crocifissione	F. C.
12 - Elevazione della Croce	G.P.
13 - In braccio alla Madre	G.C.C.
14 - Sepolcro	G.P.

Gli scultori, come dalle sigle su esposte, furono Giuseppe Piamontini, Anton Francesco Andreozzi, Francesco Ciaminghi e Giovan Camillo Cateni.

L'azione, rappresentata in ciascun passo, doveva essere modellata in uno scudo di terra a bassorilievo. La quattordicesima stazione, la più grande, fu scolpita in uno scudo maggiore il quale aveva di diametro la lunghezza di un braccio fiorentino (cioè circa 58 cm). Ora quest'ultima, insieme a due altre, è ancora di proprietà della chiesa dell'Ambrogiana.

Il rilievo delle formelle doveva essere assai basso e simile a quello dell'Algarði che raffigura la decollazione di S. Paolo. Tutti i giovani che modellavano la terra o che lavoravano il marmo avrebbero dovuto travagliarvi e ciò sarebbe servito intanto per il loro studio. Il signor Ciro suggeriva che se i tondi, non fossero poi stati invetriati, avrebbero avuto vita corta, perché murati allo scoperto e quindi esposti a tutte le ingiurie del tempo, per cui dando loro la vetrina, sarebbero stati difesi da ogni insulto dell'aria.

Fu provato a dare la vernice ad uno di quei bassorilievi per l'Ambrogiana e l'esperienza fece vedere che riuscirono assai bene e che in questa maniera sarebbero potuti durare parecchio tempo e perciò fu ordinato dal signor Ciro e dall'abate Mancini che fosse loro data la vernice e la maiolica a tutti²¹.

Il 27 ottobre del 1685 durante la lavorazione, due dei tondi si creparono malamente in modo che non fu possibile aggiustarli. I giovani subito misero le mani per rifarli e quindi per questo ci fu un ritardo dovuto al maggior tempo per asciugarli e cuocerli, mentre gli altri venivano trattati con la vernice.

Il 7 dicembre i bassorilievi erano finiti e posti dentro le casse, furono imbarcati per la destinazione di Livorno.

È interessante in questo contesto la lettera che segue, scritta dal Cateni a Mons. Bassetti:

«Con questa vengo a riverire V.S.Ill.ma e darli parte come si sono inviati i bassorilievi per mare, i quali quando saranno arrivati, prego V. S. Ill.ma che mi vogli avvisare il suo parere, e anco che il giudizio ne darà

S. A.S. mio Padrone, non gli starei a scrivere quali sieno i soggetti de i miei, perché con gran facilità saranno conosciuti, stante i più inferiori dell'altri ma con tutto ciò compatirà la mia debolezza essendo più dell'altri principiante e per questo spero che averò qualche poca di scusa anche di S. A.S. Mio Padrone.

I soggetti dei miei sono questi, il primo è quando Nostro Signore cascò la terza volta nel andare al monte calvario; per riconoscerlo V.S.Ill.ma vederà che il Cristo sta cascato in terra, in atto più stravagante del altre due cascate, e per meglio riconoscerlo c'è un soldato che tira una spuntinata a Nostro Signore, l'altro è quando calorno di croce Nostro Signore e lo messero nelle braccia della Vergine Santissima, l'altro è quando Santa Veronica asciuttò il volto a nostro Signore...»²².

Arrivati all'Ambrogiana «si son visti i Bassorilievi e son piaciuti assai parendo che sia tornato molto bene di darli costà la vetrina e che in opera abbino a fare buonissimo effetto...».

LE INDULGENZE

«Questi padri dell'Ambrogiana, e per loro S. A., hanno messo in ordine una Via Crucis per esercizio di devozione, consistente in quattordici tabernacoli, ciascuno dei quali rappresenta un mistero, ossia un passo del viaggio di Cristo al Calvario con la Croce addosso. Vorrebbe adesso prontamente un'indulgenza, la più larga che sia possibile, per chi farà le stazioni di detti tabernacoli visitandogli secondo l'esercizio spirituale che ne introduchino detti Padri a beneficio del popolo che concorre alla lor Chiesa, al quale pensan di dar introduzione in un giorno del triduo della Settimana Santa onde non vi è da perdere punto di tempo in chieder di ottener l'indulgenza...»²³.

In data 9 aprile 1686 fu perorata a Roma presso Mons. Slusio l'indulgenza per la Via Crucis dell'Ambrogiana. Il prelado affermò che non si poteva sperare più di averla perché non «vi è esempio» cioè sarebbe stata un'indulgenza straordinaria ed insolita, comunque ne avrebbe parlato in udienza per vedere se Sua Santità si disponesse a darle qualcosa ma sicuramente impossibile averla per la prossima Settimana Santa.

In data 16 aprile 1686 si osservava²⁴:

«Quanto all'indulgenza desiderata per la Via Crucis è da sapere che tal via, fattasi qui con quattordici stazioni all'uso di Spagna, non è altrimenti nel convento e clausura di questi Frati, ma fuori nella pubblica strada, dove sono alzati tanti tabernacoli, in ciascuno dei quali sta inalberata una croce, con sopravi scolpito il misterio dei passi più segnalati del viaggio di Cristo al Monte Calvario e dicono i medesimi Frati che in Spagna simile

divozione è dappertutto arricchita con il tesoro dell'indulgenza...

... la concessione degli indulti desiderati da loro, di essere partecipi di tutti i tesori della Chiesa, già concessi dalla Santa Sede ai loro confrati delle provincie di Spagna...

... il Convento dell'Ambrogiana fu l'unico fondato in tali circostanze che lo rendono indivisibile dalla provincia di San Giuseppe di Castiglia e congiunto alla medesima come un membro al suo corpo e non altrimenti disgiunto da essa nonostante la distanza...».

Finalmente:

«[indulgenza del 16/1/1731 Anno 1° del Pontificato di Papa Clemente XII... A seguito di suppliche dilectae in Cristo Filiae Nobilis Mulieris Viulantis a Bavaria Principissae Etruriae Viduae, Fratribus Recessus S. Francisci ad Montem Florentinum, et Conventus de Ambrosiana nuncupat dicti ordinis im vim cuiusdam rescripti die 10 Novembris 1729 eius iustu editi concessum fuisse memoratur... Così viene concessa l'Indulgenza per la via crucis erecte da erigersi nelle chiese e luoghi non soggetti e dipendenti dall'ordine dei frati di San Francesco dell'Osservanza fruiscano dei privilegi e delle indulgenze come quelle istituite nelle chiese e nei luoghi dello stesso ordine...]».

1 Maggio 1685:

«S. A. scriveva così all'Abate Mancini a Roma: «Ogni scudo abbia di diametro la lunghezza d'un braccio fiorentino e sappiasi per l'intelligenza dell'opera da farsi, che dovendosi alzare tante Croci quante sono le stazioni, a ciascuna Croce si vuole adattare uno degli scudi riportato entro ornamento di pietra, il quale rappresenti l'istoria descritta da ogni passo delle medesime stazioni: e perché tali modellature dovendo essere esposte all'aria bisogna, che siano resistenti, S. A. intende d'averle ben cotte, et anche invetriate, con le figure tutte bianche in campo azzurro: et se la vetrina non si potesse dar loro costà, basterà che i lavori vengano con la prima cottura et ben saldi, acciò possan resistere al fuoco della seconda in queste nostre fornaci (Montelupo F.no) dove si faranno invetriare».

LA BIBLIOTECA

Tra gli altri comodi che la munificenza e pietà di S. A. volle fare ai buoni Religiosi di questo nuovo convento, stimarono molto riguardevole quello di una libreria ben fornita di codici di dottori e dei Padri della Chiesa nelle edizioni più illustri e moderne, con assortimento scelto e copioso.

Per conservarla come essa meritava, e preservarla insieme dagli arbitrii dei frati, vorrebbe l'A. S. un divieto dell'Ordinario (Vescovo) che proi-

bisse con pena di scomunica a sé riservata, l'estrazione di alcuno di essi libri dalla clausura per nessun tempo, la qual pena eccettuasse però S. A. che ne è il padrone (poiché i frati devono goderne solamente l'uso e non la proprietà) e chiunque per ordine di S. A. andasse a levare alcuno di detti volumi²⁵.

Ferrante Capponi, auditore, fu incaricato di parlare con il card. Nerli, il quale fu pronto a comunicare la scomunica come segue:

« (...) ma Sua Eminenza volle in ogni maniera addivenire ad una solenne scomunica pontificia e si offrì egli stesso di procurarla, con il fare che nella sua nè in quella papale, non fosse compreso il Principe Serenissimo, nè alcun altro che d'ordine di S. A.S. od in altro modo secondo la sua volontà, disponesse di detti libri».

La scomunica fu comminata dal papa Innocenzo XI il 23 marzo 1682.

Il senatore Panciatichi e l'abate Mancini, osservarono al riguardo, che non era espresso nel breve, al Padrone Serenissimo, come fondatore del convento ed anche compratore dei libri, la facoltà di concedere a chi piacesse, il permesso di estrarli.

Con il trascorrere del tempo, i Padri, in particolare il 31 marzo 1699, chiesero la licenza di tenere, nella loro biblioteca già molto ragguardevole, libri non proibiti, a condizione che i libri fossero conservati chiusi a chiave e questa tenuta presso il superiore o il bibliotecario del convento²⁶.

Non potevano però essere comunque tenuti, libri nei quali fossero impugnate le verità della fede cattolica, magici, astrologici, opere di Carlo Molingi e di Niccolò Machiavelli.

Via via, nel corso degli anni, la biblioteca si arricchì di numerosi volumi, come dimostra la varia corrispondenza del Convento, conservata in Biblioteca Nazionale di Firenze relativa a nuovi acquisti ed anche dall'inventario della Magliabechiana allorché incamerò molti volumi ed infine dal ricavato della vendita dei restanti²⁷.

La biblioteca era stata acquistata dal Magliabechi, ed al momento della soppressione del convento (1789) fu deciso che i libri di una qualche rarità ed opere di ottimi autori, arricchissero la celebre libreria Magliabechiana di Firenze, della quale allora, era preposto il dott. Fossi²⁸.

Fu fatto un inventario con la data dell'anno, luogo della stampa, grandezza e sesto dei medesimi.

Circa 350 volumi furono scelti per il servizio della pubblica libreria magliabechiana, mentre gli altri andarono all'asta il 29 settembre 1790 ed acquistati dal sig. Giuseppe Maria Fanfani per circa 225 scudi, incamerati dal Patrimonio Ecclesiastico²⁹.

Vari volumi, erano scritti in lingua «castellana».

Il 22 aprile 1789 sette casse di libri, fra i quali vi era uno del 1400,

entrarono in Magliabechiana e subito furono etichettati con la sopradetta targa.

Il lettore che, munito di pazienza, vorrà ricercarli, potrà vedere che fu veramente una buona scelta il loro acquisto e la loro conservazione nella pubblica biblioteca.

Il sig. Giovanni Ambrogio Argioli di Bologna, lo incontriamo nella vita del Convento, come fornitore di cartoni per la legatura dei libri della biblioteca.

L'ORTO DEL CONVENTO

Non poteva mancare al Convento un orto in cui veniva coltivato il terreno per ricavare alcuni prodotti per l'alimentazione e la coltivazione dei fiori per la Chiesa.

L'orto, molto grande, che esiste ancora oggi, era circondato da un muro alto circa quattro braccia, ed aveva una sola porta che immetteva nella strada dalla parte di occidente. Varie tettoie capaci e spaziose furono realizzate per il ricovero degli animali e la legna. Nel muro perimetrale furono murati durante la costruzione, 209 dadi in pietra per alloggiarvi i sostegni delle pergole di uva.

L'orto veniva utilizzato nel seguente modo:

- orticino dei fiori dietro la sacristia;
- una parte per coltivazioni alimentari;
- una parte a bosco.

Un ramo del condotto dell'acqua, che da Petrognano andava alla Villa, venne portato al Convento per l'uso della sacristia e dell'orto dei Padri.

L'acqua, convogliata in una vasca di muratura, con mascheroncino di pietra, veniva conservata per il pesce, che periodicamente veniva pescato nella Pesa e con una bigoncia portato al Convento per ordine di S.A, per l'alimentazione dei Padri³⁰.

Al centro dell'orto, vi era un bindolo per sollevare l'acqua e distribuir-la per l'irrigazione delle piante.

Anche qui vi erano alcune stazioni in terracotta dipinta che ricordavano la Passione di Gesù: sotto il loggiato dei fiori Il Calvario, Croci lungo la parete esterna del corridoio di sagrestia e così via.

Le iscrizioni sotto erano ulteriori riferimenti attraverso frasi del Vangelo o l'analisi delle sofferenze subite dal Cristo, che invitavano ancor di più alla pietà.

Le terrecotte, di buona fattura e dipinte in modo elegante, quasi sicuramente erano di provenienza montelupina.

Due piccole cappelle furono costruite all'interno dell'orto, appoggiate

al muro di recinzione, dove i Padri potevano nel silenzio fermarsi per la preghiera.

Il pittore Piero Dandini provvide a dipingere sei storie (alcuni dipinti dovrebbero rappresentare i miracoli di San Pietro d'Alcantara) ed un certo Girolamo Zizzerini fece l'ornamento attorno a dette storie (1682)³¹.

Note

¹ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1826.

² A. S. F., Scrittoio delle Regie Possessioni, fil. 44; fil. 305 pag. 19.

³ A. S. F., Guardaroba Medicea, fil. 836, ins. 9°, pag. 840 e segg.

⁴ Nel mese di maggio dell'anno 1232, a Caravaca (Murcia - Espana) era al termine la dominazione araba. Il Re moro Abud Zeyd aveva fatto numerosi prigionieri cristiani. Per cui si poneva il problema di un possibile riscatto. Fra questi fermati c'era Ginés Pérez de Chirinos sacerdote cristiano per aver predicato il vangelo in terra musulmana. Quando arrivò il suo turno di sacerdote affermò che il suo ufficio consisteva nel celebrare la S. Messa nella quale lo stesso Dio si offre come vittima per gli uomini. Preso dalla curiosità Abud Zeyd ordinò che al sacerdote Pérez de Chirinos fosse portato il necessario per celebrare la S. Messa. Tutto era predisposto per la cerimonia nel salone principale del castello. Il sacerdote cominciò la celebrazione della S. Messa però si accorse subito che all'altare improvvisato mancava la Croce. Il Re moro vide l'indecisione del sacerdote, per cui, richiesto il motivo, quest'ultimo affermava che senza la Croce non si poteva celebrare S. Messa. Fu in quel momento che apparvero due angeli attraverso la finestra del salone, recando un «Lignum crucis», lo collocarono sull'altare per cui si poté continuare la S. Messa (dal libro *Oraciones de la Cruz de Caravaca*, Ediciones Vicente Juan Llorens, Valencia, 1995). Il Re Abud Zeyd e tutta la corte di fronte a tale prodigio si convertirono, abbracciando con fervore la dottrina di Cristo. Era il 3 maggio 1232. Undici anni dopo tutta la zona mursiana passava alla fede cristiana. Da qui la devozione della S. Croce di Caravaca che si è diffusa non solo in Spagna, ma in tutto il resto del mondo ed anche qui all'Ambrogiana, favorita dalle medagliette che portavano i Padri (Biblioteca Riccardiana cod. 2703, fog. 87r e fog. 165).

⁵ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, ff. 3946, 3947 pag. 420.

⁶ La tavola della Santissima Concezione fatta da Francesco Petrucci, uno dei giovani studenti dell'Accademia, pronipote di Stefano della Bella, (terminata il 5 aprile 1681) come il san Francesco, eseguiti su disegno di Ciro Ferri, era bellissima a vedersi: nel tirar su il telaio, le misure prese da lui erano più grandi del bisogno, due dita per ogni verso, alché, era l'avvertimento del Granduca, «egli avrà occhio nell'altra che deve fare di S. Francesco. Ma soprattutto s'avverta di vestire il Santo con l'abito della riforma (Alcantarina) il quale, per ritrarlo, potrà farselo portare da quelli che vi sono, perché altrimenti ci sarebbero state contese grandi... la figura del Santo deve essere in tale attitudine che guardi verso la Vergine Concetta, figurata nell'altro quadro già fatto». Non fu semplice avere dei quadri come desiderava il Granduca: la prima edizione con i medesimi soggetti, non piaceva in quanto «nessuno di essi spira devozione come S. A. vorrebbe, ancorché peraltro, ambedue siano d'assai buona maniera». «S. A. pensò di averne altri due, fatti dal «divino pennello del famosissimo sig. Luca il quale ha l'arte d'obbligare i suoi colori ad esprimere tutti gli affetti che a lui piace». S. A. voleva che la figura della Vergine Concetta «spirasse purità e modestia così nell'aria della testa, come in tutta la compostezza del corpo, lasciando il rimanente alla nobilissima idea V.S.». (A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3947, pag. 428 e segg.).

L'originale fu consegnato dall'allora rettore della Chiesa dell'Ambrogiana sig. Pietro Nardi, nell'anno 1798 alla R. Guardaroba Generale, per mezzo dello Scrittoio delle Reali Fabbriche, per collocarsi nella Cappella delle reliquie del Palazzo di Residenza.. In compensazione alla Chiesa venne dato un reliquiario di argento a braccio con sua base del peso di libbre sette e once due, oltre alla sostituzione di una decente copia dell'originale (A.S.F., Imperiale e Reale Corte Lorenese, fil. 3488. Archivio Parrocchiale).

⁷ «Il san Francesco» si vorrebbe in bella postura, d'aspetto languente per il dolore delle ferite e per la dolcezza della grazia che in esse ricevette... rendere più nobile l'istoriato e l'opera più vaga... ambedue le pitture muovano a devozione il più che sia possibile...». Luca Giordano, in data 23 dicembre 1687 rispondeva: «... dove mancherà per la mia in abilità compatiranno la debolezza del mio pennello...» (A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1599 pag. 444-445).

⁸ A.S.F., Guardaroba medicea, fil. 853, pag. 61.

⁹ A.S.F., Scrittoio delle fortezze e fabbriche medicee, fil. 133, pag. 114.

¹⁰ A.S.F., Archivio mediceo del principato, fil. 3945.

¹¹ A.S.F., Archivio mediceo del principato, fil. 3947, pag. 464.

¹² A.S.F., Camera del Granduca, fil. 44, pag. 173 e fil. 45, pag. 38.

¹³ A.S.F., Camera del Granduca, fil. 46, pag. 13.

¹⁴ Archivio Arcivescovile di Firenze, Filza di cancelleria, 1677-1720.

¹⁵ A.S.F., Patrimonio ecclesiastico, fil. 487.

¹⁶ Galluzzi R., *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, Tomo IV, pag. 261.

¹⁷ A.S.F. Imperiale e Reale Corte Lorenese, fil. 4916 pag. 177. A.S.F., Guardaroba Mediceo, fil. 883 bis.

¹⁸ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3945, 3947, 3948.

¹⁹ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3564.

- ²⁰ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3951.
²¹ *Ibid.*
²² Ivi, Sez. Diversi.
²³ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3952.
²⁴ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3566.
²⁵ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1526, pag. 124 e segg. Segreteria del Regio diritto, fil. 111.
²⁶ Archivio Parrocchiale Ambrogiana.
²⁷ Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, Fondo Magliabechi, cl. X, vol. XXV. A.S.F., Segreteria di Stato 1765-1808, fil. 529.
²⁸ A.S.F., Segreteria di Stato 1765-1808, fil. 530.
²⁹ A.S.F., Patrimonio Ecclesiastico, fil. 320.
³⁰ Visto che si parla di pesce, è curiosità sapere che Cosimo era amante delle anguille. Ogni volta che veniva all'Ambrogiana da San Quirico, in Arno ne veniva pescata una per lui, al che il Granduca rispondeva con la solita mancia. A.S.F., Camera del Granduca, fil. 44, pag. 67; fil. 45, pag. 135 e segg.
³¹ A.S.F., Camera del Granduca, fil. 46, pag. 31 e pag. 55.



La Cruz de Caravaca: due croci di questo tipo sono poste sul tetto della chiesa dell'Ambrogiana.



Croce realizzata, con chiodi originali recuperati dai tetti della chiesa dell'Ambrogiana, dalla ditta fratelli Mostardini (Ambrogiana, Montelupo Fiorentino).



Interno della chiesa ai primi del Novecento.



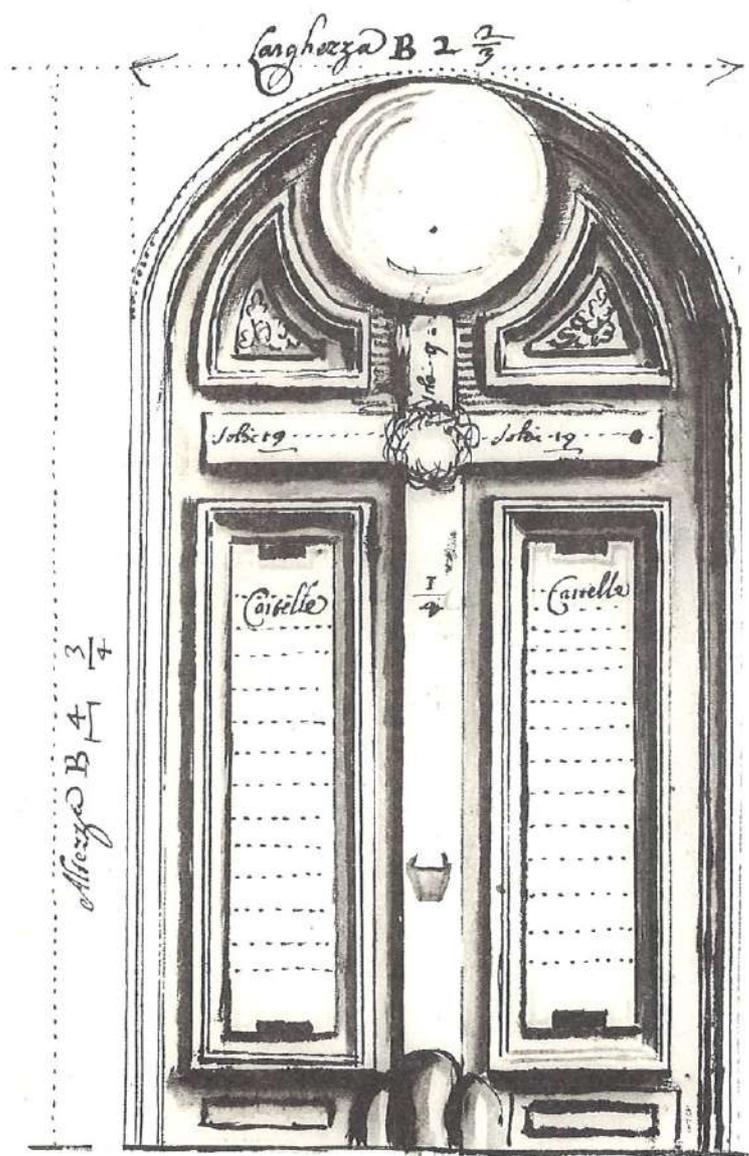
Statuette in alabastro di proprietà della chiesa raffiguranti *Santa Caterina delle Ruote*, *San Pietro d'Alcantara*, *San Bernardino da Siena*, *Santa Barbara*.



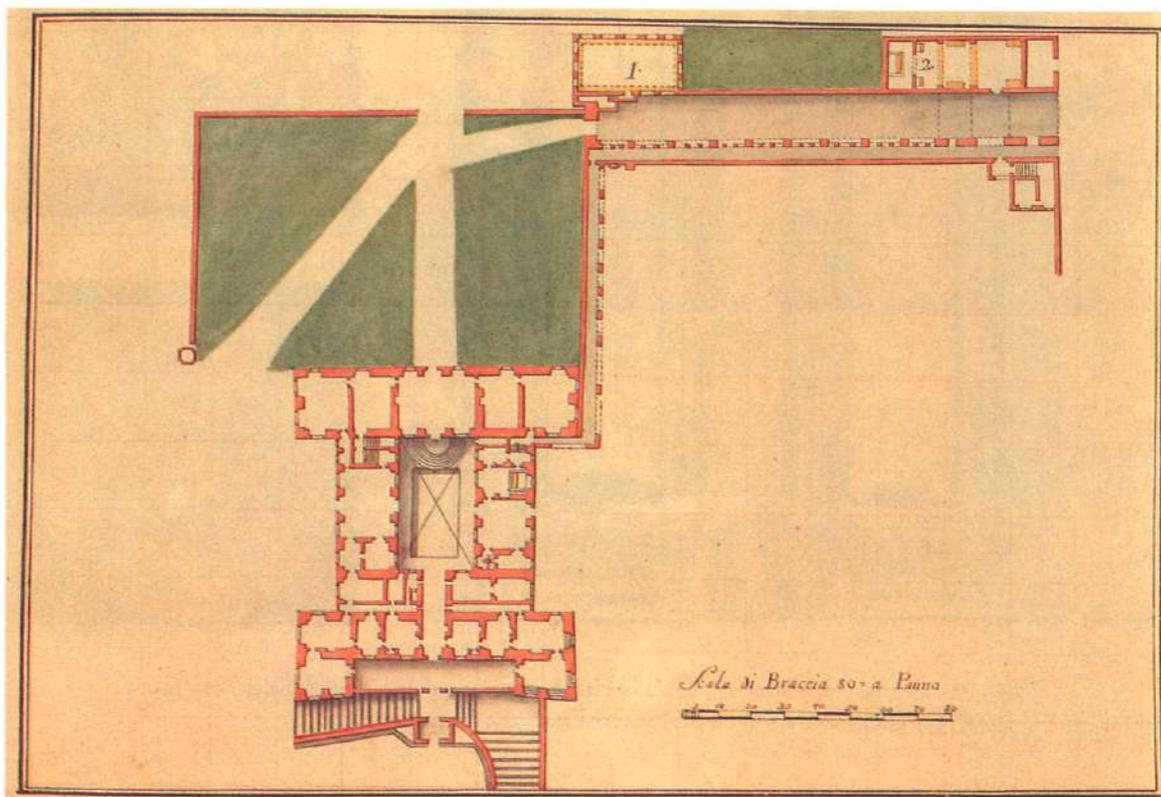
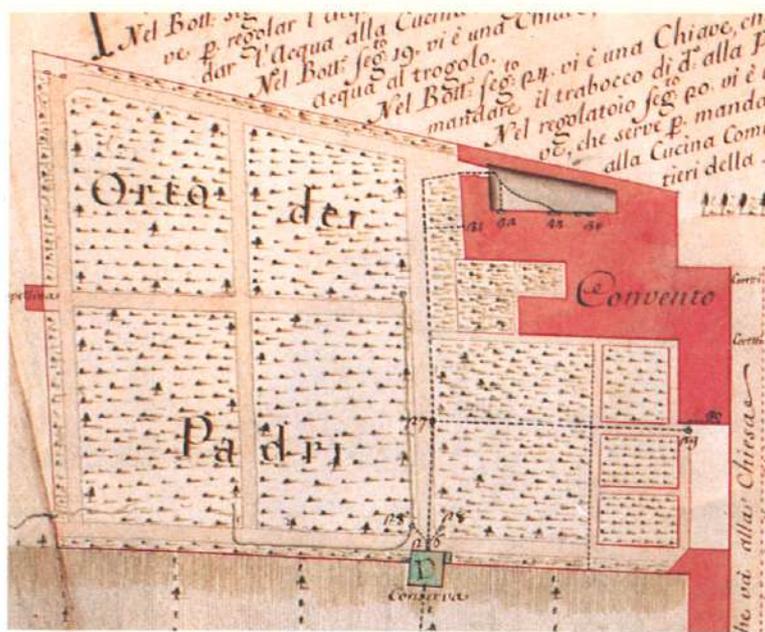
Luca Giordano, *San Francesco*.



Luca Giordano, *La Concezione*, ex proprietà dell'Ambrogiana oggi conservata nella sala di Marte a Palazzo Pitti



Uno dei tabernacoli della Via Crucis che esistevano all'esterno della chiesa (a sinistra); tre tondi della Via Crucis inseriti nei tabernacoli (a destra).



Pianta raffigurante il Convento e il terreno circostante (sopra).
 Pianta della villa dell'Ambrogiana (sotto).



La chiesa dell'Ambrogiana in una fotografia dei primi del Novecento.



Il complesso dell'Ambrogiana con la villa a quattro torri, oggi ospedale psichiatrico giudiziario, e la chiesa, ex Convento Alcantarino.

CAPITOLO V

L'INIZIO DELLA VITA CONVENTUALE

LA PRESA DI POSSESSO DEL CONVENTO

Il 16 luglio 1681, l'avv. Matteo Mercati, cancelliere di Ferrante Capponi, Mons. Vicario Alessandro Pucci, con due preti cappellani, il cerimoniere ed il Cancelliere dell'Arcivescovado partirono da Firenze, alle ore 2 e mezzo tutti in una carrozza per venire all'Ambrogiana¹. Durante il cammino furono accompagnati da un vento fresco, poco sole, e la polvere, dato che era caduta un po' d'acqua, all'uscire dalla città, era contenuta. Circa alle una di notte arrivarono alla Villa, dove trovarono il padre Guardiano ed un altro compagno che li aspettavano. Furono invitati a cena da Mons. Vicario, ma non vollero accettare perché digiunavano ed alle quattro dovevano essere a mattutino.

«Poi ci mettemmo tutti e cinque, insieme con il sig. Baldi a tavola, non per riposarci, ma per faticare di nuovo, perché avendo trovato una lautissima e splendidissima cena, fu grande la fatica di poter riparare a mangiar d'ogni cosa. Non sto a rappresentare l'imbandimento; qui vi furono vari discorsi ed essendo capitato di parlare dei viaggi di S. A. S., dove tra l'altro ebbe l'occasione di conoscere questi padri, su questo si aprì larga materia al parlare sentendo dallo stesso sig. Baldi molte notizie a noi incognite di così lunga peregrinazione».

«Il 17 luglio, la mattina dopo, ci siamo tutti trasferiti al nuovo convento: mons. Vicario, servito da noi, ha visitato ogni minuzia di questo Convento, il quale ci è parso una bella fabbrica non solo nel veder che era una struttura ben intesa, ed aggiustata secondo l'Istituto che professano questi Padri, ai quali non manca cosa alcuna per il loro servizio, ma perché nella loro povertà ed astinenza vivono contentissimi e con grande ilarità d'ani-

mo, ed anche sono degni di ammirazione per la strettezza della regola in cui vivono con tanta esemplarità e profitto dell'animo loro. Nella libreria, benché la stanza sia piccola, vi sono opere e libri in materia di teologia, tanto speculativa che morale di gran valuta ed in gran quantità.

Quando si è veduto che il concorso di popolo era numeroso per vedere questa funzione, alle ore 12 e trenta, si è dato principio e perciò si sono fatti andare tutti i Padri nella cappella di questo palazzo, dove inalberata la loro Croce, con la banda bianca, si sono portati processionalmente e salmeggiando alla loro Chiesa. Venivano cantati i salmi: "Laudate pueri Dominum et Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi" fino all'arrivo alla Chiesa».

Mons. Vicario, parato di piviale color bianco, li aspettava alla porta di Chiesa e assistito da un altro sacerdote, li aspergeva con l'acqua santa, via via che entravano.

Il crocifero si poneva dalla parte dell'Evangelo, a modo che il Padre superiore restasse insieme alla porta con Mons. Vicario, ed il popolo di qua e di là nella Chiesa.

Dal Cancelliere dell'Arcivescovado fu rogato il contratto e data l'introduzione canonica ai Padri nella Chiesa e convento e ratificato dai medesimi. Finito il rogito e letto in breve sunto il decreto di tal possesso:

«L'anno della salutifera Incarnazione di nostro Signor Gesù Cristo 1681, indizione 4a ed il di 17 Luglio, Innocenzio XI sommo Pontefice romano, ed il serenissimo Cosimo III Gran Duca di Toscana felicemente Dominante.

Per il presente pubblico istrumento apparisce, qualmente essendo che sotto li 21 del cadente mese di Luglio dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Alessandro Pucci, Arciprete, e Vicario generale fiorentino con l'Autorità Apostolica a quest'effetto commessagli sia stata canonicamente eretta la nuova fabbrica, fatta dal Ser.mo in convento dei Padri Scalzi della Riforma di S. Pietro d'Alcantara con li patti e condizioni che si contengono nel rogito da me fatto a questo effetto e pertanto gli si dà il possesso e con tutte le formalità che gli diede e leggendo prima tutti gli istrumenti girando la Chiesa...

Fatto letto rogato e pubblicato il presente istrumento nella detta Chiesa, dei detti Padri all'Ambrogiana nella diocesi Fiorentina, ivi presente il molto Reverendo Prete Iacinto Marini sacerdote fiorentino e cerimoniere della metropolitana ed il molto reverendo priore Lorenzo Botteghi sacerdote similmente fiorentino e cappellano di detta Chiesa testimone.

I nomi dei religiosi che sono intervenuti al sopradetto possesso a riserva d'uno che era all'infermeria sono i seguenti:

1. Fra Luca di S. Diego, guardiano.
2. Padre fra Diego di Ciempozuelos, lettore di teologia.
3. Padre fra Giovanni di Villanova, predicatore e presidente.
4. Padre fra Martino di San Buonaventura, confessore.

5. Padre fra Francesco di Liglio, predicatore.
6. Padre fra Alonso di Villasecchia, confessore.
7. Padre fra Diego di Colmenar, predicatore.
8. Padre fra Giovanni di Valhermoso, predicatore
9. Padre fra Giuseppe di Melgar, sacerdote.
10. Padre fra Franco di S. Giuseppe, sacerdote.
11. Padre fra Giuseppe di Vagneza, sacerdote.
12. Padre fra Andrea di S. Stefano, chierico.
13. Fra Andrea della Madre di Dio, chierico.
14. Fra Sebastiano di Viglisca, chierico.
15. Fra Giovanni di S. Antonio, laico.
16. Fra Pietro di S. Salvatore, laico.
17. Fra Giovanni di Valenza, laico».

Dopo fatto tutto questo, rogato e segnato dal suddetto cancelliere e dopo fatto il decreto di Monsignor Vicario sottoscritto dal medesimo e dall'auditore della Curia Arcangelo Vignali, dell'una e dell'altra legge dottore e sigillato col sigillo dell'Em.mo Arcivescovo Nerli.

Alla fine della lettura del decreto si intonò il «Te Deum» da parte di mons. Vicario, proseguendo il canto da parte dei medesimi Padri.

Tutti si genufletterono davanti all'altar maggiore, e Monsignore, ponendosi alla destra del Padre Superiore, si posero in ginocchio sugli scalini del medesimo altare, dove, dopo un po' di tempo, alzandosi loro due soli, il Cerimoniere condusse il Padre Superiore a baciare l'altare nel mezzo, a toccare la tovaglia, i candelieri e ciò che vi era sull'altare. Sceso di lì, ed andando in sacrestia con i Padri, precedendo la Croce, fecero il giro del convento, e tanti atti possessori in buon ordine, finché fu terminato l'inno.

Tornati in Chiesa e tutti in ginocchio, mons. Vicario, con ulteriori preghiere, concludeva la cerimonia. Fu celebrata la S Messa e da Matteo Mercati, fu consegnato al Padre Guardiano il diploma firmato da S. A. sulla fabbrica di questo Convento, pregando di riceverlo con quella riverenza che si conviene e di custodirlo con le cose più care e con tenerne in perpetuo quelle obbligazioni che si devono al sublime merito e pietà di così grande Benefattore.

Terminata la funzione, stando a tavola, mons. Vicario, osservò la grande sobrietà del Padre Guardiano nel bere e mangiare, contentandosi di pochissime vivande (pere e certe paste).

Furono fatti con grande allegria i brindisi per il ser.mo Granduca, e per gli altri Padri. Furono mandati piccioni grossi arrosto che furono molto graditi.

Il Priore di S. Maria a Fibbiana, per il periodo di uso dei locali della parrocchia, cioè dal 18 febbraio 1677, al 15 novembre 1678, ricevette circa 240 scudi, come risarcimento per l'ospitalità data ai Padri Alcantarini².

LA REGOLA DEL CONVENTO DELL'AMBROGIANA

Diceva un religioso assai virtuoso e devoto, che per potere un religioso superare in bontà gli altri religiosi della suddetta Provincia bisognava che fosse come S. Pietro d'Alcantara.

Ad alcuni parrà una esagerazione ma saranno quelli che non riflettono sul detto di quel filosofo, che affermava che la perfezione di qualunque cosa, consiste nella conformità al suo principio, il quale è misura d'esso.

In questa provincia di S. Giuseppe i Religiosi, dopo il Serafico Padre S. Francesco e la sua Regola, hanno per modello S. Pietro d'Alcantara, e le costituzioni della detta provincia, alle quali, come anche alla disciplina ed istruzione dei novizi, tutti i religiosi devono conformarsi.

Il Sommo Pontefice Gregorio XIII, quando parlò della vita comune della suddetta Provincia affermò che come tra l'altro dice Fra' Giovanni di S. Maria, cronista, che per poter canonizzare il religioso che morirà in una così rigorosa osservanza, (inteso con buonsenso) basterà l'osservanza della regola stessa.

Dando dunque inizio al racconto del tenore di vita che si pratica all'Ambrogiana e in tutta la provincia di S. Giuseppe, sarà opportuno iniziare dalla distribuzione del tempo, che è tale che non rimane alcuna ora che possa essere impiegata male, salvo la mancanza alla regola.

A mezza notte si suona il mattutino, poi si chiama ognuno in particolare, picchiando alle porte delle celle. Il religioso che procede alla sveglia, dice così:

«Lodato sia nostro Signor Gesù Cristo, e la sua SS. Madre». Rispondono gli altri religiosi: «Per sempre». Indi riprende il medesimo svegliatore: «A mattutino fratello, a lodare il Signore».

Fatto questo, si alzano e fanno una breve disciplina nelle celle, poi ognuno prega in questo modo:

«Gesù, Gesù, Gesù, esto mihi in Deum protectorem et in domum refugii, ut salvum me facias.

Sit nomen tuum benedictum in aeternum et in saeculum saeculi. O dolcissima Vergine Maria Madre del mio Signor Gesù Cristo, sub umbra protectionis tuae protege me. Ecce crucem Domini, fugite partes adversae. Si fa il segno della Croce dicendo: «In nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti».

Fatto quanto si è detto nelle celle, si esce fuori da esse e poi si va in Coro. Si procede alla recita del mattutino e quando questo è finito, il Superiore legge un libro devoto e si fa un'ora di orazione mentale. Una volta finita, si recita l'Ufficio della Madonna, eccettuato i giorni in cui i chierici si comunicano: quest'ultimi invece dell'Ufficio della Madonna, fanno la disciplina. O in modo o in un altro, sono impiegate circa tre ore: al mattutino in piedi senza né sedere né appoggiarsi, salvo che per le lezioni che si ascoltano a sedere. L'ora di orazione si fa in ginocchio oppure in

piedi. La restante parte della notte ognuno la impiega come meglio crede: gli scolari sono tenuti a studiare un'ora dopo che sono usciti dal Coro.

Alle sei si torna in Coro e recitata l'ora Prima, si fa mezz'ora di orazione mentale e quando è giorno di digiuno si recita anche Terza. Finita l'orazione mentale, il suono della campana avverte dell'uscita dal Coro. Ognuno va ad adempiere il suo obbligo, secondo il mestiere, nel quale ha messo l'ubbidienza.

Dopo tre ore si torna in Coro a recitare Terza, e subito dopo si canta o si ode la Messa Conventuale e si dicono le ore di Sesta e di Nona (in alcuni periodi dell'anno sono apportate alcune modifiche). Finite le funzioni del Coro, si suona la campana per andare in refettorio, e tutti i religiosi vanno ad una stanza, chiamata il «De Profundis» perché in essa si recita il detto salmo con un'orazione per le anime dei Benefattori. Entrano poi in refettorio, stando tutti ritti si benedice la mensa con le orazioni dell'Ordinario Romano. Finita, si mettono a sedere ed aspettano che il Superiore faccia il segno per spiegare le salviette e poi ognuno prende il pane e lo bacia. Qui inizia la comune refezione dove la modestia e la creanza, è la stessa del Coro: la differenza consiste solamente che nel Coro all'orazione mentale i religiosi stanno in ginocchio senza coprire le teste con i cappucci ed alle altre ore stanno ritti senza appoggiarsi, ne mettersi a sedere, salvo, come già detto alla Lezione, in refettorio invece, si mettono a sedere e si coprono le teste.

Un religioso legge a voce alta e con pausa, per poter essere bene inteso da tutti e perché le loro anime possano ruminare il cibo spirituale, che in detta lezione, viene loro somministrato.

Finita la refezione, il Superiore fa segno di sparecchiare (cosa che a volte fanno lo stesso superiore ed i più anziani specialmente in tempo d'Avvento, Quaresima ed altri giorni di penitenza), cessa la lezione e tutti in piedi rendono grazie a Dio come prescrive l'Ordinario Romano e poi escono di refettorio e vanno ad una cappellina chiamata il Capitolo, o in Chiesa, recitando a vicenda il salmo «Miserere» o un altro secondo il tempo. Finito detto salmo, la metà della comunità, resta a recitare un notturno dell'Ufficio dei Morti, con alcune orazioni e gli altri religiosi, vanno a rigovernare le stoviglie.

Il prelado, anche se è il Provinciale, suole essere il primo a prendere lo strofinaccio: contemporaneamente recitano il salmo «miserere» ed il «de profundis» con alcune orazioni, le quali finite, dicono alcuni «Pater» ed «Ave» per le necessità che detto superiore raccomanda.

Finiti i suddetti esercizi, dopo una mezz'ora si suona al silenzio. Si chiudono le finestre del Dormitorio, le porte della Clausura, e le chiavi si portano al Superiore come si fa la sera, e tutti i religiosi si ritirano in cella. Passata un'ora e mezzo, si danno due tocchi con la campana per andare alla lezione spirituale.

Quei religiosi che stanno sotto la disciplina del maestro o presidente, e

quelli che sono cantori di settimana, vanno alla cella del maestro per vedere ciò che in Coro dovranno cantare, altri studiano o fanno orazione od altro esercizio. Gli scolari vanno a scuola nella quale impiegano l'ora che rimane fino a vespro, in argomentare e nel ripetere qualche questione.

Finita quest'ora, si torna in Coro o recitare o a cantare il vespro, a seconda della solennità della festa, ed a volta il tempo è di un'ora o più, altra volta meno.

Finito il vespro, in giorno di lavoro, escono tutti i religiosi di Coro, e si fa il segno con la campana per andare all'ordinazione che consiste in un'ora di lavoro corporale, come andare a lavorare l'orto, o a spazzare il Convento od in altre occupazioni.

Nei tempi fuori di digiuno, alle cinque e mezzo, si torna in Coro si recita compieta e si tiene un'ora di orazione mentale, poi si suona per andare a refettorio.

Il giorno di disciplina, un'ora dopo essere usciti dal refettorio, si danno quindici tocchi con la campana e tutti i religiosi vanno in Chiesa a farla. Finita la disciplina, si fa la visita al Santissimo, recitando sei «Pater» «Ave» e «Gloria» ed un responsorio o il «De profundis» per i morti e si fa orazione per coloro che si trovano in peccato mortale.

Dopo questo, i religiosi che si trovano sotto la disciplina del maestro, sono tenuti ad andare nella loro cella, ed egli domanda loro come hanno fatto l'orazione mentale, i frutti che da essa hanno conseguito ed insegna loro il modo di farla.

Gli studenti, dopo essere stati nella cella del presidente, vanno a studiare, gli altri religiosi o vanno a visitare le Croci o recitano la Corona della Madonna, e quella del Signore, o altre devozioni, che sono di supererogazione, o studiano o fanno orazione mentale. Alcuni occupano in queste devozioni ed orazioni tanto tempo, che rimangono loro appena due ore per riposarsi prima della campana del mattutino e comunemente non dormono tutti³.

*«Quindi l'austerità e l'antica abbandonata disciplina
fu rintrodotta ne' sacri chiostri,
quindi la santità nelle persone religiose...
conforme alle regole del nostro divino Maestro prescritteci...».*

ULTERIORI DISCIPLINE

Oltre le discipline che ogni religioso faceva nella sua cella ogni notte, quando era chiamato per andare in Coro a recitare mattutino, se ne facevano altre ogni lunedì, mercoledì, venerdì, domenica, giovedì e tutti gli altri giorni che si comunicavano i frati che non erano sacerdoti. Tre gior-

ni alla settimana in tempo di Avvento, cioè da Ognissanti fino a Natale, nella Quaresima, nelle vigilie dei Santi e della Madonna, la disciplina veniva fatta in refettorio, prima di mettersi a tavola, con questa differenza: i sacerdoti la facevano fuori del refettorio, mentre i chierici e tutti quelli che non avevano sei anni di religione la facevano dentro il refettorio, stando inginocchiati. Questa differenza, non si osservava, quando tutti dovevano desinare per terra, e ciò avveniva per ogni venerdì, da Ognissanti fino a Natale e nelle Quaresima, eccettuato il Venerdì Santo, quando tutti facevano la disciplina fuori del refettorio e poi entravano disciplinandosi.

Nella Settimana Santa, mercoledì, giovedì, venerdì, si faceva la disciplina per la durata di tre «Miserere» cantati e tre «De profundis» con orazioni.

In refettorio, non si facevano solamente le discipline suddette, ma anche mortificazioni, come baciare i piedi, fare il povero e mettersi sdraiati alla porta del refettorio, perché gli altri passassero disopra. Tutti prima di fare le discipline, giravano in refettorio con un pezzo di stoa davanti agli occhi, ed un legno in bocca a guisa di brigliotto. Questi strumenti di penitenza nessuno gli poteva levare, fintanto che il superiore lo avesse comandata.

Nel caso di mancanze, come ritardi agli atti comuni, rottura di piatti od altro, venivano fatte le penitenze proporzionate. Se qualcuno dormiva senza andare a Mattutino, mangiava pane ed acqua in terra; se entrava tardi in Coro, per il solito motivo portava un guanciaie attaccato al collo e girava per il refettorio, poi prostrato diceva la sua colpa ed il Superiore gli imponeva la penitenza. Se la colpa consisteva nel non aver suonato al tempo giusto la campana, portava una campanuccia, se aveva rotto un piatto od una scodella, faceva lo stesso per analogia.

In quanto all'astinenza, per la massima parte dell'anno, veniva osservato il digiuno. Nessuno poteva bere il vino senza la licenza del Provinciale che doveva essere «in scriptis» anche se a berlo era una persona vecchia e per lungo tempo.

Altre osservanze non erano meno rigide: come non portare più di una veste o abito col cappuccio, il quale doveva essere cucito al detto abito.

I letti consistevano in alcune predelle di tavole conficcate in alcuni pezzi di trave che si innalzavano di pochi centimetri da terra, e sopra di esse non si metteva che una o due pelli, una coperta ed un guanciaie di panno rozzo della stessa stoffa di quella degli abiti.

Tutti dovevano andare scalzi e per portare le ciabatte di canapa (di cuoio erano proibite), occorreva la licenza del Provinciale, e l'infermità: la sola anzianità non dava questo diritto. Questo rigore, intorno al 1710, cominciò a mitigarsi per cui dopo quattordici anni di religione, si potevano portare dette ciabatte, sebbene i religiosi anziani continuassero ad andare scalzi.

Ognuno dei religiosi lavava i suoi indumenti e li rappezzava. Nessuno era esente dal rigovernare, spazzare ed altre cose simili.

Secondo i Padri dell'Ambrogiana, l'obbedienza alla regola portava maggiore lode praticandola insieme con impegno e dava più sicurezza per conseguire la perfezione.

In dette penitenze, non c'era pericolo di vana gloria o di vanità ed esse erano conformi alla Volontà Divina, la quale, con Provvidenza speciale, aveva ispirato tale modo e regole di vivere.

In esse si conosceva ciò che Dio voleva che facessero quelle persone che osservavano le suddette regole e dovevano ringraziare il Signore per questa grazia.

Alle regole si doveva avere amore, ossequio ed osservanza.

San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra diceva che: « all'amore delle proprie regole è collegata la predestinazione dei religiosi, facendo puntualmente ciò che dovevano, per corrispondere alla loro vocazione».

«Procuriamo noi religiosi di osservarle perfettamente, con purezza di intenzione e con devozione; non solamente otterremo la vita eterna, ma anche in questa vita mortale, possederemo una grande sicurezza e pace abbondante ed in questo modo arriveremo alla perfezione. Facendo diversamente metteremo in pericolo la nostra salvezza. L'osservare le regole tiepidamente e senza fervore, trasgredendone qualcuna ogni poco, è come camminare sopra le spine. Tali religiosi non troveranno mai la vera pace e saranno sempre tormentati dalle spine del rimorso della propria coscienza».

RIFLESSIONI SULLA REGOLA, OVVERO LA VOCE DELL'OSSERVANZA

Padre Giovanni della SS. Trinità, lettore e teologo del Convento dell'Ambrogiana, notava che l'osservanza regolare è austera, fondata in gran povertà, umiltà e mortificazione come è la nostra¹. Come tutti abbiamo più inclinazione alla licenza che alla strettezza, al male che al bene, per ragione della natura umana corrotta, la natura, sotto pretesto di necessità, ci lusinga e spesse volte cerca ciò che è sensualità. Oh Dio, quanto dobbiamo vigilare e stare attenti per non rovinarci e rovinare la Religione! Basta che un religioso faccia concetto di essere di delicata complessione, perché cerchi esenzioni dalla regola: non vi è pericolo che egli voglia fare quello che la Religione gli comanda e se lo fa, lo fa malvolentieri e con mille mormorazioni interiori e forse esteriori.

Alcuni sono tanto fragili in questi tempi, che per una volta sola, che lor sia detto che hanno cattiva cera, si pigliano tanto spavento che lasciano le penitenze e cominciano a pensare d'aver esenzione dagli atti della comunità, giudicando nocivi i cibi ordinari. E da questo, molte volte,

principia il rilassamento, non solamente loro, ma della Religione.

Oh quanto gran danno cagionano e fanno i suddetti Religiosi e Religiose alla loro Madre la Religione, specialmente se sono persone di lettere e dotte! L'amor proprio fa trovare loro mille ragioni secondo la prudenza della carne e vestono il rilassamento di mille belle apparenze: facendo ciò che fanno, agiscono secondo una falsa libertà di vita e distruggono l'austerità della Religione, perché con il loro mal esempio tirano a seguirarli gli altri Religiosi.

Ben si sa di quel Castello che la divina Sapienza rappresentò al beato Enrico Susone. Simil Castello era quasi rovinato, le fosse cadute, i muri fessi ed aperti, le torri guaste le case disfatte, le genti che vi si aggiravano dentro in gran numero tanto dissimili e scontraffate che sotto la specie umana non differivano dalle bestie. «Questo Castello (soggiunse la divina Sapienza) o Enrico, è la vita monastica e religiosa già pura, santa e sicurissima ed ora in gran parte caduta e rovinata.

Le fosse, i muri, gli edifizî d'ubbidienza, povertà e castità aperti, disfatti e pieni di rovine e di trasgressioni, trattone alcune sommità di fabbriche, di vestigi, di cerimonie, consuetudini e di osservanze esterne. E le genti dissimili sono i Religiosi i quali sotto un abito di santità, portano un cuore tutto rivolto al mondo e dedito ai negozi temporali.

Ma i lamenti ed i gridi del Pellegrino sono le voci della mia morte, la quale esclama contro di loro perché si sono scordati della loro professione e della mia Carità troppo intiepiditi e rilassati».

Infìn qui la divina Sapienza.

Ma ai gridi di essa si possono aggiungere i lamenti dell'istessa Religione che querela e si duole specialmente di quei Religiosi che sono stati onorati e nobilitati da essa e poi sono quelli che col loro cattivo esempio introducono il rilassamento. Grida: «Filiis enutrivi et exaltavi, ipsi vero spreverunt me». Oh, quanto grande è il mio dolore! Oh, quanto eccessivo è il cruccio che sento nel cuore! Perché avendo generato tanti figli per la professione religiosa ed alimentati con tanti consigli, con sante regole e costituzioni, allevati nelle scienze e virtù, onorati e nobilitati con i titoli di lettori, di maestri, di diffinitori, custodi ecc. molti di questi figli sotto fievoli pretesti della prudenza della carne, come di debolezza, di delicatezza di complessione e d'altre simili indisposizioni, mi dispregiano nelle mie regole e costituzioni, trasgredendole con grandissimo dispendio della comune Osservanza, non volendo ricordarsi che sono venuti alla mia casa per patire, superare se stessi menando una vita austera opposta alla sensualità, il che pare quasi impossibile a farsi senza sopportare talora qualche infermità e sofferenza. Ma non per essa dovevano essere meno Religiosi, ne tanto meno amatori della Croce, e povertà che quando stavano bene e godevano intera sanità.

Se tutti, Religiosi e Religiose fossimo amatori dei patimenti, delle infermità, delle tribolazioni ed avessimo inserite nei nostri cuori con ap-

provazione massime di odio contro la sensualità e parte maligna, non daremmo occasione a Gesù Cristo ed alla Religione, nostra Madre, di tanti lamenti contro di noi.

PRIVILEGI

Cosimo già dal 25 marzo 1681 chiedeva per l'Ambrogiana l'altare privilegiato ed altre indulgenze delle più desiderabili sia per tutto l'anno sia per le feste più solenni da celebrarsi come quella del fondatore di S. Giuseppe, della Santissima Concezione di S. Francesco ed altre. Furono allora predisposte delle medaglie in data 1 aprile 1681, medaglie con l'indulgenza, in ottone ben fatte con l'impronta di S. P. d. A. che possano valere anche passando attraverso 4 o 5 mani.

14 giugno 1688

I brevi delle indulgenze confermate per i frati dell'Ambrogiana e che sono errati, in quanto fanno quella Chiesa della diocesi di San Miniato anziché di Firenze onde vanno corretti.

11 luglio 1679

Lettera indirizzata al Rev. Padre Fra Giovanni di Belegna:

«Ho veduto ben volentieri nella carta di Vostra Rev.za le dimostrazioni del suo contento per la conferma ottenutasi a Roma dei brevi tendenti all'osservanza professata dalla sua Santa Provincia di Spagna e mi si accresce però il godimento di averVi fruttuosamente cooperato mentre da lei e dagli altri religiosi mi trovo corrisposto con tanto affetto nell'essere ammesso a partecipare delle loro devote preghiere, il ché stimandosi da me singolarmente desidero che vostra reverenza non lasci mancare questo beneficio».

6 dicembre 1681

«Grande allegrezza perché sua Beatitudine gli ha fatto la grazia a S. A. sola ogni volta che assisterà o si troverà presente all'esposizione del Santissimo nella Chiesa dell'Ambrogiana una sola volta la settimana, conseguisca l'indulgenza plenaria e questa senza limitazione di tempo⁵...
...accluse cinque indulgenze per la Chiesa dell'Ambrogiana e queste sono quelle, delle quali sono capaci le Chiese de' Regolari...»⁶.

Note

- ¹ A.S.F., Segreteria del Regio Diritto, fil. 111, pag. 489 e segg.
- ² A.S.F., Scrittoio delle Regie Possessioni, fil. 305, pag. 19.
- ³ Fra' Giovanni della Santissima Trinità, *Vita di Fra' Giuseppe dello Spirito Santo*, Lucca 1727, pag. 29 e segg.
- ⁴ *Ibid.*
- ⁵ A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, fil 3947, pag. 752.
- ⁶ *Ivi*, pag. 411 e 450.



Stemma dell'Ordine francescano posto sul portone del Convento Alcantarino.

CAPITOLO VI
NOTIZIE E DOCUMENTI SULL'EREZIONE GIURIDICA
DEL CONVENTO

«Ond'è che Cosmo con quel suo sì pio
Gran cuor, che al soglio nuovi fregi aggiunse,
L'Ispan germoglio al Tosco arbor natio
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse,
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui fra tutti di Francesco i figli,
Non vi ha chi meglio il genitor somigli».

Il 6 maggio 1679, partiti da vari giorni da Fibbiana fra' Giovanni di Belegna, commissario, e fra' Luca, arrivarono a Roma, in obbedienza ai loro superiori con una lettera di accompagnamento di S. A., con la quale chiedevano la conferma dei brevi e per portare un'istanza al sommo Pontefice onde avere un certo decreto della Sacra Congregazione, che tendesse ad estirpare un abuso introdotto nei Conventi delle Province Spagnole contrario alle regole dell'Osservanza ed ai fini del loro santo Istituto¹.

Il Granduca li raccomandava alle premure dell'abate Giovanbattista Mancini. Durante il viaggio avevano molto patito: erano ventiquattro ore che non avevano mangiato ed in particolare fra' Luca stava male a causa di un piede per cui era azzoppato.

Tutti i conventi dei religiosi a Roma, iniziando dall'Araceli, erano pieni, per cui furono alloggiati in una stanza di palazzo Madama per essere pronti al mattino per l'udienza del cardinal Cybo... Varie attese, incontro con vari Cardinali, ma la consolazione maggiore provata da loro, fu quella di inchinarsi ai piedi di Sua Santità il 16 maggio quando li rice-

vette con grandissima benignità e volle essere da loro minutamente informato della fondazione del convento. I Padri erano soddisfatti, esaltavano la grande carità di S. A., inviandogli infinite benedizioni e ringraziandolo mille volte anche per il pensiero della loro totale assistenza.

Cosimo, si preoccupava della salute dei Padri e stava in pensiero per quei poveri frati spagnoli che erano costretti a viaggiare sotto piogge quasi continue (2 maggio 1679).

La vigilia del Corpus Domini, cioè il 24 maggio, ripartirono, declinando l'invito ad usare il calesse o a ritornare per via mare imbarcandosi su una buona feluca od altro legno sicuro. Il 3 giugno 1679 avvenne il ritorno felice di Fra' Giovanni e del suo compagno anche se vi fu sofferenza a causa del piede di Fra' Luca². Finalmente il 21 luglio arrivò la notizia che sabato sera alle 4 di notte era pronta la bolla confermativa dei due brevi.

I Padri alla notizia giubilavano d'allegrezza per la grazia ottenuta mediante il valido patrocinio del Granduca per la conferma dei brevi tendenti alla stretta osservanza del loro Istituto e non vedevano l'ora di riferire ai superiori di Spagna così desiderata novella³. Dal viaggio avevano riportato corone, medaglie, crocifissi di ottone. Per ripararsi dal sole furono molto utili i cappelli di paglia⁴.

Ferrante Capponi il 16 Dicembre 1679, così scriveva⁵:

«Una volta firmato dal Serenissimo l'annesso diploma, io farò ultimare totalmente l'affare del nuovo monastero dei Padri di San Pietro d'Alcantara e detto diploma va sottoscritto da S. A. con solo il nome in centro "COSMUS" e quando sarà passato nelle mie mani io vi farò apporre il sigillo al piombo con ogni altra solennità che ci occorra e con più comodità. Manderò un duplicato dello stesso diploma acciò resti a perpetua memoria nell'Uffizio delle Riformagioni come fu osservato in altre fondazioni fatte dai Serenissimi Granduchi e particolarmente da Ferdinando I in quella al Monastero Nuovo delle monache della Concezione in via della Scala. Devono tali diplomi essere segnati dall'Auditore delle Riformagioni.»

Ferrante Capponi aveva invitato il Granduca a riformare l'atto in questo modo, cioè sostituendo Cosimus con Cosmus. La variazione del nome, fa subito intuire una dimensione di importanza cosmica per S. A., esaltante la sua grandezza ed il potere. Cosimo, Cosmus, Cosmo, Mondo veniva acclamato come colui che con grandi meriti, poteva mediare per la pace nelle guerre in corso in Europa. La figura del Granduca dunque, viene sbalzata dall'Etruria, all'Europa ed al Mondo.

LA NOMINA DEL PROCURATORE

Il 24 marzo 1680, lunedì, vedendo ormai S. A. R. compiuto il Conven-

to, la Chiesa ed il Cimiterio con tutto il necessario per l'abitazione dei Religiosi, da provvedersi ed alimentarsi sempre ed in perpetuo secondo le loro Regole e dettame dell'Istituto, a spese di detto Granduca e dei suoi successori, chiese all'Ecc.mo Sig. Avvocato Matteo Mercati⁶, giureconsulto fiorentino, d'intervenire e fare a nome suo le obbligazioni necessarie avanti Mons. Vicario Generale per la fondazione, erezione e mantenimento di detto Convento. La spesa di mantenimento fu valutata ascendere ogni anno a circa 2.600 scudi.

Compendiamo il diploma, ponendo per ordine le principali clausole, poichè è lunghissimo.

D I P L O M A COSMUS III Dei Gratia M. Dux Etruriae

(...) Fra le molte cure che apporta a Noi la gran mole del Principato, non è la minore e con giustizia, imitando i nostri Serenissimi Predecessori, promuovere con sommo studio e diligenza nel nostro Reale Stato, ciò che possa servire di maggiore stimolo a conseguire l'augumento della Cristiana pietà e siccome il mezzo più efficace che siavi è l'esempio dei veri e perfetti Religiosi che militano sotto l'osservanza più rigorosa approvata dai Santi Padri, ed osservata con somma puntualità per il servizio di Dio, per questo abbiamo cercato con tutti i modi possibili di conseguire questo bene.

Viaggiando dunque nei Regni di Spagna, nella nostra fiorita gioventù, osservammo con somma attenzione la vita dei Religiosi Scalzi sotto la Riforma di San Pietro d'Alcantara, e vedemmo che camminavano per i sentieri più dritti che guidano a Dio. Quando vedemmo quanti abbondantissimi frutti che produsse negli altri uomini questi Venerabili Religiosi, con i singolari costumi della loro vita austera, con l'umile tratto, colla prudenza e probità, sperammo anche noi col farli venire nei Nostri Stati, apportare ai sudditi un grande vantaggio, onde a nostre spese, fu eretto loro un Monastero e furono provvisti di tutte le necessarie cose secondo il tenore della vita loro, acciocché con maggior libertà potessero servire a Dio e promuoverne il culto sia privato che pubblico.

Pertanto «motuproprio» et ex certa scientia, con tutta e deliberata volontà, alla maggior gloria di Dio ed al suo culto e del glorioso San Pietro d'Alcantara, determinammo che vicino al nostro Palazzo dell'Ambrogiana, nella Potesteria di Montelupo, si erigesse e si fondasse col nostro proprio tesoro un Convento o Monastero con Chiesa, Cimiterio, Clausura, e tutte le altre comodità necessarie acciocché i suddetti Padri nel medesimo luogo dimorassero continuamente a nostre spese e dei nostri Eredi e Successori. Essendo il tutto fatto e finito, altro non

manca se non che si faccia la formale erezione del suddetto Convento e se ne dia il possesso formale ai suddetti Padri, i quali ci pregarono, che secondo le loro Costituzioni, si adempissero alcuni patto che proponevano, ed altresì che si apposerò per noi, secondo la concessione di Sua Beatitudine Innocenzio XI, a tenore della Sacra Congregazione a ciò deputata.

Volendo noi che oggi si addivenga alla formale erezione, per adempiere a tutte le cose secondo il miglior modo possibile, forma e giustizia, costituiamo e creiamo nostro vero e legittimo procuratore, per i negozi infrascritti, l'Avvocato Matteo Mercati, assente e come presente per comparire a nome Nostro alla presenza dell'Ordinario Ecclesiastico Fiorentino, l'Esecutore a ciò particolarmente deputato ed eletto dal Sommo Pontefice e Sacra Congregazione, affinché il suddetto Monastero si eriga e fondi, e si dia il formal possesso ai suddetti Padri, secondo la forma dei Sacri Canoni, ed obbligare nel medesimo atto della formal erezione Noi, i Nostri Successori ed Eredi, tutte le nostre robbe ed i nostri Successori presenti o futuri, facendo fare un pubblico istrumento per sostentare i sopradetti Padri, e per dare pronta esecuzione ai Decreti della Sacra Congregazione approvati da Sua Santità che tendono al commodo e beneficio dei mentovati Padri, i quali sono come in appresso.

CONTENUTO DEL DIPLOMA

- Primo: che il suddetto Convento sia membro unito alla Provincia di S. Giuseppe di Spagna ed ai suoi Superiori e sia governato da essi e goda gli stessi privilegi ed esenzioni e prerogative che godono i Padri Scalzi di Spagna e siano visitati ogni anno dai loro Superiori e Commissari i quali devono venire ogni anno a spese nostre e de' nostri Successori. Ma per i casi improvvisi e di qualche pronto rimedio, che per la distanza non si possa ricorrere in Spagna, ricorreranno al Ministro Padre de' Zoccolanti: in mancanza di questi, al Commissario Generale che abitano in Roma, ed essendo quelli assenti, al Card. Protettore. I suddetti Superiori Generali, o Protettore, non potranno mandare a visitar questo Convento, fuorché gli Scalzi della Riforma di San Pietro.

- Secondo: che il detto Convento sia in perpetuo sotto la Nostra protezione e dei nostri Successori, e goda gli stessi privilegi che godono quelle Case e Conventi, che sono sotto la Regia protezione.

- Terzo: che tutto quanto v'è nel detto Convento o sarà dato da Noi o dai Nostri Successori, ed acquistato dai detti Padri, sia Nostro, senza che alcuno o secolare, o superiore ecclesiastico, possa donare, levare o vendere. Ed in caso che i detti Padri, fossero soppressi, o la loro Religione dalla Sede Apostolica, o non volessero stare, o se n'andassero, ritorni il tutto a Noi, ed ai nostri Successori liberamente e spontaneamente, conforme è stato concesso a Noi da Innocenzio XI. fino dall'anno passato il 27 genna-

io ed a Noi soli ed ai Nostri Successori tocca il dare, dispensare a chicchessia ed ai suddetti Padri, e quanto faranno in contrario, sarà irritato e nullo.

- Quarto: che il Convento, Chiesa e tutte le appartenenze, sino Nostre, e de' Nostri Successori, che possano convertire in usi profani, fuorché la Chiesa e Cimiterio. Per questo e promettere queste cose, abbiamo deputato il suddetto Avvocato Matteo Mercati, acciò faccia e mantenga tutto il suddetto, ed ora per allora lo diamo per valido e stabile. E per sicurezza di tutto il sopradetto e manutenzione del medesimo Convento e Padri, obblighiamo noi ed i nostri successori ed eredi, ed ipotechiamo i nostri beni presenti e futuri, tanto nostri che de' nostri Eredi, e Successori... Accipiant ergo dilectissimi Patres, munus hoc, in quorum omnium et singulorum robur, ac testimonium has litteras pre infrascriptum auditorem nostrum expedivi et plumbei sigilli appensione muniri iussimus et nostra etiam manu firmavimus.

Datum in Palatio nostro Ambrosiani Anno salutiferis Incarnationis 1680. die 24 mensis martii, Magni vero Nostri Ducatus Etruriae anno X.

COSMUS MAGNUS DUX ETRURIAE

C. ANTONIUS RICCI AUDITOR.

ISTRUMENTO NEL PALAZZO ARCIVESCOVILE

«Istrumento e contratto fatto nella città di Firenze nel palazzo Archiepiscopale per la formale erezione del suddetto Convento ed obblighi che sovra v'impose S. A. R. per mezzo del suo Procuratore l'Avvocato Matteo Mercati con Mons. Vicario Generale Alessandro Pucci Arciprete della Metropolitana, l'anno 1681 al 21 luglio essendo Innocenzio XI. Sommo Pontefice.

Volendo il detto sig. Avvocato Mercati, in nome di inviato e procuratore del prefato Serenissimo Granduca mandare ad effetto tutte quelle cose per le quali viene impiegata la opera e persona sua affine di riportare da detto Mons. Vicario Generale come sub-delegato apostolico, l'attuale e canonica erezione di detta nuova fabbrica in Convento per detti Padri, giusta l'istanza da esso fatta in detto nome ed il decreto sopra ciò fatto...

... mons. Vicario Generale coll'autorità apostolica predetta, si venga a procedere all'attuale e canonica erezione di detta nuova fabbrica in Convento e luogo di continua e perpetua abitazione dei predetti Padri, e con tutte le dichiarazioni, condizioni, e particolarità che riguardano il Benefizio e governo di detti Padri... degli eredi di S. A. e successori, per la manutenzione ed alimento per i detti Padri nel Convento per sempre, e continuamente in perpetuo, e fino a che durerà il mondo, e piacerà ai Padri per i tempi esistenti di perseverare e permanervi, ed a i Sommi Pontefici di perseverarli nella Religione e Istituto loro, ed i loro successori nel detto Convento dell'Ambrogiana di modo ché l'effetto sia, che non ripugnan-

do al detto loro Istituto e senza niente partirsi da quello, nè violare quell'altissima povertà nella quale è fondato, vengono detti Padri provvisti continuamente dalla Serenissima Casa delle cose vittuali acciò in tal guisa possino più liberamente e con maggior quiete attendere a Dio e con maggior fervore impiegarsi in servizio di Esso, ed in salute delle anime, e di tutto ciò secondo le cose predette promesse in detto nome di S. A. S. giurando "tactis. sanctis. Evangelijs" la perpetua ed inviolabile osservanza... Il che avendo sentito Monsignore esser conformedi ragione, e tutto tendere a maggior gloria di Dio, erige il suddetto Convento in Casa di Religione, conforme ai Sacri Canoni e come esecutore apostolico concede e concesse tutti gli onori e privilegi ed esenzioni che si concedono ai conventi di Regolari che sono sotto la Regia protezione... Fatto, celebrato e stipulato il sopradetto istrumento nella città di Firenze nel Palazzo Arcivescovile, nelle stanze che servono per l'udienza di detto Monsignor Vicario Generale, ivi presenti: il molto reverendo prete Lorenzo di Pier Maria Botteghi ed il molto reverendo prete Carlo del fu Raffaello Marchetti ambedue sacerdoti fiorentini e testimoni

Laurentius Benedicti Borghigiani. D. et. Cancel Archiepiscopalis».

Matteo Mercati era divenuto amico, oltre i compiti di istituto, del Padre Guardiano e pensando che sarebbe stato di soddisfazione di quest'ultimo, pensò di acquistare, girando tutte le botteghe di librai e cartolai di Firenze, i ritratti che gli riuscì di trovare di San Pietro di Alcantara, che furono in numero di 15. Li fece poi pervenire al Padre Guardiano suddetto, come tributo della propria devozione.

Note

- ¹ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3945.
- ² A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1115, pag. 1133.
- ³ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3829.
- ⁴ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3947, pag. 470.
- ⁵ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1744.
- ⁶ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 3562, fil. 1527.



Sigillo: di Cosimo III (in alto a sinistra); del Procuratore Generale dei Discalzi e Recolletti dell'Ordine dei Minori (in alto a destra); della Provincia di San Giuseppe (in basso a sinistra); del Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori (in basso a destra).

Muy Poderoso, y Serenissimo

La letra de V. Señoría Altesa reciví todos el Definitorio de esta
Santa Provincia, con la estimacion, que atanto favor, salud, y conel
poco, que pide el conocimiento del Consuelo, y de ella manifestaba
haber recivido, con la llegada, y Vista de mis Religiosos, y Señoría.
Damos gracias a Dios, y Le daremos siempre, con las noticias, que
senos pontifican, de que en d. 11. de octubre y sucesivamente el Consuelo, y en
las Religiosos sumarios matius: que operamos en. a. d. 11. de octubre, y de
sion en regular, y excomelar, y de d. 11. de octubre. La muerte de d. 11. de
sa razonario entons, y natural entons, por la falta, que en d. 11. de
de a. Dios nax en la tierra: mas alegranse, por que se servian, y
sa commutaa con la tierra el Cielo: El d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre,
Comuente, ya fueren se ha via nido, se servian, seria el escogido.
Damos a V. Señoría Altesa las gracias, por las que se ha veni
do hacer, acia en Santa Provincia, y de la conca con d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre,
siempre a Dios, y de d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre,
en d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre,
en d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre, y de d. 11. de octubre,

Servici, affectionato, y Cappellano continuo de V. Señoría.

Don Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.
D. Juan de la Cruz, R. Diego de Fuens.

CAPITOLO VII

IL MUSEO DEI BOCCALI

Nell'anno 1818, per mano del dott. Gio. Botti, e stampato nella tipografia fiorentina di Niccolò Conti, fu pubblicato un piccolo libro dal seguente titolo: *I Boccali di Montelupo - Memorie relative a tali perduti monumenti*, raccolte dal citato dottore.

Il libro, che contiene lettere e fatti di personaggi di allora, per la massima parte racconta un'affascinante storia che si riporta di seguito, non integralmente, perché il lettore possa farsene un'idea:

«Circa l'anno 1681 essendo superiore del convento dell'Ambrogiana, il padre Carlo di Saragozza pensò questi di ridurre in buon grado una stanza terrena dalla parte dell'orto che era allora rozza e molto interrata. Nel far levare la terra ed i sassi che vi erano ed abbassare il suolo per renderla più asciutta e salubre, si vennero a scoprire dei rottami di boccali ben coloriti, misti con legni ed altri materiali. Il Padre Carlo osservò come in alcuni pezzi di boccali vi erano delle figure, in altri dei caratteri, motti e proverbi. Egli che era uomo dotto ed erudito, e già cognito del pregio che avevano in antico i boccali di Montelupo, ancora però del tutto degenerati, fece usare tutta la possibile diligenza per tentare di tirar fuori intieri quelli che vi fossero di tali boccali e seguitando ivi ed in una simile stanza accanto gli scavi poter averne alcuni benissimo conservati, altri quasi intatti, molti spezzati, ma con le figure ed i caratteri alquanto discernibili.

Il Padre, prese con somma pazienza ed accuratezza a pulirne alcuni e ad accozzare i più considerevoli rottami che commetteva con una mistura di gesso e vedendo ricompensate le sue fatiche dalla beltà di motti che in alcuni potè rendere intellegibili, proseguì con più coraggio siffatte operazioni, in modo che venne a formarne una serie non piccola di quelli cioè semplicemente figurati e di quelli con descrizioni e motti soltanto.

Ciò che recò ancor più grande piacere al padre Carlo, fu il ritrovare, nel far quegli scavi, una cassetta piccola, coperta di lamiera di ferro, entro la quale vi erano alcune lettere e frammenti di lettere greche in cartapeccora, scritte da filosofi antichi di quella già dotta nazione.

Interpellando i più anziani del vicino paese di Montelupo e di questa zona, essi affermavano di aver sempre veduto un ammasso piuttosto esteso di sassi, ma che avevano sentito dire ai loro avi, che vi era in tempo della loro giovinezza una vecchia casa, che rovinò pochi giorni dopo una scossa di terremoto, e che ivi aveva abitato un medico molto rinomato, che era anche antiquario e chiamavasi il Medico viaggiatore, perché aveva viaggiato in Grecia, Germania ed in gran parte di Italia, quasi sempre a piedi.

Non facevansi più in quel tempo, nelle fabbriche di vasellami di Montelupo, che boccali ordinari e senza ornamenti veruni, perché era perduta l'arte di cuoprirli di quella terra fine e con quei bei colori, che vedevansi a guisa di vernice, render vaghi e splendenti i boccali antichi e non potevano per conseguenza più esservi rappresentate figure, nè apposti motti, ma di quelli antichi boccali se ne trovavano tuttora alcuni presso varie persone ed anche presso gli stessi fabbricanti. Da qui, il Padre Carlo, avendo formato il progetto di raccogliere tutti quei pregiabili monumenti dell'antichità e porli, con quelli che già riteneva in vari scaffali, in buon ordine, fece in tutti i modi possibili, la richiesta dei boccali con figure, e motti a chiunque ne possedeva e potè facilmente ottenerli tutti, attesa la somma riputazione che godeva in queste parti, ed in riguardo altresì del lodevole oggetto, cui voleva egli farli servire».

LA DISPOSIZIONE DEI BOCCALI

«Fu così compiuto questo progetto e raccolti boccali, li dispose tutti in più scaffali della medesima stanza ove ne avea fatta la prima scoperta e quella si compiacque aggiustatamente, nominare il museo dei boccali.

La fama di questo museo si divulgò tanto, che persone colte ed illustri venivano a visitarlo e consideravano una grazia speciale poterlo vedere. Il Padre Carlo era l'unico custode.

I boccali nel museo, erano così disposti:

- nello scaffale di faccia all'ingresso, si trovavano i più antichi. Nel palchetto superiore quindici boccali, con geroglifici all'Egiziana nella parte davanti, quattro quasi intatti, e questi erano i più piccoli; undici un poco guasti in qualche parte ed alcuni con pezzi commessi. Questi undici erano di varie grandezze, cinque molto grandi, e con manichi più larghi a proporzione, per cui appunto son tutti un poco guasti. Bellissimi erano i fiorami in tralci a vivaci colori, che vedevansi in questi boccali, preponderandovi generalmente il turchino cupo, o l'azzurro; ma dei ge-

roglifici, che quasi tutti portavano nel davanti, non posso dir niente, perché non intendo cosa significhino quelle teste di animali, quelle cifre e quei segni bizzarri, che vi sono espressi.

Nel palchetto di sotto, ventuno boccali di varie grandezze, alcuni dei quali in buono stato, simili ai precedenti nella struttura e nei colori, se non che' invece di geroglifici, hanno sul davanti dipinte delle figure umane piccolissime e male espresse, con alcune lettere etrusche al disotto, e neppure di queste ho potuto comprendere cosa alcuna.

Nei due palchetti ultimi di questo scaffale quarantadue Boccali, per la massima parte grandi, sparsi di fiorami e tralci a bei colori, ed aventi tutti sul davanti delle figure a gruppi, o staccate, senza cifre ne' motti veruni. Queste specie di pitture, sebbene poco esatte, son però' chiaramente discernibili, fuorché' alcune, per essere alquanto guaste; ma per intendere il significato di simili pitture presso gli etruschi, bisogna esser cogniti come col vestiario delle persone dipintevi indicavano essi le loro qualità morali e così' rendevano intelleggibile il proprio pensiero, ancorché' complicato, senza scrittura. Il simbolo di alcune parti di vestiario, e di alcune figure, l'ho trovato svelato in un piccolo ricordo, che era annesso al soprariportato scritto del Medico Viaggiatore; ed è come appresso.

Il cappello tondo, con piccola tesa tutta voltata all'insù è il distintivo dell'uomo ignorante.

Il cappello tondo con tesa grande alzata in quattro parti uguali, che passano al disopra del cucuzzolo, è il distintivo dell'uomo dotto.

Il mantello lungo con strascico, o avvolto ad un braccio, o ripassato sopra una spalla, indica l'uomo ricco.

Il mantello corto e lacero è il distintivo del povero.

Delle penne nel cappello, a pennacchio, o sciolte indicano l'uomo di rango, o di carica.

La lancia in mano fa distinguere l'uomo guerriero.

Un bastone corto in mano indica il Capitano, o il Comandante.

Le mani rivolte al cielo indicano l'uomo probo e religioso.

Le mani nascoste sotto il mantello fanno conoscere il malvagio.

La bilancia con una spada sono il distintivo della giustizia.

Un piccolo sole sopra il petto ad una giovine, rappresenta la verità.

Un occhio entro un piccolo cerchio nel cielo, tutto raggiante all'intorno, indica il Dio supremo, che sopra a tutti gli idoli adoravano gli Etruschi non volgari, conforme poi ai Greci, i più saggi, lo adorarono sotto il nome di Dio incognito».

Quanto abbiamo detto è la chiave di lettura per i disegni che riportavano i boccali. Dalla descrizione ne nasce una considerazione proverbiale, per cui dai simboli si addivene alla formulazione di un proverbio. Esaminiamole nel proseguo alcuni:

1) Sopra il primo boccale vi è un uomo a cavallo, con un cappello

quadro in capo, che per brevità si dirà di capo quadro ed il cavallo ha una piccola coperta sopra il capo, ove vedesi dipinta difronte all'uomo un'urna aperta, sormontata da un teschio di morto.

Questo vuol dire che l'uomo prudente deve sempre aver presente la morte, specialmente in quella situazione, onde star cauto e guardingo; da questa massima è certamente nato il proverbio che in Italia si esprime: «Uomo a cavallo sepoltura aperta».

2) Nel secondo boccale si vede una montagna molto alta, con un po' di declivio dalla metà in su, ed un uomo con capo a metà quadro ed a metà tondo, con un gran pennacchio ed una lancia in mano ed un piccolo bastone nell'altra, situato verso la scabrosa cima, in atto di cadere all'indietro, con la lancia spezzata a metà confitta in terra.

Questo dimostra che l'uomo troppo audace sovente si precipita, e che i grandi conquistatori sono stati il più delle volte vittime delle proprie ambizioni; dal che sembra nato il tanto divulgato antichissimo proverbio: «Chi troppo in alto sal, cade repente precipitevolissimevolmente».

3) Vi è nel terzo un uomo di capo tondo salito sopra un muro di un orto, donde coglie della frutta da una pianta dentro di quello, avendo lasciato in terra il suo corto mantello ed altro uomo di capo tondo, con mantello stracciato, che raccoglie il mantello del primo, in atto di portarselo via fuggendo.

Ciò denota che chi reca danno ad altri, è per lo più soggetto a soffrirlo e più gravemente, egli pure; di qui par nato il proverbio toscano: «Quel che si fa, è reso».

4) Appare nel quarto una donna di portamento maestoso, sedente sopra un sasso quadro, con la bilancia in equilibrio ed una spada al suo lato, avente sei braccia assai prolungate, tre per parte ed in ciascuna mano, un pugnale in atto di ferire altrettanti piccoli uomini lontani, con cappelli tondi e mezzi tondi e le mani sotto i mantelli, alcuni dei quali stanno per nascondersi nelle capanne ed altri son prossimi ad imboscarsi.

Tutto ciò vuol significare, che la Giustizia, espressa nella figura principale, arriva a punire anche i fugaci e scaltri delinquenti, onde conviene che ognuno la tema; ciò dette origine al proverbio: «La giustizia ha le braccia lunghe».

5) Si vede nel quinto una femmina cieca e nuda in mezzo ad una nuvola assai prossima al suolo, movente una gran ruota uncinata al di fuori e traente attaccato ad uno di tali uncini un uomo di capo tondo e mantello corto, cui offre con la mano un bel palazzo vicino ove sta per tradurlo e con un piede getta a terra un uomo di capo quadro e mantello corto, situato dietro di essa, che ha nelle mani una carta ed altro cappello qua-

dro.

La donna rappresenta la Fortuna, che solleva a capriccio gl'ignoranti e disprezza i sapienti, quantunque bisognosi; ciò dette certamente motivo al proverbio: «Val più un'oncia di fortuna, che libbre cento di sapere».

6) Si vede pure nel sesto, un uomo di capo quadro, con mantello corto e di volto estenuato, sedente presso la sua casetta, con la bilancia in una mano e l'altra mano volta verso il cielo ed avanti ad esso due uomini di gran mantello, che lo salutano, levandosi il cappello mezzo tondo in modo rispettoso, nell'atto di passare. Ciò indica, che abbondano talora i ricchi in cerimonie, ed encomi verso i dotti poveri ed onesti, per coprire in tal guisa il cuore duro, che hanno per soccorrerli; di qui trasse forse Giovenale il suo bel detto: «Probitas laudatur et alget».

7) Si vede nel settimo un uomo di capo quadro, con un mantello corto, avente una gamba fasciata molto grossa, che appoggiatosi ad un pilastro, col bastone al lato, in un orticello, ove scherzano vari figli, sta con le mani alte verso il cielo e dietro di esso vi è nel cielo un occhio in mezzo ad un piccolo cerchio tutto raggianti ed in fondo ad un fascio dei raggi vi è una mano, che sparge dei fiori e frutti intorno a tal uomo».

È chiaro che ciò significa che il saggio, che nelle miserie e tribolazioni si volge a Dio, è sicuro di essere da Dio consolato e favorito di doni celesti e terrestri.

8) Nell'ottavo boccale si scorge un uomo di capo tondo, con una mano nascosta sotto il mantello, che calpesta alcuni idoletti e che con l'altra mano getta in terra da una piccola ara; dietro ad esso vi è l'occhio raggianti come nel precedente, con un fulmine, che sortendo da alcuni raggi è per colpire il malvagio.

E questo chiaramente dimostra, che giunto il malvagio al disprezzo positivo degli Dei, non ha più sicurezza, ed è immancabilmente punito.

9) Si nota nel nono una scala appoggiata ad una finestra di un bel palazzo e retta a terra da un uomo, con cappello mezzo tondo e penne, che con l'altra mano respinge un uomo di capo quadro e mantello corto, che vorrebbe afferrar la scala ed altro di capo tondo e mantello lungo situato verso la metà della scala, in atto di porgere una borsa a quello che regge la scala.

Di questa pittura non saprei quale possa essere il significato, mentre, sembrando che quello sopra la scala torni da rubare, non si capisce come il saggio voglia unirsi a coloro.

10) Nel decimo si vede un somaro, con gualdrappa ricca d'oro e avanti ad esso due uomini di capo tondo, che posano sopra gli orecchi dell'asino

un cappello quadro con una penna. Ciò significa, che gl'ignoranti riconoscono per dotto e meritevole di onori chi è possessore di ricchezze; ciò dette origine certamente al detto sentenzioso: «L'asino d'oro è dotto».

11) All'opposto nell'undicesimo boccale vi è un uomo di capo quadro, con mantello corto e lacero, avente un quadrante e varie carte in mano e due di capo tondo, che passando avanti di esso, con un carico di fieno, glien'offrono una piccola porzione.

Ciò vuol dire che gl'ignoranti non stimano punto, anzi deridono l'uomo dotto, reputandolo più stolto di loro; da questo nacque l'altro opposto detto: «Il povero dotto è asino».

12) Nel dodicesimo è rappresentato un uomo di capo mezzo tondo, con mantello corto e lacero, genuflesso con le mani alzate avanti una piccola ara, ov'è un idoletto e dietro ad esso vedesi un uomo di capo quadro e mantello lungo, che gli posa un grosso pane a lato, in atto di ritirarsi occultamente.

Con ciò si vuol far conoscere che l'uomo onesto, che ricorre nei suoi bisogni alla divinità, ne è inaspettatamente soccorso e che il saggio approva il doveroso contegno dell'uomo religioso e lo beneficia senza farsi conoscere, mostrando che deve farsi il bene senza vanità, ma per la pura soddisfazione che reca per se stessa una così degna operazione.

13) Nel tredicesimo vi è un bel cavallo, posto in mezzo a molti covoni di grano, tutto coperto con gualdrappa ricca d'oro, con gran pennacchio sopra il capo, senza briglia e senza sella ed avente sopra il dorso una lancia ed un piccolo bastone: a lato di esso si vede un uomo di capo mezzo quadro, con penne e con una mano sotto il mantello lungo, che rivolge a sè per un orecchio tale animale che sta guardando altro uomo di capo quadro, che è alquanto dietro dall'altra parte, piegato in atto di mostrargli una tavola, ov'è dipinta una femmina avente sopra il petto l'immagine di un piccolo sole.

Di queste figure non so veramente intendere il significato, poiché avendo il cavallo le insegne del capitano, non si spiega a qual fine voglia il saggio fargli vedere quella pittura.

14) Sta nel decimoquarto la fortuna in aria muovente la sua ruota, avendo tratto in alto, attaccato ad essa, un uomo di capo mezzo tondo e le mani nascoste sotto il mantello corto e nel ciel appare dietro ad esso una mano fra vari raggi, che vibra una lunga spada, in atto di recidere il capo a colui, che trae seco la fortuna.

È facile comprendere, che ciò spiega come la fortuna si compiace talvolta di favorire i birbanti, ma la Giustizia divina alla fine li colpisce, allorché credonsi pacifici possessori di nuovi, e più cospicui favori della

fortuna.

15) Similmente nel decimoquinto vedesi la fortuna piegarsi a terra di sopra la sua ruota e presentare ad un uomo di capo tondo con mantello lungo un bel pennacchio e nel tempo stesso toglier con l'altra mano ad altro uomo di capo mezzo quadro il suo corto mantello, che egli vorrebbe per un lembo ritenere, restando quasi nudo.

E ciò spiega che la fortuna onora sovente i ricchi ed i ben degni e finisce di rovinare i più bisognosi, onde non deve alcuno restar sorpreso né affliggersi di questo strano procedere quando vede rinnovarlo.

16) Vi è nel decimosesto rappresentato un uomo col suo cappello quadro in mano, che l'opponne a piè fermo, ma col capo voltato di fianco ad una freccia, che viene contro di esso scagliata da un cupido in alto con l'arco teso, al che vedesi spuntata cadere perpendicolarmente al cappello: ciò fa comprendere che l'uomo saggio non teme e sa vincere, come si deve cautamente l'amore.

17) All'opposto notasi nel decimosettimo un giovine di capo tondo e mantello lungo, avente alcune frecce e mezze frecce nel petto ed una in un fianco, per la quale va zoppicando e tiene un piccolo cupido fra le braccia, accarezzandolo, nell'atto che questi sta per ficcargli furtivamente altro strale in una tempia.

Da ciò rilevasi che chi ostinatamente e imprudentemente si espone ai perigli delle sensuali passioni, deve subire gravi sconcerti nella salute e indi una morte prematura.

18) È nel decimottavo effigiato un vecchio di capo quadro, giacente su una gran sedia, apparentemente infermo ed avente le mani alzate verso il cielo ed in faccia di esso è in aria la figura della morte, che con la sua falce sta in atto di colpirlo.

Comprendesi facilmente con ciò, come l'uomo saggio religioso attende con pace e rassegnazione la morte.

19) Nel decimonono vi è un uomo di capo mezzo quadro, con mantello corto ed una mano ravvolta sotto di quello e l'altra nella bocca, mordendosi in atto di fuggire col capo volto addietro verso un'immagine della morte in aria, che vibra la sua falce per recidergli la testa.

Il che spiega che il malvagio ostinato tenta in vista della morte di fuggirla, anziché chiedere pietà a Dio e si abbandona ai suoi rimorsi.

20) Nel vigesimo vedesi pur la morte in alto con una ben lunga ed adunca falce, in atto di troncar la testa in un sol colpo a più figure raggruppate insieme, fra le quali si distingue un capo tondo con un gran

pennacchio, un capo quadro, un vecchio con mantello lacero ed un fanciullo.

E da ciò rivela, che la morte non fa distinzioni tra il povero, il ricco, il giovine ed il vecchio, ma pone tutti in un fascio: dal qual pensiero ne trasse forse Orazio il suo analogo detto che «mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres».

21) Appare nel vigesimoprimo un uomo di capo quadro con pennacchio, sedente presso un tavolino, ove vedesi una bilancia in perfetto equilibrio ed avanti ad esso, un uomo con cappello quadro ricevente dal primo un pennacchio più piccolo e nel cielo si vede il solito emblema della divinità con dei fiori cadenti, dai raggi sopra il capo della prima figura.

Tutto ciò fa discernere che il saggio, che distribuisce onori, e dignità con giustizia, è applaudito e benedetto da Dio: ciò spiega anche a meraviglia quel che rappresenta il boccale accanto.

22) In questo boccale vigesimosecondo vi è un uomo, con capo mezzo quadro e pennacchio, sedente presso un tavolino, sopra al quale è in disordine una bilancia ed avanti di lui vi è un uomo di capo mezzo quadro, con una mano nascosta sotto il mantello e che con l'altra prende un pennacchio, che gli porge il primo, mentre un terzo con capo quadro se ne parte, alzando una mano al cielo, in segno di dispiacere ed al disopra vedesi l'emblema della Divinità, di cui i raggi sono tutti intersecati da una nube nera, che sovrasta il capo dei primi due.

Il che vuol significare che il preferire ai dotti ed onesti gli uomini improbi ed i meno istruiti, è un'azione ingiusta ed aborrita da Dio, che sdegnava di vederla effettuare, anziché benedirla.

23) Nel vigesimoterzo si vedono due uomini di capo quadro, uno avente a lato varie balle di merci, che sembra con una mano indicare all'altro di vendergli: dalla bocca di ambedue sortono dei caratteri etruschi a guisa di nastro, che avvolge a ciascuno la propria vita e va poi scambievolmente ad internarsi nel pugno dell'altro.

Si vuole con questa pittura far conoscere come fra gli uomini onesti servono le parole per impegnarsi reciprocamente, onde fu poi detto dai Latini: «verba ligant homines etc.».

24) Si scorge nel vigesimoquarto un mulo in atto di voler mordere un uomo di capo mezzo tondo, che sta per curargli un tumore sopra la schiena ed altro uomo, che sta per prendere il muso a tal bestia per legarlo con fune, mentre un terzo è con una pezzuola in mano per bendarla. Il tutto denota come agli ignoranti bisogna fare il bene a forza e senza che se ne accorgano

25) Nel vigesimoquinto compare un uomo di capo mezzo quadro, che offre ad un uomo di capo quadro una patera fumante, ove sembra che ardano delle materie odorose, che questi ricusa, mostrando di ringraziare, ma nell'atto stesso, il primo, avendo nell'altra mano sotto il mantello un pugnale, sta per immergerlo nel fianco al secondo.

Ciò indica che il malvagio ed il vendicativo si valgono delle officiosità, come dell'adulazione, per maturare i loro perversi disegni ed il saggio non può andare esente dai tradimenti.

26) Si vede nel vigesimosesto un uomo di capo tondo che tiene la fune di una balla avanti a sè, legata in mezzo molto stretta ed altro uomo di capo tondo, che avente un piede contro la stessa balla, è in atto di cadere all'indietro, essendosegli strappata la fune, con la quale stringeva oltre il bisogno.

Il che dette luogo certamente al proverbio: «Chi troppo tira, la corda si strappa».

27) Nel vigesimosettimo si scorge un uomo di capo mezzo tondo, prostrato avanti una piccola ara, ove sono dei simulacri di Giove e di idoli, ma avendo le mani avvolte dentro il mantello, mentre scorre per aria un fulmine, che si divide in due urtando nella soffitta e ne fa cadere sopra colui una porzione. Con ciò si vuol far comprendere che le preghiere del malvagio e poco religioso che ricorre agli dei nei perigli, non sono attese.

28) Si vede nel vigesimoottavo un vecchio nudo alato in aria con falce in mano, rappresentante il tempo, quale alza il velo, che ricopre una femmina nuda sedente in terra sopra un sasso quadro, che ha sopra il petto un'immagine piccola del sole raggianti e di faccia ad essa vi è una figura di donna grossa, ma di corte gambe col capo coperto di lunghe penne, tutta involuppata in un mantello sudicio, in atto di fuggire coprendosi gli occhi con una mano. Pare qui che il tempo scopra, come segue spesso, la verità e che l'ultima figura sia la menzogna, che fugge, non potendo sopportare la splendente vista di quella.

29) Nel vigesimonono si vede un uomo di capo quadro, sedente presso un tavolino, con varie carte sopra di quello ed avente una penna in una mano e sostenendosi con l'altra mano la fronte mostrandodi applicare e sopra un lato del tavolino si scorge una piccola immagine della verità, volta verso di esso in atto di togliersi il velo, che la ricopre e di additargli con l'altra mano verso una terrazza, un piccolo tempio splendente in cima ad un monte che si scorgei in molta lontananza. E ciò è chiaro, che dimostra come all'uomo studioso, da se stessa manifestasi la verità, che

con le reiterate apparizioni, lo guida poi alla sapienza.

Gli altri tredici boccali sono più o meno guasti sulla superficie, specialmente ove esistono delle figure, in maniera ch  non possono queste del tutto distinguersi e mancandovi anche una sola porzione, trovo difficile di interpretarne bene il significato per cui lascio ad altri la cura.

DESCRIZIONE DELLE FIGURE DIPINTE SOPRA I BOCCALI MENO ANTICHI E LORO SPIEGAZIONE

Nei due scaffali laterali di questa stanza, alquanto pi  corti di quello di faccia, vi sono quasi pieni tre palchetti per ciascuno e contengono in tutto settantasette boccali, ventidue dei quali grandi pressapoco come i precedenti e cinquantasette di mediocre e varia grandezza.

Tutti questi, sono meno antichi dei gi  descritti e li ho perci  separati da quelli.

Ve ne son diversi fatti in modo simile agli antichi, ma ben si conosce che non sono simili a quelli contemporanei, essendo alquanto pi  rozzi e di colori meno vivaci.

La maggior parte poi di questi, sono con motti in caratteri etruschi, gotici, e toscani in luogo di figure e tutti questi motti sono con abbreviature scabrose ad intendersi, singolarmente nei caratteri piccoli sopra i boccali meno grandi.

Io ho posti uniti prima degli altri, quelli che hanno delle figure, che son ventinove, sebbene si conosca essere spettanti a diverse epoche ed ho collocato in seguito quelli con le iscrizioni, per ordine di tempo, essendovene sei con caratteri etruschi, che non intendo, sedici in caratteri gotici, dieci pochissimo intelleggibili e tutti gli altri con caratteri toscani. Questi sono i pi  recenti e per la maggior parte acquistati da me stesso.

  da credere perci , che molti di pi , fossero i boccali che aveva messo insieme il Medico viaggiatore, tanto degli antichi etruschi, che di quelli fatti nell'epoca di lui, o poco prima, poich  molti e molti erano i rottami che si trovarono e quei pochi boccali, che io potei estrarre quasi interi, non furono alquanto preservati, che in grazia dei legnami, che quantunque ancora laceri, si conosceva bene che erano serviti di qualche difesa.

Ma dei ventinove boccali, che sono nei due scaffali con figure, come ho detto, di soli diciannove ne ho potuto interpretare il significato, avendo dieci di essi delle cancellature tali nelle figure da non potersene ben discernere le forme, o i soliti segnali, e ci  perch  questi, sebben non siano di quelli dissotterrati, ma di quelli favoritimi da varie particolari persone, erano stati nelle loro case e soffitte, ben poco conservati.

Ed ecco ci  che gli altri diciannove rappresentano:

1) Si vede nel primo un uomo di capo tondo e mantello corto ed una mano sotto di quello, che con l'altra percuote con un bastone un altro uomo di capo mezzo tondo, il quale sta in atto di riparsi il capo, e di fuggire e da un lato vi è un ragazzo di capo tondo, simile in tutto alla prima figura, che tira dei pugni ad altro ragazzo piegato a terra. Il primo ragazzo sembra figlio dell'uomo che percuote l'altro, il che spiega che i giovinetti seguon facilmentel'esempio, che danno i loro genitori e ne contraggono simili inclinazioni, essendo da ciò apparentemente nato il proverbio dei latini «Qualis pater, talis filius», onde devono i genitori aver cura di dare il buono esempio ai figli ed occultare loro al possibile le improprie azioni.

2) Nel secondo si vedono varie pecore pascolando da un lato ed un ragazzo alquanto discosto, che sembra esser guardiano, avente una pelle di pecora sopra il dorso e stando piegato a terra anche con le mani e dietro di esso vi è un lupo in atto di assalire quella finta pecora.

Pare che con ciò volesse dimostrarsi che i giochi puerili, non regolati con circospezione, portano facilmente a delle funeste conseguenze. E di qui nacque certamente il proverbio: «Chi pecora si fa, il lupo se la mangia».

3) Vi è nel terzo una mula molto bella, con un grosso carico sopra la schiena, nonostante il quale sta per morder la mano ad un uomo di capo mezzo tondo, che la conduce e per tirar un calcio ad uomo simile che le va dietro.

Ciò significa, che con le buone qualità, ve ne sono sempre unite delle cattive, tanto negli animali, che digraziatamente anche nella specie umana e ciò fece nascere il proverbio «Buona mula, cattiva bestia».

4) Appare nel quarto un uomo di capo mezzo tondo, con una mano sotto il mantello corto, che riunisce con l'altra mano sopra il tavolo, le monete che versagli di conto un diavolo da un sacco, che tiene sopra una spalla e dietro a tal uomo si vede altro ammasso di simili monete rotte e consunte, che cadongli dall'ano.

Con ciò si intende che la roba di cattivo acquisto non fa profitto onde nacque da questo il pensiero consimile del proverbio, che dice: «Quel che vien per la schiena del diavolo, se ne va per la via del ventre».

5) Nel quinto si vede una lepre morta presso una rupe ed a qualche distanza due grossi cani, che si stramazzano, mordendosi, mentre da una tana della rupe sorte una volpe, in atto di prendere furtivamente la lepre.

Da ciò rivela che le dissensioni tra i soci, recano danno all'interesse comune e vantaggio agli altri e di qui venne altresì il proverbio: «Fra i due litiganti, il terzo gode».

6) Nel sesto vi è un uomo di capo tondo, con mantello lungo aperto, stando in piedi avanti ad una tavola piena di vivande e portando con una mano della roba alla bocca, mentre con l'altra regge il suo grosso corpo, che sembra dargli incomodo, vedendosi infatti aprire lateralmente, ed incominciare a buttar fuori del cibo non digerito.

Questo spiega che l'intemperanza porta seco la pena a chi la pratica e ciò dette origine al proverbio: «Chi troppo mangia scoppia.»

7) È nel settimo dipinto un uomo di capo mezzo quadro, dalla cui bocca, escono molte parole disposte in tre file a guisa di nastri ed avanti ad esso, vi è un altro uomo di capo mezzo quadro, che gli dà un cappello di capo tondo, mentre altr'uomo di capo tondo, posto dietro, sta per tirargli un colpo di bastone.

Ciò significa, che i grandi parlatori incontrano spesso la taccia di ignoranti e corrono pericolo anche di farsi percuotere.

8) Si vede nell'ottavo una donna che manda molte parole dalla bocca, in atto di fuggire da un uomo, che ha sopra una sedia il suo cappello tondo, sembrando di lei marito, quale la rincorre con un bastone in aria, avendo essa uno dei fili delle parole, che sortono dalla di lei bocca, prolungato verso il di lei capo. È chiaro come ciò dimostrasi, che la moglie garrula e poco rispettosa verso il marito, è da esso giustamente punita.

9) Si rappresenta nel nono un guerriero, con il cappello mezzo quadro, con pennacchio e la sua lancia rotta in terra, prostrato con un ginocchio, in atto di chiedere la vita, avanti altro guerriero in piedi, con cappello quadro e pennacchio, quale sta in atto di gettar via la sua lancia ed alzare il vinto per abbracciarlo.

Si vuole con ciò fare intendere, che il saggio è sempre pronto a perdonare, come si deve, generosamente ai nemici.

10) Nel decimo si osserva un uomo di capo mezzo quadro, con pennacchio e con gran mantello, che discorre con una giovane avvenente e con una mano discaccia la figura del tempo, che gli sta a lato mostrandogli un piccolo idolo e più oltre vedesi, come in lontananza la stessa figura prima, giacente in terra, appoggiata ad un gomito, con il cappello a lato, che con l'altra mano vuol ritenere il tempo che fugge in aria, essendovi dall'altra parte la morte, che sta per recidergli il capo con la falce.

Tutto questo fa ben comprendere, che l'uomo debito ai mondani pasatempi ed immemore degli de quando ne ha il tempo, allorché vorrebbe rivolgersi ad essi, non ne ha più il tempo ed è sorpreso dalla morte. E ciò fa nascere il proverbio: «Chi ha tempo, non aspetti tempo», massima aurea, che dovrebbe considerarsi come sacrosanta, onde osservarla sempre attentamente, essendone utilissima la pratica, anche nelle cose del più

piccole. Gli altri nove boccali, formanti una piccola serie, sono tutti relativi al corso della vita umana, che rappresentano in nove epoche di dieci anni l'una, denotando le occupazioni che sono, o soglion esser proprie dell'uomo onesto in ciascuna di esse ed alle quali può ognuno dedicarsi con le sue circostanze e sono:

1) Nel primo si vede un fanciullo, che conduce un piccolo cavallo di legno sopra le ruote, ed ha in mano un piccolo compasso di legno ed un'assicina circolare, ove vedonsi dei numeri posti in giro, ma visibili e presso di esso vi è una piccola ara con vari piccoli oggetti di religione.

Si vuol con ciò additare, che convien infonder per tempo nei giovinetti, con li stessi oggetti di spasso, l'amor della religione, il genio dell'applicazione, e la religione.

2) Nel secondo vi è un giovane con cappello mezzo quadro, sedente ad un tavolino con la fronte appoggiata ad un braccio, in atto di applicare, vedendosi sopra il tavolino un calamaio, delle carte e vari libri ed un cappello quadro affisso al muro in alto, dietro di esso.

In questa età, comincia il giovane a studiare più di proposito, per porsi in grado di arrivare poi ad acquistare il distintivo della sapienza.

3) Si vede nel terzo lo stesso giovane sedente presso una tavola, col suo cappello quadro sopra di essa, ove sono anche molte carte e libri ed avanti di esso è un uomo di capo, con mantello lungo, con dei fogli in mano ed altro uomo con cappello tondo in mano, che sembra trattar col primo in affari ed alla porta aperta vi sono altri uomini con cappelli vari, che attendono di potersi introdurre. Fra i venti ed i trent'anni, avendo il giovine acquistato un competente grado di scienza, si dedica al pubblico servizio in una, od in un'altra professione.

4) Nel quarto appare la figura dello stesso uomo col suo cappello quadro entro un cocchio, con una giovine sposa accanto, ed un bambino sopra le ginocchia di essa. Fra i trenta e i quaranta anni, comprendesi che, essendosi l'uomo onesto coniugato, gusta le delizie del matrimonio.

5) Si vede nel quinto la figura dello stesso uomo, con tre piccoli figli intorno, che al più grande, avente un libro in mano, sembra insegnar leggere ed agli altri, che si divertono con gli oggetti posti nel primo di questi boccali, addita una piccola ara vicina. Dai quaranta ai cinquanta anni si occupa l'uomo saggio dell'educazione dei propri figli, cominciando ad infonder loro, quei medesimi sentimenti di religione ed amore alle scienze, che nutrì esso nella sua fanciullezza.

6) Nel sesto vi è lo stesso uomo, avanti ad uomo di capo quadro, con

gran pennacchio e gran mantello, che pone sopra il di lui cappello, il pennacchio più piccolo e da un lato si vedono altri due uomini, con cappello quadro in mano, in atto di ossequiare il primo. Si scorge qui, che l'uomo saggio nella sesta epoca della sua vita, per i servigi resi al pubblico, e per le sue pratiche virtuose, ha conseguito e gode degli onori lodevolmente compartitigli.

7) Nel settimo si vede lo stesso personaggio in aperta campagna, che addita due giovani di capo quadro, che ha, ai fianchi, vari uomini di capo tondo, che lavorano in lontananza a scavar delle fosse, ed a portare delle piante.

Dai sessanta ai settanta anni si occupa l'uomo saggio più particolarmente dello stato, che deve lasciare ai figli, e mostra loro le nuove coltivazioni, che ha fatto eseguire.

8) Si osserva nell'ottavo lo stesso uomo senza mantello, sedente presso una tavola, sopra la quale è il suo cappello quadro con pennacchio ed avanti ad esso vi è un vecchio, con cappello mezzo quadro in mano, che gli presenta alcune carte, sembrando chiedergli il suo sentimento e dietro a questi vi è una femmina piangente, che dà dei fogli ad un giovane con cappello mezzo quadro e mantello lungo, che la sostiene per un braccio.

Questa sembra l'età dei consigli, mentre non essendo il saggio più in attività di servizio, per la sua grave età, si compiace di somministrare lumi e pareri a chi ricorre a lui.

9) Nel nono infine appare lo stesso individuo, sedente in una parte di giardino sopra una sedia a bracciali, con una mazza a lato e fra le ginocchia un bambino, che ha in mano il di lui cappello con pennacchio, cui vorrebbe toglierlo altro bambino più grande ed avanti ad esso si vede una giovine di nobile portamento, che gli presenta una patera e mostra gridare il fanciullo maggiore. Gode più tranquillamente il saggio in questa età del riposo, che il giusto Dio per le sue virtù gli concede, vedendosi scherzare attorno i graziosi nipoti e ricevendo dalle mani dell'affettuosa nuora dolce ristoro.

NOTA DEI MOTTI DEI BOCCALI CON ISCRIZIONI

Dei motti poi dei quarantotto boccali con iscrizioni, che ho finora raccolti, essendovene sedici, come ho detto, di cui non ho potuto intendere tutte le parole per essere corrose e guaste, ecco le genuine espressioni dei rimanenti trentadue: espressioni nelle quali, riguardo ad alcuni, non ho fatto che una semplice trasposizione di parole, per renderne alquanto sonora la cadenza.

- 1) Pria di far veruna azione – si consulti la ragione.
- 2) Chi affronta il periglio – soggiace al periglio.
- 3) Chi può far lume all'ingrato – è qual nume in terra nato.
- 4) Degli uomini le azioni – ne disvelan le condizioni.
- 5) Molte dovizie molte amicizie – beni consunti amici punti.

Da questo detto prese forse Ovidio il pensiero del suo «Tempore felici multi numerantur amici».

- 6) Chi è nato fortunato – non importa che sia avvocato.
- 7) Chi presta all'amico – lo cangia in nemico.

Qui bisogna però intendere degli amici volgari, o impropriamente detti, non mai dei veri, onesti, e virtuosi amici.

- 8) Non vi è uom che nel suo petto – non asconda alcun difetto.

Da questo sembra che desumesse Orazio il suo pensiero, saviamente ampliato, allorché disse: «Vitiis nemo sine nascitur, optimus ille qui minimis urgetur».

- 9) Chi conosce il suo vizio e non lo svelle – mostra di bestia avere anima e pelle.

- 10) Raffrenare il desiderio – è dover d'uom che ha criterio.

- 11) Ogni azione franco ometta – chi dubbioso è se sia retta.

Massima ottima, promulgata anche dal gran legislatore della Persia Zoroastro, allorché disse: «Quando tu non sai se un'azione è buona o cattiva, lascia di farla». Massima, di cui non può giammai abbastanza raccomandarsi di farsene uso continuo ed esatto.

- 12) Chi molesta il can che giace – se ne è morso, il soffra in pace.

Utile avvertimento, onde evitare le provocazioni, anche giucose e qualunque incitamento a promuovere dei successi, di cui possa poi aversi rincrescimento.

- 13) A chi giura facilmente – non si presti fede niente.

- 14) Chi ti fa insolita festa – fine ostile ha per la testa.

- 15) Impara un'arte – e mettila da parte.

Precetto imposto dalla prudenza alle persone facoltose, onde porlo e farlo porre in pratica ai figli, ai quali le umane vicende potrebbero un giorno rendere salutare la scienza di un'arte; molto più che può produrre lo stesso effetto qualunque arte liberale, comoda e decente.

- 16) Circa al tempo e a signoria – non ti dar malinconia.

- 17) Chi vuol vivere e star bene – prenda il mondo come viene.

- 18) Parla schietto con l'amico – ma insiem tienlo per nemico

Avvertimento molto necessario, poiché può accadere, specie con gli amici di convenienza, che l'amico ti divenga qualche sinistro evento nemico e ti faccia pentire dei discorsi fattigli già con poca circospezione, e con troppa effusione di cuore.

- 19) Batti il ferro finché è caldo – se al piegar vuoi che stia saldo.

Utilissima regola onde procurarsi l'ultimazione sollecita di ogni affare, tostoché intrapresane l'attività, la trattativa, altrimenti conviene ini-

ziarlo più volte e si perde spesso l'occasione del buon esito.

20) Forte non è chi brama in penar morte – sol chi viver può in pene è l'uomo forte

Per questo disse ottimamente Marziale: «Rebus in adversis facile est contemnere vitam; fortius ille facit, qui miser esse potest».

21) Non esultar della fortuna ai doni – non ti avvilir, se ella imperver-
si, o tuoni.

Un sì giovevole regolamento è stato perciò inculcato di praticarsi anche da Ausonio, dicendo: «Dum fortuna juvat, caveto tolli – dum fortuna tonat, caveto mergi».

22) Chi illibata ha la coscienza – ha grand'arme e gran potenza.

«Hic murus ahaeneus esto – nil conscire sibi nulla pallescere culpa», disse similmente Orazio.

23) Chi l'amor fraterno ha in petto – opra bene e ne ha diletto.

24) Chi possiede la prudenza – di virtude ha in sé ogni essenza.

25) Chi perdona le altrui offese – avrà Dio sempre cortese.

26) La speranza in cuor bandita – sia a chi brama lunga vita.

27) Viver retto e amar Dio con cuor sincero – fonti perenni son, di gaudio vero.

28) Della vera giustizia è la terrena – uno spettro servile, un'ombra appena.

29) L'ignoranza in ogni stato – è un contagio tollerato.

30) Chi non doma sua passione – è uom privo di ragione.

31) Fugge il ben mondan qual vento – sol virtù fa il cuor contento.

32) Chi al ben fare ha il cuor restio – mai propizio spera Dio.

RIFLESSIONI SUI BOCCALI

Un libro interessante si inserisce nel contesto della storia dei boccali di Montelupo. È il dott. Giovanni Botti che scrive, originario di Pisa, assunto con risoluzione di S. A. il 31 luglio 1789 come copista nella segreteria del Regio Diritto¹ (i Padri Alcantarini lasciarono l'Ambrogiana il 13 febbraio 1789²) e che già nella prima lettera pubblicata nel suo libro, annuncia di portarsi a risiedere in questa piccola terra di Montelupo, che aveva attraversata nella fanciullezza con l'incarico di podestà. Siamo negli anni 1816-1823.

La preoccupazione ed il desiderio del neoarrivato a Montelupo, fu quella di poter vedere almeno di sfuggita i boccali, ma subentrò subito la delusione, perché non poté scorgerne neppure uno, nonostante le faticose ricerche effettuate.

Il dottore, allora, si domanda se siano veramente esistiti (pag. 8) e se in qualche parte ancora ne esistevano.

L'operetta, sotto il profilo letterario, e per una più compiuta analisi,

si può suddivere in tre parti:

- la prima, autobiografica di Eusebio, in cui probabilmente è il Botti stesso che si identifica e narra le disavventure della propria vita;

- la seconda che costituisce il corpo sapienziale dello scritto, in cui i boccali parlanti trasmettono la saggezza, che poi è ciò che interessa ai fini di questo libro;

- la terza costituita dalle lettere, cioè corrispondenza varia tra personaggi, alcuni con nomi simbolici (Filetere, colui che ama i suoi amici; Eterofilo, un diverso modo di voler bene; Alfea, acquisto, guadagno...) nella quale sono contenute riflessioni ed in essa si esamina la realtà e si porta a conclusione l'iniziale tema autobiografico e quello successivo, sapienziale del libretto.

Nella prima parte, il Botti, in un momento di profonda riflessione, in un bosco oltre il Malmantile, riflette sulla creazione, sulla bellezza del paesaggio, nel silenzio, finché incontra un personaggio, Pietro Eusebio Foscarini, che probabilmente è lui stesso e racconta il suo vissuto e la vita ritirata che ora sta conducendo.

«... Una vita così ritirata, può avere le sue amarezze, ma saranno queste sempre più tenui e rare che vivendo nel gran mondo» ... e la felicità è in un certo qual modo «l'imperturbabilità nei sinistri eventi e l'adattarsi sempre alle circostanze» (pag. 16).

Il Foscarini nacque nel 1734 a Civitavecchia e durante la vita subì vari rovesci di fortuna: sofferenze per la morte di persone care, problemi economici, difficoltà di rapporto con parenti ecc. «quanto è breve la durata della prosperità e quanti disastri eran pronti a contristare aspramente la mia esistenza e per alcuni giorni di dolcezza rendermi amaro ed inconsolabile tutto il restante della mia vita! ...».

Avventure e sofferenze di ogni tipo, finché la decisione sopradetta di ritirarsi nel paese della Torre, in una comoda e pulita casetta, con un piccolo orto.

In questo luogo avvenne in modo casuale l'incontro tra Padre Giacomo, prima lettore di teologia e poi Guardiano del Convento di San Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana, ed il suo nipote Eusebio (circa l'anno presumibile 1784).

Segue la descrizione di quattro anni di vita tranquilla, finché arriva nel 1788 l'annuncio della soppressione del Convento ed i documenti sulla storia dei boccali dal Convento attraverso vari personaggi pervenuti ad Eusebio ed infine la loro distruzione.

Nella seconda parte del libretto, come abbiamo visto sopra in modo più diffuso, i boccali trasmettevano saggezza, cultura, norme di comportamento nel rapporto con Dio, la fortuna, gli amici, la virtù e così via.

È la saggezza dell'Ambrogiana alcantarina che parla attraverso il museo, i boccali hanno avuto un'origine che si perde nell'antichità, oggetti ritrovati casualmente, raccolti e conservati in questo Convento, caratterizzato da grande santità.

I messaggi vengono recepiti dalle persone che visitano il Convento fondato da S. A. per motivi di salvezza spirituale, e risentono del clima raccolto e devoto.

Qui, attraverso queste «curiosità» avveniva l'incontro e la sintesi tra mondo esterno e mondo conventuale, ed in questo senso va letto il libro del Botti, che esalta la produzione della ceramica di Montelupo, dando ad essa un carattere di universale conoscenza e sapienza.

«È scritto sui boccali di Montelupo»: questo detto ha la lapidarietà di una sentenza, ovunque affermata ed indiscussa come il pregio della ceramica stessa, prodotta in questo luogo.

Il visitatore che veniva ammesso nel museo di Padre Carlo di Saragozza era un privilegiato e poteva godere dell'immagine dei boccali ovvero della forma e decorazione cioè di un godimento estetico, e recepire i messaggi scritti. Era dunque una «grazia» ricevuta dal visitatore.

Ma come tutte le cose del mondo che hanno una fine, anche il museo si avvicinava alla fine e questa avvenne per mano di Padre Fra' Francesco di Astorga. Sicuramente per lui la saggezza non fu molto maestra, specie attraverso il primo proverbio che recita: «Pria di far veruna azione, si consulti la ragione».

Padre Fra' Francesco non accettò questa specie di schiavitù stabilita nel Convento, cioè di rendere visibile il museo a chi lo desiderava.

Altri fatti erano successi precedentemente: qualcuno afferma che fabbricanti montelupini erano invidiosi del museo, altri riproducevano nella fabbricazione dei boccali figure allusive ai frati, fatto sta che circa l'anno 1730, tutti i boccali del museo per ordine di padre Francesco, furono spezzati e gettati in Arno.

Qualcuno ha sostenuto che i manufatti fossero imbarcati e via Arno presero la loro destinazione su mercati lontani.

Ebbe così fine il museo immaginario o reale e nel locale fu realizzata una caciaia con piena approvazione e somma lode da parte di tutti i religiosi.

«Sic transit gloria mundi!».

La terza parte, costituita da varie lettere e frammenti tradotti dal Greco, spesso sotto forma di colloqui, ci comunica che: «... i ministri della sapienza, gli uomini veramente dotti ed istruiti atti ad agire e pugnare per

essa, non sono che pochi e rari, mentre i seguaci dell'ignoranza, gli infetti di errore ed i recalcitranti alla propria istruzione sono senza numero...

... La sapienza vera e perfetta è senza dubbio la stessa Divinità: la sapienza umana è una emanazione tenuissima della Divina...

... Potrà infine regnare nella specie umana la vera saggezza accompagnata dal nobile corteggio di tutte le virtù sociali e private che mai vanno da quella disgiunte...

... Nella massima parte d'Europa si vanno con le istituzioni delle scuole primarie, a preparare nuovi e più forti eserciti atti ad espugnare le falangi numerose dell'ignoranza accrescersi lo sviluppo dell'intelligenza fra gli uomini dal quale la sana morale è la vera religione...

... È troppo radicata negli uomini in generale l'ignoranza, troppo essi sono recalcitranti alla sapienza...

... In un paese sull'Arno si fanno alcuni boccali per bere il vino, assai graziosi e molto utili per le figure simboliche e le iscrizioni sentenziose che hanno alla superficie, poiché facendosene uso ogni giorno pongono sotto gli occhi di continuo delle verità importanti e delle regole ottime per la propria condotta...»

E il dottor Botti si avvia alla conclusione:

«... Non è che io mi creda ornato di una cultura speciale o di spirito fornito di eccellenti qualità personali e perciò meritevole tra gli altri di distinzione, ma reputo ingiustizia (che per me è il delitto più grave che possa commettersi avanti a Dio e che avendomi più volte colpito mi ha ora esacerbato all'estremo) e ingratitudine somma il vedermi nella dignità posposto a uomini che senza sorpassarmi nelle qualità e doti dell'animo hanno reso meno servigi allo stato, uomini i di cui diritti nascono dalle cognazioni e dall'adulazione...

... per me si vada dunque esule volontario in terra straniera...

... fino a ché trovi un paese campestre dilettevole ove passar con quiete i pochi giorni che mi restano per portarmi nel regno della vera, imparziale, infallibile Giustizia».

Con il Botti, dunque, amareggiato, e direi reso paziente dalle cose che patì (Sacra Scrittura), spaziando nel filosofare con i lumi della greicità, con il sentirsi vecchio e vicino al tramonto, con le ultime riflessioni sull'immortalità dell'anima e con qualche dubbio, affidando il giudizio ai posteri che potranno rimuovere ogni dubbio, muore la filosofia.

«... L'analogia ci abbandona, una nube oscura adombra l'intelletto, l'immaginazione si avvilisce, deboli congetture possono divertirci ma non persuaderci...».

I boccali non parlano più o forse non hanno mai parlato perché così come sono stati descritti non sono mai esistiti od è stato insufficiente il loro linguaggio.

STORICITÀ DEI BOCCALI

Dopo queste conclusioni possiamo spendere solo poche parole sull'esistenza storica dei boccali.

In questi giorni è uscito un volume sulla storia della ceramica di Montelupo, scritto dal dott. Fausto Berti³, per cui il lettore che vorrà saperne di più potrà farvi utile riferimento. Per noi, tornando al libretto del Botti, possiamo dire che non c'è dubbio che molti riferimenti di luogo, di date, di circostanze e di persone sono veri, ma altri non corrispondono.

L'autore forse ne ha avuta la conoscenza nella Segreteria Granducale del Regio Diritto essendovi nel periodo della fine del Convento dell'Ambrogiana. Durante la festa della Ceramica del 1997 lo scrittore Riccardo Gatteschi in una nota sui boccali affermava: «... gli storici attuali di più stretta osservanza rifiutano di vedere qualsiasi traccia di veridicità tacciandolo addirittura di "libercolo". Altri meno intransigenti gli concedono almeno il beneficio del dubbio. Gaetano Milanesi, per esempio, che poté posare il suo sguardo attento su molti documenti quando era Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, si è occupato marginalmente della vicenda e mostra di credere, almeno in parte, alle parole del Botti: "... l'aver io fatto conto di queste notizie... mostra che le tengo per vere...". Forse ben diverso sarà il giudizio de' miei lettori; ma se per quello che narra delle avventure del Foscarini può sorgere il sospetto che il Botti scrivesse una specie di romanzetto, ciò che dice dei boccali e massime del ritrovamento di essi e del museo nel Convento dell'Ambrogiana, non v'è assolutamente ragione di credere che sia immaginazione. Anzi, a costo di passar per troppo ingenuo, vo più in là e penso che Pietro Eusebio fosse persona vera, non fantastica».

Avevamo appena concluso la disamina dell'operetta, quando un documento ci ha dato nell'occhio. È datato 1685 ed avvisa che sarebbe passato il Padre Gabriello della Puebla guardiano del Convento di Ocaña, con la qualifica di commissario visitatore per l'Ambrogiana, avendo con sé come compagno e segretario il Padre Alfonso di Tarragona, maestro di Teologia. Il Visitatore, intimo amico di Padre Leganer guardiano del Convento di San Gil (Madrid), al ritorno, ha parlato molto bene del Convento dell'Ambrogiana descrivendolo per buono, pieno di belle notizie e curiosità... (sarà stato il famoso museo dei boccali?!)⁴.

Ma ora non è più tempo di indulgiare ulteriormente su questo argomento: è tempo di tornare dove i «buoni» padri Alcantarini ci stanno aspettando.

Note

- ¹ A.S.F., Segreteria di Stato 1765 - 1808, fil. 913, n. 1.
- ² Ivi, fil. 534 e fil. 547.
- ³ Berti F., *Storia della Ceramica di Montelupo*, Milano, 1997, vol. I.
- ⁴ Biblioteca Riccardiana, cod. 2703, pag. 87r.



Particolari di uno stemma con i simboli alcantarini.



Un boccale di Montelupo.

CAPITOLO VIII

BUONE NUOVE

Fu un grande momento di gioia per il Granduca quel 3 agosto 1683, in quanto nel Capitolo della Provincia di San Giuseppe, tenuto il 25 maggio 1683, rappresentando il Convento dell'Ambrogiana fra' Francesco della Cruz, lettore di teologia, prese tre importanti decisioni:

I. l'elezione di fra' Giovanni di Sant'Antonio Provinciale della provincia di San Giuseppe per la qualcosa S. A. scrive in data 3 agosto augurando «lo zelo, il fiorire sempre più della regolare osservanza e la perfezione delle virtù cristiane».

II. l'invio di religiosi scelti per venire qui all'Ambrogiana¹:

- fra' Francesco della Croce lettore di teologia e guardiano;
- fra' Giuseppe di Sant'Egidio o di Utiel presbitero e lettore;
- fra' Diego di San Luigi confessore;
- fra' Pietro di Toledo sacerdote e studente;
- fra' Biagio di Ciempozuelos sacerdote e studente;
- fra' Giuseppe della Torre o dello Spirito Santo (questi morirà con la fama di santo qui all'Ambrogiana e qui sepolto);
- fra' Mattia di Colmenar corista e studente;
- fra' Manuel di Agreda corista e studente;
- fra' Giovanni di Tembleque corista e studente;
- fra' Stefano del Coxal corista e studente;
- fra' Michele di Alfocea frate laico.

III. la destinazione dell'Ambrogiana quale luogo di studio. Sentiamo le parole di S. A. che ne esprimono la gioia:

«Ciò mi farà sperare maggiormente le benedizioni di Dio, sopra questi miei Stati, mentre siam fatti degni di accogliere e di nutrire tanti uomini santi, quali si danno a conoscere i religiosi di tal Riforma e di avvanzarli nel merito e ne' talenti di avanzare col zelo et opere loro la gloria ed il servizio di S. D. M. (Sua Divina Maestà). E qui dichiarando alla Provincia et al Definitorio la mia gratia e riconoscenza per i continui favori, che da lor ricevo. Rinnovo loro le offerte della volontà mia e con divoto sentimento mi raccomando alle lor sante orazioni, mentre prego Dio che assista e felicità la P. V. (Provincialità Vostra) perfettamente».

L'Ambrogiana fu dunque «DECLARADA Convento de estudio».

All'arrivo dei nuovi religiosi nell'agosto del 1683 la gioia crebbe ulteriormente. S. A. si rallegrava dell'ottimo discernimento dei superiori, perché «l'aspetto loro, le loro parole ed il loro tratto, tutto gli concilia venerazione e stima non ordinaria...».

Quando poi i Padri presentarono a S. A. la tavola distesa in forma autentica degli atti del Capitolo, in cui «questa santa casa fu dichiarata Convento di studio», S. A. esprimeva nuovamente i sensi di «infinita gratitudine»: l'Ambrogiana ne aveva così una qualificazione, perché «provista di religiosi così esemplari come appariscono quelli che con l'obbedienza sono stati mandati...», «... che i vicini riflessi dell'amor suo (San Pietro d'Alcantara) infiammino in modo particolare lo spirito di codesti Padri, alla memoria dei quali chiedo che Ella mi tenga presente per aver qualche aiuto dalla loro virtù...».

«... Non poteva pertanto arrivarvi più caro, nè più stimabile l'auspicio che la Paternità Vostra, ha voluto farmi di tanto bene...».

«...La soddisfazione nel vedere in questo Convento il P. lettore fra' Joseph de Utiel, della cui singolare virtù ed esemplarità risulta non poco beneficio e spendore a quella S. Casa...»².

Senza perdere tempo, fu di nuovo mobilitato l'ing. Pier Maria Baldi, per l'ampliamento del convento, aumentando le celle dei frati ed estendendo il complesso del fabbricato.

Così pensava S. A.: «Dalla scarsezza dei religiosi, in una comunità regolare, non può fare a meno di non seguire sconceri e poca osservanza, poiché oltre le precise occupazioni fuori, le malattie e l'assistenza al bene delle anime, impedisce l'assistere con quella diligenza al coro e ad altri esercizi comuni, e ad essere lodato Iddio, conforme si deve, specialmente in Chiesa ov'è del gran concorso, come ancora dal gran numero la confusione e disordine».

S. A. dunque volle, per i motivi esposti nei vari documenti sull'erezio-

ne del convento, che per il servizio religioso fossero necessari almeno ventisette religiosi e ciò avvenne per circa 60 anni.

L'INGRANDIMENTO DEL CONVENTO

Il 18 dicembre 1683, fra' Luca, con una lettera tanto delicata, quanto decisa, così scriveva a S. A. a proposito dell'ampliamento del Convento³:

«... Riconosceva quanto S. A. fosse innamorata di Dio e quanto benché occupatissimo negli affari di stato, sia desideroso di incamminare la sua anima al Paradiso. Io perché povero di orazioni e di fervore in quelle, non mancherò come benefattore di raccomandarla al nostro sig. Gesù Cristo, acciò per suo mezzo e per l'intercessione della Vergine Santissima sua Madre, ottenga il bramato fine».

In quanto al Convento osservava «... come gli istituti della nostra religione, anziché restringersi, vadino tuttavia maggiormente dilatandosi», e ciò fra' Luca diceva a proposito di «un terrazzo scoperto entrando nel quale si vede tutto, ma anche noi siamo osservati e dominati. Quello che conta è l'osservanza della Regola e non la pulizia della testa, (il terrazzo serviva per il taglio dei capelli e delle barbe dei Padri). Anche il costruire più ampiamente di quanto previsto dalla Regola non è bene, perché non succeda come a San Francesco di Paola, che fu chiamato da Lodovico II re di Francia a fondare un convento. La maggior ampiezza servì al danno ed al disutile della Religione e per questo dalle mura usciva sangue. Questi materiali in più, sono in danno, anziché in beneficio. Quanto sarebbe meglio dispensare questo denaro che disutilmente si spende in beneficio de' poveri bisognosi! Sappia S. A. che in tutto questo tempo che Nostro Signore ha così malamente speso, non ha patito mortificazione maggiore quanto adesso nel veder dilatare e non restringere come ci obbliga il vivere della nostra Religione...».

È una lettera audace, che fa riflettere anche attualmente, decisa e vibrante dello Spirito dell'Osservanza alcantarina. Certo, ad onor del vero e per giustizia storica, possiamo dire che il Padre di cui sopra non rientrava «in quel coro di bacchettoni» di cui si circondava il Granduca.

Se qualcuno nel passato ha mosso critiche verso i Padri, ha ascoltato dalle parole di fra' Luca, il suo fermo proposito di povertà, di santità e direi anche il suo «ardire» di rivolgersi al Granduca nel modo di cui sopra.

È questo Padre nella scia della libertà di coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e la riflessione si eleva dalle sofferenze liberamente scelte, personali patite in questo Convento, alle penitenze esterne, quelle vissute dai fratelli che sono bisognosi, a quella Croce che la durezza della vita ha loro imposto attraverso la povertà e la necessità.

È un andare verso i fratelli, membra sofferenti di Cristo, uscendo dalla

clausura del luogo, in un profondo spirito di giustizia evangelica.

LA FABBRICA AGGIUNTA DEL CONVENTO (Gesù, Maria e Giuseppe - 1683)

Le notizie circa le entrate e uscite in denari furono tenute da Francesco Peri, Guardaroba dell'Ambrogiana per i lavori e manifattori della fabbrica⁴.

Manifattori per la fabbrica:

- Piero Magnelli vetturale da S. Chirico per l'utilizza delle sue bestie per essere andato a Firenze a caricare chiodagione, gesso da legnaioli, colla ed altri lavori ed incarica il signor Niccholò di Domenico Cerneschi a rilasciare ricevuta;

- Antonio Gabbrielli di S. Quirico per cassoni di pino. Lo stesso pregò Carlo Belli libraio di rilasciare ricevuta a nome suo in quanto disse di non saper scrivere, come pure Pavolo Ispaletti da San Quirico soprannominato Listra;

- Domenico Gambi muratore e capo maestro della fabbrica per aver comprato un bigoncione grande, due pennelli da imbianchino e gesso per muratore;

- Donato Donati bottegaio di Montelupo;

- Matteo di Agniolo Puccioni da Castelfiorentino per gesso da muratori;

Libertà Fortini scharpelino per pietrame, cardinaletto e pietrame della cappa del camino della cucina nuova dei Padri;

- Giuseppe Serafini da Fibbiana per fornitura di mezzane rozze;

- Giovanni Manghani legnaiolo a Montelupo per centine e impannate ed incarica per la ricevuta Bartolomeo Fanciullacci;

- Giovanni Jacopo Figlinesi doganiere in Empoli per fornitura gesso;

- Sabatino Mazzantini per trasporto di abetelle venute da Artimino ed altro legname;

- Giovanni Gesti di Montelupo fabbro;

- Giovanni Migliorini lavoratore del legno;

- Priamo Tognetti per trasporto di materiali dalla Torre e dalla fattoria di Artimino;

- Luca Maiolfi legnaiolo per aver fatto lavori al camino dei frati e gli sportelli ai cassoni (reliquiari contenenti i corpi di S. Innocenzo e S. Benedetto che sono sotto gli altari laterali della Chiesa);

- Giuliano Curradini fornaciaio da Saminietello per embrici, tegolini, quadrucci e doccie doppie;

- Bartolomeo Bitossi per mezzane, quadrucci, embrici, grondaie, tegolini, doccie doppie e comignoli;

- Ipolito Di Conte navicellaio alla Nave da Chamaione per trasporto materiale, legname e sassi;
- Bastiano Masi magnano al Poggio;
- Giovanbattista Nardi fornitore di bianco;
- Giovanni Martini fornaciaio in Empoli;
- Bartolomeo Artimini fornaciaio alla Lastra;
- Giuseppe Picchi doratore in Firenze;
- Andrea di Francesco Taccetti fornaciaio;
- Lorenzo Pasqui lanciaio in Firenze;
- Lorenzo Giannini;
- Bartolomeo Masi;
- Giovanbattista Morelli;
- Maglio Novelli;
- Pasquino Lapucci;
- Simone Capecchi;
- Giovanbattista Puccioni;
- Giovanni Bardazzi;
- Domenico Capaccioli;
- Bastiano e Pasquino Gherardelli;
- Giuseppe Lancilotti;
- Giuseppe Capaccioli;
- Michele e Piero Fensi;
- Paolo Spalletti;
- Lorenzo Gherardelli;
- Luca Marchesucci;
- Giovanbattista Cartoni;
- Matteo Del Fiorentino;
- Simone Bertelli;
- Santi Viciani;
- Giovanni Ciani;
- Giovanbattista Monti;
- Santi Salvadori con la sua bestia;
- Giovanni Migliorini e compagni lavoratori del legno;
- Domenico Bucherelli;
- Domenico Giglioli;
- Pasquino di Francesco Fortini;
- ... altri.

La progettazione e direzione dei lavori, fu sempre dell'ing. Pier Maria Baldi.

Furono usati:

8620 mattoni
3300 mattonelle rosse

3000 pianelle.

Nel conto del doratore si notano 28 giornate di lavoro con l'utilizzodi gesso, di oro di biacca, terra gialla, orpimento fine, lacca, nerofumo, cinabro, minio fine.

I lavori fatti sono:

- 1) per avere fatto quattro quadri tinti di nero brunito e dato due volte di gesso a tutti;
- 2) per avere dorato due custodie che sono sotto gli altari di chiesa, tutti profilati di dentro d'oro e data di color minio e lacca e dorato la cornice di dette e suoi sportelli di fuori, dorate le cornici;
- 3) per avere dato di gesso ad un armadio e tinto dentro di minio e lacca che è in Chiesa sotto il ballatoio per mettere delle reliquie;
- 4) per avere fatto un'altro ornamento che serve per una Madonna che sta nella stanza di sacristia e dato di gesso e nero brunito;
- 5) per avere dato di gesso ad un'armadio che sta nella tribuna dell'altare grande;
- 6) per avere tinto di nero a colla n. 30 quadretti di stampe di più sorte alte un braccio l'uno incirca che gli hanno messi per il convento in diversi luoghi;
- 7) per avere dato di gesso e fatto di nero brunito un oramento che serve per la tavola del Capitolo;
- 8) per avere dato di gesso e biacca e profilato di nero e giallo al grado del medesimo altare e sei vasi alti un braccio;
- 9) per avere dato di gesso e profilato di più colori il quadro della Madonna del coro con il suo gradino che sta sotto;
- 10) per avere dato di gesso a un'ornamento e fatto di nero brunito che serve per il S. Pietro d'Alcantara;
- 11) per avere dato di gesso e fatto di nero brunito il gradino per il S. Giuseppe che sta in sacristia;
- 12) per avere tinto una striscia di colore di pietra sotto l'altare grande e un'architrave con la sua lunetta colore pietra che sta sopra la scala che riesce dal refettorio;
- 13) per avere tinto di colore di noce una Croce che sta nella sacristia e l'altra che sta nell'andito dei confessionali.

DALLE POESIE DEL SENATORE VINCENZO DA FILICAIA

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

per la fondazione del convento e della chiesa
de'PP. di san Pietro d'Alcantara all'Am-
brogiana.

OTTAVE.

S'io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umil religiosa sede
Giace accanto a rëal mole superba,
Premea poc' anzi solitario piede
Aride zolle e nuda arena ed erba,
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero;
E attonito col ver pugna il pensiero.

Crebbe il sacro edificio, e col sovrano
Saggio voler, che dell'Etruria è fato,
Pien di splendido zelo il re toscano
Gli diè principio, accrescimento e stato;

E nel suolo tirren di propria mano,
Fin dall' ispane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch'entro e di fuore
Spira gentil di santitate odore.

Arbor, che in Umbria e poi in Etruria nacque
Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d' Assisi al Serafin già piacque
Di povertate e d' umiltà maestro:
Arbor, che tutta poi la terra e l'acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fèr nido le virtù più sante.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L' aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s' alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio tronco alta ed austera
Vermena feo di santità severa.

Ond' è che Cosmo, con quel suo sì pio
Gran cuor che al soglio nuovi fregi aggiunse,

L' ispan germoglio al tòsco arbor natio,
Qual tronca parte al tutto suo, congiunse;
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i figli
Non vi ha chi meglio il genitor somigli.

Col triplice nemico in campo aperto
Pugnar sovente e riportar la palma;
Vincer sè stessi e far che premio certo
Sia l' opra sempre al forte oprar dell' alma;
Far che nel corpo incrudelir sia merto;
Far che fuori in tempesta e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel che a' sensi spiace
Trovì conforto e compiacenza e pace;

Ruvide vesti e breve sonno e vitto
Usar semplice e parco e pochi accenti;
Aitar l' oppresso e consolar l' afflitto,
E insegnar come Dio s' ami e paventi,
E qual tórto sentiero e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di questi di Dio servi ed amici
L' opre men belle e i più volgari officii

Da questi esempio di virtù perfetta
Cosmo non so se più riceva o dia ;
Cosmo, che sol per buon l' ottimo accetta,
E per calle non trito al ciel s' invia.
Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L' imago in lor di sua bontà natia.
Ma reciproco è 'l guardo, e in simil guisa
Eglio in Cosmo e Cosmo in lor s' affisa.

Il mirar quegli, e veggion di natura
L' alto e nuovo miracol che a' di nostri
È tòcco in sorte, e che all' età futura
Forse un giorno avverrà ch' i' adombri e mostri ;
Veggion com' ei più che le regie mura
L' ombre gode abitar de' sacri chiostri,
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell' alte cure il peso.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E da' sensi disciolto a Dio sen vola :
Ivi, obblía sè medesimo, e di sè donno
Tai cose apprende in quell' eccelsa scuola,
Che sollevar sopra le sfere il ponno :
E voci ode il cui suon l' alma consola,

Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia e pace il tòsco impero ei regge,
E sterpa i vizi, e le virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l' alta pietà, quindi la santa
Dritta ragion, che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità che in fasce
I vezzi uccide del piacer che nasce.

Quindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo,
Ben mille a prova cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge sui tòschi legni, e par che affretti
Le vele e i venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano e libertade aspetti.
È apprenda l' Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco tirreno alto ardimento.

Chè se dai liti ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural corona
Fia che un dì tornin le toscane antenne,

Di nove edere colte in Elicona
Adorno il crin vo' con robuste penne
Alzarmi all' etra, e mille poi devoto
Appender carmi a queste mura in voto.

E dir che qui del re d' Etruria il zelo
Alla pietà sacro edificio eresse :

Qui segreti commerci ebbe col cielo,
Ed orme qui d' alta bontade impresse.
E qui fiorir, come in lor proprio stelo,
Feo le virtudi, e qui spuntar la mèsse
Delle bell' opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra e fa più bello il mondo.

Io qui frattanto del più fino e ardente
Stil farò scelta, onde l' obblío nol dome,
E a questi poggi risonar sovente
Insegnerò del tòsco rege il nome ;
E quando a lui del bárbaro Oriente
Cederan l' armi o rintuzzate o dome,
Porterollo fors' anco in tutte quattro
Parti del mondo, e Tile udrallo e Battro.

A chiusura di questo volume, vediamo come la volontà di Cosimo si era concretizzata nella struttura di questo luogo, terreno di santità, nel quale poteva esprimere l'altro lato della sua personalità, quello monastico.

Un luogo di rifugio, dove a suo piacimento poteva ritirarsi e vivere di quella vita.

La possibilità dell'indulgenza plenaria, così frequente e facile ad acquisirsi, rivelava un continuo travaglio interiore e sensi di colpa.

La chiave di lettura di tutto, guardandosi all'indietro, è sempre San Pietro d'Alcantara che ci mostra la Croce. Non si può fare a meno di richiamare alla memoria che: «dum volvitur orbs, sol Crux stat».

La Croce è stata al centro della vita di questo Convento, la via dell'ingresso ad esso, la porta stretta che introduce alla vita, la Croce che, partendo, i Padri Alcantarini hanno portato con sé.

Anche adesso, finita questa storia, è l'ora di riprendere la Croce, andare ed iniziare un nuovo cammino in un altro luogo, come allora, insieme ad essi, come quel 13 febbraio del 1789.

Note

¹ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 5066.

² Ivi.

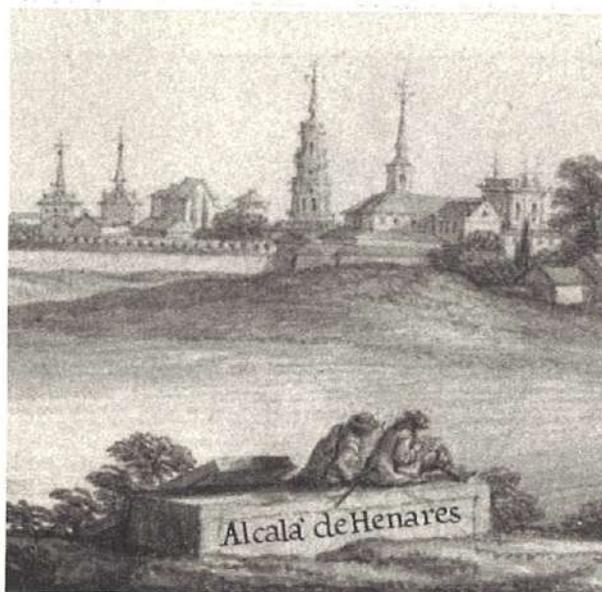
³ A. S. F., Archivio Mediceo del Principato, fil. 1826.

⁴ A. S. F., Scrittoio delle Regie Possessioni, fil. 3783.

⁵ *Opere del Senatore Vincenzo da Filicaia aggiunto il suo carteggio relativo alle sue poesie*, Napoli, 1824, Tomo I, pag. 222 e segg.

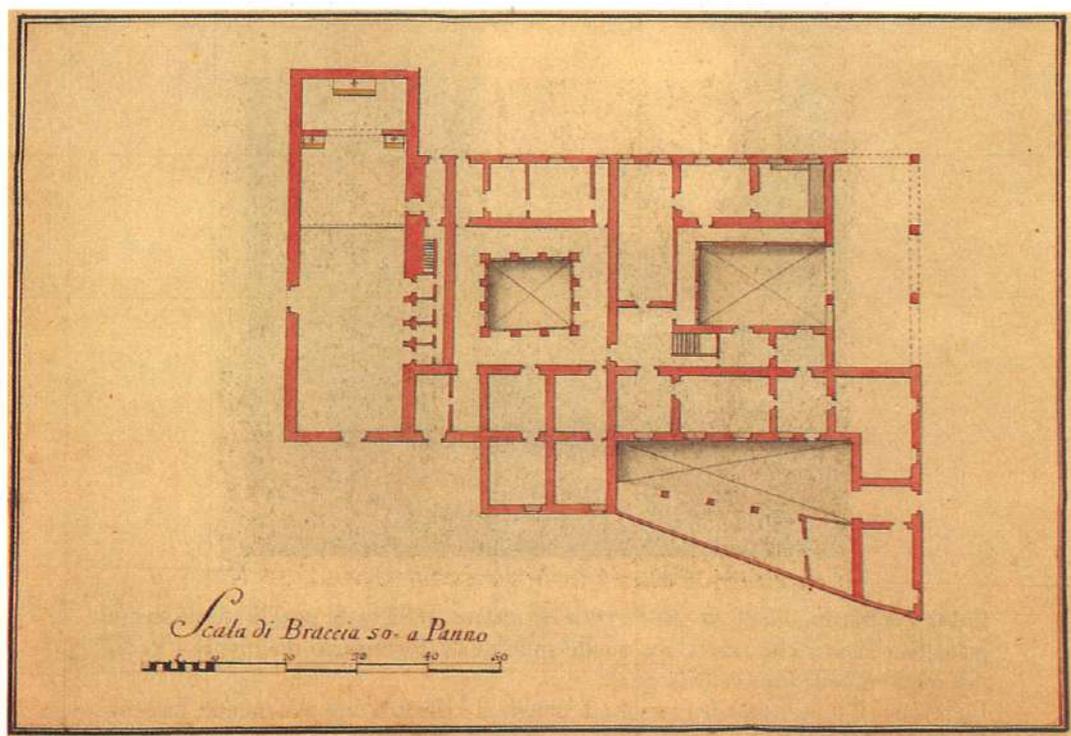
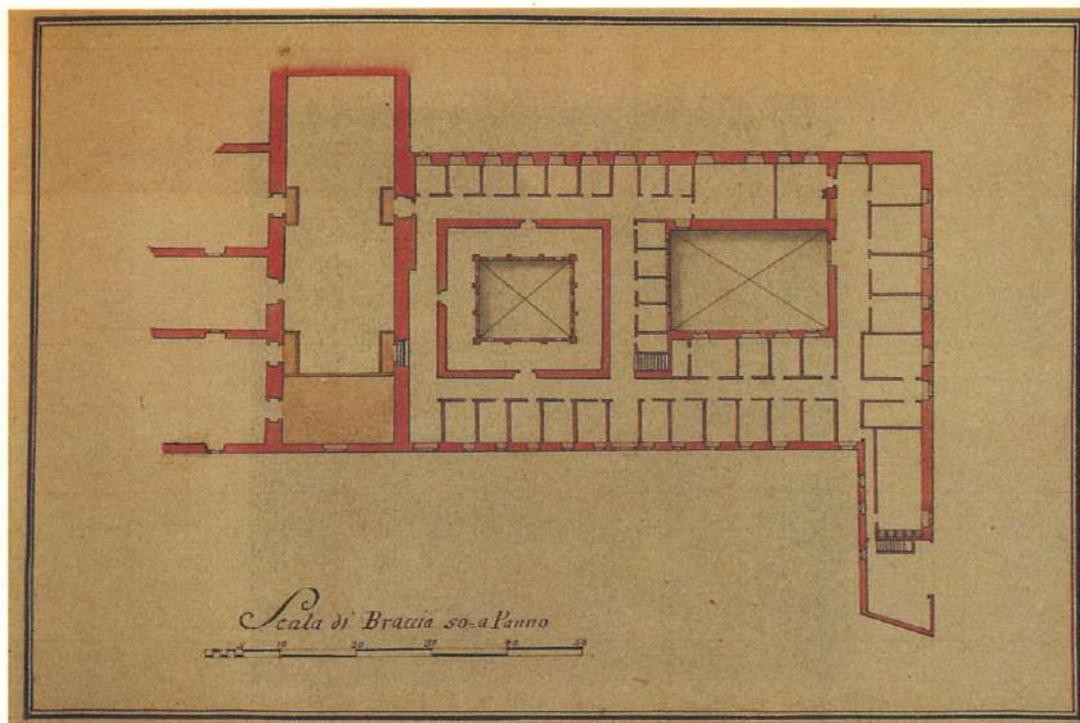


Iscrizione muraria tuttora esistente all'ingresso dell'ex Convento.



Giuseppe Nasini, *Morte di San Pietro d'Alcantara*, 1682 ca. Si noti la stuoia su cui giace San Pietro che riproduce quelle sulle quali dormivano realmente i Padri Alcantarini nelle loro celle (sopra).

Pier Maria Baldi, *Alcalá de Henarez*. L'autore si è ritratto di spalle mentre disegna il paesaggio (sotto).



Pianta del piano terreno del Convento dopo l'ingrandimento.
 Pianta del Primo piano del Convento, dopo l'ingrandimento, con le celle dei padri.



Bartolomeo Bimbi, *Pappagallo bianco* (sopra) e *Vitella a due teste* (sotto). Erano collocati nella villa, in un salone del secondo piano interamente decorato con immagini di animali e volatili.

INDICE

PRESENTAZIONE	7
RINGRAZIAMENTI	9
INTRODUZIONE	
HISTORIA CONVENTI SANCTI PETRI AB ALCANTARA IN AMBROGIANA	11
CAPITOLO I	
LA FAMIGLIA DE' MEDICI	17
L'infanzia di Cosimo III	17
Matrimonio di Cosimo III	20
La partenza per la Spagna ed altri paesi	21
Alcuni aspetti di Cosimo divenuto Granduca	24
Un corso di esercizi spirituali di S. A.	25
CAPITOLO II	
PERSONAGGI DI CORTE	31
L'Ing. Pier Maria Baldi	31
Mons. Apollonio Bassetti	33
CAPITOLO III	
LA FONDAZIONE DEL CONVENTO	39
L'Arrivo dei Padri Alcantarini	43
La villa dell'Ambrogiana	45
La posa della prima pietra	48
CAPITOLO IV	
LA COSTRUZIONE DEL COMPLESSO CONVENTUALE	61
La chiesa	62
Le reliquie dei SS. Benedetto ed Innocenzo	65
La sagrestia	66
Il cerimoniale dell'Ambrogiana	67
Il cimitero	67
Il convento	68

Il «corridore»	69
La Via Crucis	71
Le indulgenze	73
La biblioteca	74
L'orto del convento	76
CAPITOLO V	
L'INIZIO DELLA VITA CONVENTUALE	89
La presa di possesso del convento	89
La regola del convento dell'Ambrogiana	92
Ulteriori discipline	94
Riflessioni sulla regola, ovvero al voce dell'osservanza	96
Privilegi	98
CAPITOLO VI	
NOTIZIE E DOCUMENTI SULL'EREZIONE GIURIDICA DEL CONVENTO	101
La nomina del procuratore	102
Diploma	103
Istrumento nel Palazzo Arcivescovile	105
CAPITOLO VII	
IL MUSEO DEI BOCCALI	109
La disposizione dei boccali	110
Nota dei motti dei boccali con iscrizioni	122
Riflessioni sui boccali	124
Storicità dei boccali	128
CAPITOLO VIII	
BUONE NUOVE	131
L'ingrandimento del convento	133
La fabbrica aggiunta del convento	134
Dalle poesie del senatore Vincenzo da Filicaia	137



Un piatto (1480-1490 ca.) conservato presso il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino. Si noti la "disciplina" con cui i penitenti si battevano.

Finito di stampare
nel mese di Giugno 1998
dallo Stabilimento Grafico Commerciale (Fi)
per conto di Giampiero Pagnini Editore
Firenze



ISBN 88-8251-029-8

[... (A inclusa)

Copertina: Lidia Calosi per Elleuno go